

Antonio Montanari

Dall'Italia all'Europa, 1859 - 2004
Versione integrale
del capitolo poi apparso con riduzioni
nel volume «Storia di Rimini», di Aa. Vv.,
Bruno Ghigi editore,
Rimini 2004, pp. 249-320

Ci sono immagini diventate simboli della storia cittadina. Segnalano continuità tra passato e presente come il Tempio malatestiano, oppure testimoniano un'assenza: ad esempio il Kursaal. Nel 1993 celebrando i 150 anni dalla nascita del primo stabilimento balneare, la civica amministrazione lo fece raffigurare nel parco Fellini con una gigantografia di legno. Fu un ricordo misto d'illusione e nostalgia. L'imponente edificio aperto il primo luglio 1873 era scampato pressoché indenne alle bombe ma fu distrutto dalla volontà di scrivere una nuova pagina politica durante la ricostruzione, quando rappresentava «la scomoda memoria storica di una attrezzatura d'élite» (Gobbi 2002, p. 264). Lo demolirono gruppi di disoccupati guidati da sindacalisti, così come fecero in centro con la parte sopravvissuta del teatro Vittorio Emanuele II. Per il sindaco del 1948 ing. Cesare Bianchini (Pci), il Kursaal costituiva «una bruttura» da eliminare. Nell'estate 1993 quando a palazzo Garampi siede Giuseppe Chicchi (Pds), la gente più che pensare ad una sua ventilata ricostruzione, tiene d'occhio la tangentopoli locale dopo l'arresto di un alto funzionario del Comune, che sarà condannato a ventidue mesi di reclusione per una mazzetta nel settore edilizio (Montanari 1997a, pp. 191-194).

Nel 1873 mentre s'inaugura il Kursaal con annesse la Piattaforma e la Capanna svizzera, Ruggero Ugolini pubblica una *Guida ai bagni di Rimini* in cui si legge: «Fra quante città sono in Romagna, Rimini, meglio che ogni altra, ha saputo trarre vantaggio dal nazionale riscatto, e mostrarsi degna di quella libertà all'acquisto della quale fu sempre fra le prime nei sacrifici». Sembra un giudizio storico distaccato, è invece una conclusione politica per sostenere che qui «non si dorme, ma si vive di una vita attiva ed esemplare»: grazie ad essa «in Rimini non succedono quelle brutte scene, che pur troppo si hanno a lamentare in alcuna delle città finitime» (p. 14). Nessuna agitazione avviene nelle piazze come è successo a Ravenna nel 1871 con l'assedio alla caserma dei carabinieri. Però da noi s'è addirittura progettato di cambiare il mondo, quando nell'agosto 1872 la conferenza delle sezioni italiane dell'Internazionale ha dato vita al movimento anarchico. Nel 1895 a Rimini sarà ucciso Luigi Ferrari, deputato radicale passato fra le file governative.

La città post-unitaria ha uno spirito politico più acceso rispetto al resto della Romagna. Alle elezioni parlamentari dell'ottobre 1865 la Sinistra al debutto prevale sulla Destra costituzionale con l'ex deputato della Repubblica romana Enrico Serpieri, 307 voti contro 200. Sono sempre vivi e pronti a riesplodere gli antichi fremiti risorgimentali. Nel 1843 se «tutta Romagna ribolliva», Rimini era già «una delle città riscaldate» come ricorda Luigi Tonini (1807-1874) nella *Cronaca riminese* (p. 1). Nel 1845 dalla nostra città Pietro Renzi ha cercato di coinvolgere Faenza e Bagnacavallo con il moto reso celebre da *Gli ultimi casi di Romagna* (1846), in cui Massimo D'Azeglio critica le società segrete e denuncia la corruzione del governo pontificio. Alla visita di Pio IX il primo giugno 1857 Rimini ha risposto con rispetto ma senza calore, adeguandosi alla regola che il repubblicano Achille Serpieri (1849-1909) sintetizza in chiusura delle proprie memorie: «Vuoi vivere e star bene? / Passa il tuo tempo nelle Sacrestie, / E grida sempre viva Papa, Re, e le Spie» (*Alcuni cenni sulla mia vita*, c. 35). Più entusiasmo ha dimostrato il 17 settembre 1859 per la venuta di Garibaldi che (annota L. Tonini, *Cronaca*, p. 93) ha arringato la folla «contro i preti» da palazzo Gioia, all'angolo fra via Gambalunga ed il corso d'Augusto. Il papa Pio IX il 20 giugno aveva scomunicato gli insorti mossisi in Romagna sulla scia della dimostrazione popolare di Bologna dalla quale era stato costretto alla partenza il cardinal legato Giuseppe Milesi Ferretti. Nel 1867 sono 199 i giovani riminesi che seguono Garibaldi nella sua ultima impresa verso Roma. Tra loro c'è pure Achille Serpieri. Quelli di Forlì risultano 149, mentre 70 provengono da Cesena. Il nostro circondario invia 280 volontari sui 694 dell'intera provincia. Altri diciotto riminesi nel 1870 seguono Garibaldi che corre in Francia alla difesa della Repubblica nata dalle ceneri del secondo impero. Sette muoiono a Digione: sono Nino Carradori,

Germano Ceccarelli, Sante Medici, Fidenzio Parigi, Leonida Rastelli, Bruto Serpieri e Marco Zavoli. A loro quali «esempio ed olocausto di fratellanza internazionale» il 12 novembre 1871 «gl'internazionalisti di Rimini» dedicano un'epigrafe apposta al cimitero alle Celle. Per la Comune ha combattuto pure Amilcare Cipriani, l'internazionalista romagnolo più famoso nel mondo, nato a Porto d'Anzio da una famiglia originaria di Rimini rimpatriata quando lui era in fasce. Due volontari tornano dalla Francia con gravi mutilazioni. Uno è Caio Zavoli, il fratello di Marco morto a Digione. Capitano della «Legione Egiziana» che aveva operato in Borgogna, Caio è il «regolatore» della sezione internazionalista riminese costituita da una cinquantina di persone (saranno 144 nel 1874). Ne fa parte anche un altro suo fratello, Bruto. A loro due si deve l'avvio del movimento socialista a Rimini. I reduci della Francia sono accolti da un ambiente popolare ostile a causa della critica mossa da Giuseppe Mazzini ai comunardi. Caio Zavoli, nonostante si adoperi per un'azione rivoluzionaria comune tra mazziniani ed internazionalisti, è aggredito e ferito gravemente dai seguaci di Aurelio Saffi, ex-triumviro della Repubblica romana. (Montanari 2003b)

Nella *Guida ai bagni* Ruggero Ugolini esibisce orgogliosamente la lotta per la libertà ad uso della propaganda turistica. Qualche lustro prima l'avrebbe condannata usando lo stesso metro di giudizio: nella vita sociale tutto deve procedere tranquillamente allo scopo di favorire lo sviluppo economico. Ugolini racconta che il forestiere può trovare sul corso d'Augusto «negozi da cavarsi tutte le voglie» (p. 15). Achille Serpieri sugli stessi anni presenta una diversa realtà: «Vi hanno numerose famiglie che vivono nell'indigenza assoluta, mancano di pane e di tetto; poveri proletarij, che sudano tutto il giorno in lavori improbi e micidiali, ed a stento ritraggono di che vivere miseramente» (c. 47v). Ci sono due città. Quella che nasce attorno al turismo, e l'altra che s'estende dal centro alle vicine campagne dove vive la metà (16.897) dei 33.886 residenti nel Comune, censiti il 31 dicembre 1871. Il centro conta 9.747 persone suddivise nei quattro borghi di San Giuliano (1.878), Marina (1.900), San Giovanni (1.560) e Sant'Andrea (1.904). Rispetto a dieci anni prima c'è stato un aumento di 614 persone. Nel corso del XVIII secolo Rimini è passata dagli 8.031 abitanti del 1708 ai 13.015 del 1796. Fino al 1861 la popolazione cresce da 13.015 a 33.272 unità (+155%). Nel 1861 un terzo dei cittadini vive delle industrie e delle attività portuali, settori messi in ombra dallo sviluppo del turismo. Dal 1881 al 1910 si registra un incremento da 37.673 a 50.852 abitanti (+35%). La popolazione del centro resta quasi invariata, crescono borghi e soprattutto forese. Nel 1861 la categoria più numerosa è quella dei mezzadri (26,2%), seguita dagli operai (21,3%) e dai «possidenti e benestanti senza professione» (20,7%). Nei dieci anni successivi il 53% della popolazione ricava le sue fonti di sussistenza direttamente dalla campagna. L'inchiesta agraria diretta dal cattolico-liberale lombardo Stefano Jacini nel 1879 rileva che rispetto al 1861 il numero dei mezzadri è sceso del 5,25%, ed è aumentato di quasi il 24% quello degli operai (Catolfi 1982, 1990).

Nella Rimini post-unitaria proprietari terrieri e grandi borghesi prendono le redini del potere politico ed amministrativo. Mantengono immutata la struttura economica dominante, in prevalenza artigianale nel centro urbano, e mezzadrile nella campagna (Maroni 1989, pp. 59-60). La nobiltà, rinchiusa nelle vecchie abitazioni che testimoniano un antico splendore ormai appannato da molte difficoltà economiche, ha bisogno di soldi ma non s'impegna in attività imprenditoriali. Guarda alla spiaggia come un'occasione per arricchirsi facilmente. La partecipazione alla vita politica le permette di avere peso nelle scelte pubbliche, e di maneggiare a proprio vantaggio il denaro della comunità.

Il Kursaal, progettato da Gaetano Urbani, è diretto dal celebre igienista Paolo Mantegazza che lo definisce «il primo di tutta Italia». Nel 1873 sono passati trent'anni dall'apertura dello stabilimento «privilegiato de' bagni» creato dal giovane avvocato Claudio Tintori e dai fratelli Alessandro e Ruggero Baldini, figli del conte Pio e di Maria Belmonte (nel 1840 tra i fondatori della Cassa di risparmio). Tintori operava con i soldi del padre Raffaele, medico, e della madre, proprietaria di una filanda di

seta e di alcuni piccoli poderi. I risultati non sono quelli sperati. Dopo la stagione del 1845 il passivo di gestione ammontò a settecento scudi, tanti rispetto ai quattromila prestati dalla Cassa di risparmio di Faenza per avviare l'impresa. Claudio Tintori uscì dalla società a causa il fallimento suo e del padre per ottomila scudi, tra la «sorpresa comune» registrata dal cronista Filippo Giangi (*Memorie riminesi*, 4 dicembre 1845). L'inondazione del Marecchia nel 1866 danneggia tutte le strutture dello stabilimento. I fratelli Baldini guidano la società sino al 21 settembre 1868, quando il Consiglio comunale vota a favore della gestione pubblica dei bagni. Quest'ultima però avrebbe dovuto essere garantita dallo stesso Comune, in cambio degli utili rimasti dopo la remunerazione del capitale privato (Masetti 1980, pp. 21-24). Entrambe le ipotesi attribuiscono all'ente locale il ruolo finanziario maggiore. La classe dirigente riminese non considera conveniente l'investimento turistico, ma nello stesso tempo ne vede l'importanza. E così impegna il Comune per rendere sicura una speculazione che ha forti rischi. I servizi dell'industria balneare sono destinati ad una clientela ristretta. Lo scarso numero di frequentatori, dovuto alla mancanza di infrastrutture alberghiere e d'intrattenimento, non riesce a coprire le spese. L'intervento del Comune aumenta il prestigio della marina, ma mette in difficoltà le finanze pubbliche. (Silari 1992, pp. 125-127)

Nel 1876 nasce l'Idroterapico (demolito nel 1929). Mantegazza lo dirige per tre anni. Gli subentra il famoso clinico Augusto Murri. Nel 1878, dopo che la Giunta progressista del «sovversivo» Camillo Ugolini è caduta per non aver esposto al balcone del palazzo comunale il tricolore alla morte di Vittorio Emanuele II, il nuovo sindaco è Ruggero Baldini. Inutilmente egli cerca di convincere alcuni investitori milanesi ad accettare la gestione privata dello stabilimento balneare. Qualcuno forse li ha informati che proprio il nuovo primo cittadino Baldini non aveva fatto buoni affari con il turismo al punto di dover vendere all'asta anche la casa natale. Nel marzo 1860 Ruggero Baldini era divenuto assessore nella prima Giunta comunale riminese dopo l'annessione al regno di Sardegna. Alla politica era giunto attraverso la guerra: nel 1848 aveva guidato 478 volontari riminesi. Cinque di loro erano morti a Cornuda e Vicenza. Tutti appartenevano alle classi più umili. Anche per la Repubblica romana nel 1849 ci sono state cinque vittime. Tra gennaio e marzo 1859 sono partiti per il Piemonte 2.448 volontari romagnoli. In aprile è stato arrestato il medico Alessandro Nicolini, vicepresidente cittadino della filo-sabauda Società nazionale. Liberato, il 16 agosto 1859 parla ad un'«adunanza» politica nel palazzo Martinelli in via Serpieri pieno di settecenteschi ricordi antipapalini. Vi è morto il 30 giugno 1798 il poeta Aurelio De' Giorgi Bertola, con fama di libertino nella vita e di filofrancese in politica. Lo abitò Nicola Martinelli (1742-1805) che, studioso di Economia politica seguendo Cesare Beccaria e gli ideali illuministici, svolse in età napoleonica un importante ruolo pubblico. Fu indicato quale ambasciatore della Cisalpina a Vienna, ma le precarie condizioni di salute lo costrinsero a rinunciare. (Montanari 2000a e 2004) Suo nipote fu Giovanni Battista Soardi (1790-1875), deputato di Rimini nel 1831 quando partecipò all'assemblea bolognese del 26 febbraio in cui si decretò la fine provvisoria del dominio temporale nelle nostre terre. Alla sua scomparsa il foglio locale della Sinistra «La concordia» lo descrive come filantropo generoso, «tipo di liberale a fatti, e non a parole, e senza pretesa di apparirlo». Lontano «da bacchettonismo ed ostentazione fu costante esempio di virtù cristiane, informate non già al Domine, Domine, ma ai sostanziali principii di Fratellanza e Carità».

Giovanni Battista Soardi lasciò mille scudi annui che andarono ad aggiungersi al «legato» del defunto conte Giacinto Martinelli (pronipote del fratello del nonno di Nicola), che dal 1836 ogni dodici mesi erogava duecento scudi ai «marinai di questo Porto, quivi nati, e domiciliati, vecchi oltre l'età di cinquanta anni, miserabili, ed invalidi». Soardi abolisce il limite dell'età, ed interviene pure a favore delle famiglie con vittime di naufragi. Dal 1846 esiste pure un «lascito Giangi» per «sussidi in denaro ai marinai resi impotenti al lavoro». Giacinto Martinelli nominò erede (dandogli il cognome) un lontano congiunto, Pietro Soleri il quale muore nel 1862. Tra i cinque figli eredi di Pietro Soleri, c'è Giacinto che a Riccione nel 1878 costruisce assieme alla

famiglia Amati un ospizio marino (analogo a quello riminese del 1870 per bambini scrofolosi voluto dal dottor Carlo Matteucci vicino all'Ausa), e l'anno successivo inizia un piano di edificazioni al mare. Nel 1905 assieme al conte Felice Pullè (1892-1972), Giacinto Soleri Martinelli (1841-1923) avvia la fortuna turistica di Miramare.

All'«adunanza» in casa Martinelli Soardi del 16 agosto 1859 partecipano i «principali che si sono scritti contro il governo papale al fine di fare Deputazioni che girino nei rioni della città a persuadere i cittadini a concorrere alla votazione dei Deputati» di un'assemblea regionale prevista per il 28 agosto. Dalle urne escono come rappresentanti dei quattro borghi il dottor Enrico Bilancioni, l'ingegner Pietro Fabbri, il conte Vincenzo Salvoni ed il dottor Achille Serpieri. «I votanti sono stati sui 900, alquanto più del numero degli iscritti». (L. Tonini, *Cronaca*, pp. 92-93) Il 25 settembre per «la formazione del Municipio per mezzo di schede portanti 57 nomi, la metà dei quali possidenti», non si ottiene il numero legale minimo previsto in 840 votanti su 2.500 aventi diritto. Ai seggi vanno soltanto in 373, e si deve ripetere l'operazione il giorno successivo quando si raggiunge il *quorum*. Il 2 ottobre nei palazzi pubblici sono innalzati gli stemmi di casa Savoia. Il vescovo rifiuta di celebrare un *Te Deum* di ringraziamento per la fine del dominio temporale (*ibid*, p. 95). L'11 e 12 marzo 1860 si vota per l'«annessione alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele II» o per il «regno separato». Da una settimana «i borghesi hanno messo al cappello un nastro tricolore». La vittoria del partito favorevole all'annessione (con 4.800 sì) era prevista: delle poche schede stampate per il «regno separato», soltanto due ne finiscono nelle urne. Hanno votato anche «tutti i braccianti che lavorano alle fortificazioni, cui hanno passato la giornata di 24 bajocchi». Il 25 marzo 1860 alle prime elezioni politiche partecipano soltanto 258 dei 575 iscritti, appartenenti ad un vasto collegio elettorale che comprende Rimini ed altri dieci Comuni, da Verucchio a Morciano e Cattolica. (*Ibid.*, pp. 100-101). I volontari dello stesso territorio alla guerra del 1859 furono circa il doppio degli aventi diritto al voto. L'astensionismo si ripete nel novembre 1870, due mesi dopo Porta Pia, alle elezioni per la Camera: il repubblicano Aurelio Saffi è sconfitto dal liberale conte Domenico Spina che al ballottaggio ottiene 211 voti contro 184. La seconda votazione si è resa necessaria per il basso numero dei partecipanti alla prima (341 su 911 iscritti), in linea con quanto avviene in sede nazionale anche per l'influsso della propaganda cattolica.

L'apparizione di una cometa nell'estate del 1860, racconta Carlo Tonini (1835-1907) nel *Compendio della Storia di Rimini* (1896, p. 594), fa presagire fatti funesti. Per chi legge il destino nelle stelle non ci sarà che l'imbarazzo della scelta. Garibaldi il 5 maggio di quell'anno è partito da Quarto con i suoi Mille. Il 17 marzo 1861 sarà proclamato il regno d'Italia. Per chi sta con i piedi per terra, il 1861 porta a Rimini la strada ferrata. Il 29 agosto, scrive L. Tonini (*Cronaca*, pp. 109-110), «è arrivata per la prima volta la locomotiva per la Ferrovia, recando da Bologna molto carico di ferro» e la banda musicale di Santarcangelo. Dal primo settembre si può andare da Bologna a Forlì. Dal 4 ottobre si raggiunge anche Rimini dove giungono il principe di Piemonte ed i duchi d'Aosta. Dal 10 novembre si arriva sino ad Ancona, dopo il viaggio inaugurale di Vittorio Emanuele II che sosta nella nostra stazione sul mezzogiorno, per uno spuntino tra «le autorità in gala, e le armi in parata». «Gran concorso di gente, donne, popolo, ma pochissimi evviva». (*Ibid.*, p. 111)

Il 30 agosto 1888 il re Umberto I visita il lido ed il Kursaal, e pronuncia queste parole: «Qui può venire chiunque» (Farina 2003, p. 69). Pure Gaetano Bresci (1869-1901), l'anarchico giunto dall'America, passerà da Rimini prima di recarsi a Monza per regolare domenica 29 luglio 1900 i suoi conti con lo stesso sovrano. Ospitato nel borgo San Giuliano dall'oste Caio Zanni (1851-1913), Bresci con la rivoltella portata da Paterson (New Jersey) si esercita nel cortile di palazzo Lettimi sotto gli occhi di Domenico Francolini (1850-1926), un borghese prima repubblicano, quindi socialista ed infine anarchico. Francolini abita lì con la moglie, donna Costanza Lettimi (1856-1913). La notizia inedita era raccontata dallo scrittore e giornalista Guido Nozzoli (1918-2000), e trova conferma in altre fonti orali (inedite anch'esse)

da cui apprendiamo che Zanni, noto alle autorità come anarchico, fu arrestato dopo il regicidio e trasferito al carcere di San Nicola di Tremiti. Forse Bresci si ferma a Rimini prima di andare dalla sorella a Castel San Pietro, dove secondo i suoi biografi conosce un'operaia, la ventitreenne Teresa Brugnoli, che porta con sé a Bologna sino al 21 luglio quando parte per la Lombardia (Petacco 1969, p. 41). Ma cronache giornalistiche del tempo spiegano che Teresa Brugnoli, fervente anarchica, era l'amante di Bresci già a Paterson dove aveva lasciato una figlia di diciassette anni (*ibid.*, p. 208). Quindi anche lei era giunta in Italia dall'America, e non aveva soltanto ventitré anni. Da palazzo Lettimi, come testimoniava una lapide dettata nel 1907 da Domenico Francolini, s'erano pure mossi «nel 1845 gli audaci rivoltosi, preludenti l'italico risorgimento», guidati da Pietro Renzi.

Se l'inaugurazione della linea ferroviaria conforta gli imprenditori, il popolo protesta contro il rincaro del vino «minacciando morte a chi lo vende». Sono parole della *Cronaca* (pp. 109-110) di Luigi Tonini che nella *Guida illustrata di Rimini* (1893, p. 44) descrive così lo sviluppo della zona turistica: «Particolari unioni poi di cittadini, prima la Cassa di Risparmio e quindi una società costituita col nome di Società anonima edificatrice riminese, hanno concorso ad innalzare case e villini, secondo il desiderio di quei forastieri, ai quali giova la continua dimora presso il mare». Manca un particolare. Dal 1885 ai nobili ed ai ricchi borghesi il Comune inizia a cedere gratuitamente od a basso prezzo, appezzamenti e tratti di spiaggia acquistati dallo Stato (Silari 1992, p. 141). Sotto il dominio pontificio in base ai privilegi della «bolla Sipontina» (accordata nel 1509 dal commissario apostolico e vescovo di Siponto, Antonio da Monte Savino), la spiaggia era concessa al Comune in perpetua proprietà. Con lo Stato unitario quei beni sono divenuti demaniali, e l'amministrazione civica interviene per non frenare gli investimenti. Mentre al Comune spetta di creare la nuova industria turistica, i privati si dedicano all'edilizia. Nel giro di vent'anni fra 1882 e 1902 avviene un considerevole incremento delle ville. Esaurita la prima fila comincia l'edificazione interna. Nasce così un nuovo modello di liberalismo: municipalizzare le perdite dei privati, e contemporaneamente promuoverne le rendite (Conti 2000, p. 155).

Il Comune non può intervenire per mancanza di mezzi sull'altra faccia di Rimini, caratterizzata dalle condizioni arretrate di vita nella città vecchia e nei borghi. Quello di San Giuliano, racconta Achille Serpieri, è «minacciato da un lato dalle fiumane, dall'altro dai flagelli dei mostri dove si annidano signore la tisi, la scrofola e il tifo» (Maroni 1989, p. 66). Su «Il Nettuno», periodico fondato da Domenico Francolini, il 15 agosto 1873 si parla delle «abitazioni dei Poveri», «semenzai di miasmi pestilenziali, case che avvelenano per tutta la vita il sangue, massime ai bambini con la scrofola e colla tisi»: «non luce, non aria, umidità senza fine, e angustia tale che le celle dei condannati sono assai più comode». Gli «abitatori di queste bolge infernali, massime i ragazzi» appaiono «squallidi, macilenti, cogli occhi infossati e col pallor della morte sul viso».

La nota de «Il Nettuno» è di Costantino Bonini che nel 1887 come segretario comunale pubblica ne *Le case operaje e l'igiene pubblica in Rimini* i risultati di un'indagine municipale del 1884, quando c'è stata un'altra epidemia di colera (che ha bloccato il turismo). Vi si segnala una situazione allarmante: «mondezzei in moltissime case, anche di persone agiate», e strade più simili a «latrine che luoghi di pubblico passaggio». Queste condizioni hanno favorito nel 1855 la precedente epidemia di colera, durante la quale si sono registrati 717 decessi fra i 1.264 soggetti affetti sopra una popolazione cittadina di 17.627 abitanti. Il primo a morire è stato un pescatore del borgo di San Giuliano. (Montanari 2003a) Bonini, laureatosi in Legge sulla «questione sociale», in questo scritto del 1887 propone che il Comune introduca una sovrimposta «della salute pubblica» alla tassa di successione, ed una «sovratassa sulle villeggiature»: «non dovrebbe increscere ad alcuno, mentre si delizia in villa, di sostenere qualche piccolo sacrificio di denaro per far meno triste l'abitazione del povero» (Riel-Semprini 2004, pp. 41-43).

Secondo un rapporto del 1865 i quattro quinti della popolazione riminese usano l'acqua della pubblica fonte di piazza Cavour. Per tutto il primo decennio del nuovo secolo l'acqua continua ad essere prelevata da questa e dalle altre fontane pubbliche. Soltanto nel 1908 è realizzato il primo acquedotto, limitato a poche strade centrali. Nel 1911 gli utenti sono 714. L'anno dopo c'è un ampliamento.

Alle domande dell'inchiesta Jacini del 1879 riguardanti le case, il nostro Municipio ha risposto che quelle dei mezzadri «sono abbastanza riparate ed ampie a sufficienza». Quelle degli operai appaiono «generalmente di cattiva condizione» e le coloniche «lasciano ben poco a desiderare dal lato dell'Igiene» anche se «ogni giorno si vanno migliorando ed ampliando». Nel luglio 1876 il «Corriere della Sera» ha scritto che a Rimini «regna la miseria», sottolineando il contrasto fra la gestione pubblica della stazione balneare «dalla quale trae profitto tutta la città», e la mancanza di investimenti sociali (Conti 2000, p. 308). Bonini fonda nel 1891 una cooperativa di case popolari che costruisce sei edifici fino al 1896, quando la sua attività è bloccata dal fallimento del Banco di sconto riminese presso cui era stato depositato il fondo di riserva. Dieci anni dopo la cooperativa riparte con la presidenza di Riccardo Ravegnani «che ne sarà per un trentennio il dinamico elemento propulsore» (Gobbi 1982, pp. 110-111, Gobbi Sica 2002, pp. 238-240).

All'indomani della proclamazione del regno d'Italia nel 1861, un'indagine statistica sulle opere pie registra per il Comune di Rimini dodici istituti, tra cui l'ospizio degli esposti, l'orfanotrofio Pio Felice (fondato nel 1819), le Sacre Stimmate (1826) per orfane miserabili e con scuola per figlie povere, le Orfane abbandonate (1827) per le «fanciulle esposte al pericolo della seduzione», e le case di ricovero (1808) per fanciulle povere ed orfane. Nel 1866 è tolta personalità giuridica ad ordini, corporazioni e congregazioni religiose, e sono trasferiti allo Stato tutti i loro beni. Sono lasciati attivi soltanto gli istituti di educazione che a Rimini sono quattro: le monache di San Vincenzo, quelle della Carità, il Seminario ed i Minori di San Francesco. Nel 1880 in città operano tredici opere pie, delle quali tre sorte dopo il 1861, e riservate a poveri, infermi e zitelle. Nello stesso 1880 tra le spese sostenute dal Comune sono registrate quelle per i sussidi ad orfanotrofi ed asili infantili, e quelle per la «beneficenza» che comprendono i sussidi per baliatico. Nulla risulta alla voce «mantenimento esposti e fanciulli abbandonati fuori del brefotrofio». (Tonelli 1992a, *passim*, Montanari 1998b, pp. 17-20)

Sono varie le forme di povertà diffuse. Non esistono soltanto mendicanti o fanciulli senza famiglia. Tra 1882 e 1887 ad esempio le «dame della carità» dichiarano di assistere personalmente più di duecento persone al giorno «tugurio per tugurio: sono vecchi abbandonati, vedove derelitte, puerpere». La Congregazione di Carità nel resoconto per il 1893 cita l'«accozzaglia di femmine disgraziate che, ottenuto dall'Amministrazione un posto ove collocare il proprio giaciglio per la notte», si trovano di giorno costrette «a recarsi limosinando pel paese, o a rendere qualche piccolo servizio, compatibilmente colla loro età, per procacciarsi un tozzo di pane». Il brefotrofio di Rimini all'inizio del 1890 ha 305 illegittimi. In tre anni ne dimette 195 e ne ammette altri 188. Soltanto nove sono «riconosciuti dai genitori o adottati dagli allevatori». Alla fine del 1892 ne assiste 286. (Tonelli 1992a e 1992b, *passim*)

Secondo l'inchiesta Jacini la «mortalità dei bambini è maggiore almeno di un terzo e forse anche di metà a quella degli adulti». Dal 1867 Riccione su iniziativa del parroco don Carlo Tonini ospita gruppi di bambini bolognesi per le cure marine. Nel 1910 per volere di suor Isabella Soleri (1859-1953) nasce con 358 soci l'Aiuto materno e infantile, divenuto cinque anni dopo Opera pia San Giuseppe, a cui si aggiungerà nel 1925 l'ospedale per bambini intitolato alla regina Elena (Montanari 1998b, *passim*).

Il 17 febbraio 1878 Giovanni Pascoli pubblica a Rimini sul «Nettuno» dell'amico Francolini una lirica, *La morte del ricco*. Specialmente l'ultima quartina ha successo: «Venga l'esecutore! Dubbio, t'avanza! / fissalo col tuo grande occhio sbarrato! / Costui di un'altra vita ha la speranza: / che muoia disperato». Anche una poesia «può concorrere alla nostra propaganda rivoluzionaria», scrive in una breve

avvertenza Francolini che fu autore di versi in lingua e dialetto. Pascoli lo ha conosciuto tra novembre 1871 ed estate 1872, durante il soggiorno in via Serpieri con i fratelli Mariù (6 anni), Ida (8), Giuseppe (detto Alessandro, 12), Raffaele (14) e Giacomo (19). Frequentava la seconda classe del liceo comunale Gambalunga nell'omonimo palazzo. Francolini aveva cinque anni di più, ed era appena uscito dal liceo quando Pascoli vi ha fatto il suo ingresso, in misere condizioni economiche e con la testa piena di pensieri ribelli. Nell'ottobre 1872 per le nozze principesche di Anna Maria Torlonia e Giulio Borghese, Pascoli pubblicava a Rimini una canzone nella quale si legge che mentre «gli uomini insieme urtansi in guerra», al povero si succhiano ognora le vene «sotto l'onesto vel di comun bene». (Montanari 2003b, *passim*)

Nello stesso 1872 dal 4 al 6 agosto, si svolge a Rimini la conferenza italiana dell'Internazionale socialista che compie la scelta di aderire all'anarchismo. Ci sono delegati di ventuno sezioni, in maggioranza romagnole e marchigiane. Presiede i lavori Carlo Cafiero (1846-1892) che ha conosciuto di persona Carlo Marx e Federico Engels, gli autori del *Manifesto* del 1848. Le riunioni si tengono nell'attuale piazzetta Agabiti, al tempo detta via dell'Orologio guasto, nella casa Santinelli (ora distrutta), sede del Fascio operaio. Fu scelta Rimini, per quell'incontro, perché in una città balneare non avrebbe destato sospetti l'arrivo massiccio di tanti forestieri in piena stagione. (Montanari 2001) Tra i 144 internazionalisti riminesi schedati dalla prefettura, la massima parte è costituita da ferrovieri. Il «capo occulto» dalla polizia è considerato Raffaele Tosi, uno dei tanti garibaldini presenti in città, come Caio Zavoli, Giobatta Carradori, Augusto Aducci, Silvio Marcaccini, gli organizzatori della manifestazione, tutti socialisti barricadieri. La «Risoluzione» riminese del 6 agosto respinge la decisione di Londra (settembre 1871) d'adottare «una speciale dottrina autoritaria, ch'è quella propriamente del partito comunista tedesco»: essa è considerata «la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano». Si accettano le successive deliberazioni degli anarchici (novembre 1871): lo scopo dell'Internazionale non è la conquista del potere politico, ma l'emancipazione dei lavoratori per opera di loro stessi attraverso l'abolizione dello Stato per arrivare a quella del capitalismo. Nel maggio 1889 le associazioni repubblicane romagnole si riuniranno a Rimini votando un ordine del giorno presentato da Caio Renzetti a favore del collettivismo in economia. Caio Renzetti (1847-1932), figlio d'un cospiratore risorgimentale, è stato compagno di classe di Pascoli e di Giovanni Lettimi (1854-1903), il futuro cognato di Francolini. Fratello di Caio Renzetti è Emilio (1844-1931), noto tipografo (stampa nel 1895-96 il *Compendio* di Carlo Tonini) e presidente della locale Società operaia della quale Caio (ex garzone di barbiere) è ispiratore e guida: non può apparire ufficialmente in nessuna carica perché avvocato. Caio, che al liceo riportò sempre ottimi voti, dedicò ad Amilcare Cipriani questi versi: «Alto, diritto, in fronte il maestoso / dei filosofi lampo e dei guerrieri: / dolce negli occhi e nel riso pensoso, / un Garibaldi dai capelli neri». (Montanari 2003b, pp. 69-71)

Il 2 agosto 1874 sul colle di Covignano, nella villa dell'industriale cavalier Ercole Ruffi sono arrestati ventotto dirigenti repubblicani tra cui Domenico Francolini, Achille Serpieri, Camillo Ugolini, Aurelio Saffi (successore di Mazzini scomparso nel 1872), ed Alessandro Fortis che diverrà giolittiano e sarà presidente del Consiglio tra 1905 e 1906. All'ordine del giorno della riunione, è la collaborazione con anarchici e garibaldini in vista di un'insurrezione nazionale prevista per l'8 agosto. Un cuoco soprannominato Cavour è stato incaricato di preparare il pranzo, nell'inutile tentativo di sviare i sospetti della polizia. (Faenza 1974, *passim*) I ventotto arrestati, portati alla stazione ferroviaria, sotto il controllo di soldati con la pallottola in canna sono fatti salire sul treno per Ancona, diretti a Spoleto. Nelle varie stazioni di transito, racconta Achille Serpieri, li accoglie il popolo plaudente che offre liquori, vino, «salami ed altro ben di Dio». I carabinieri di scorta, allibiti, alla fine confidano agli arrestati: ci avevano detto che eravate dei «malfattori della peggior risma» soprattutto «per falsi monetari» (Mengozzi 1963, p. 48). Il 25 ottobre tutti

sono prosciolti dall'accusa di cospirazione. Dopo gli arresti di Villa Ruffi, gli internazionalisti si trovano isolati ma proseguono nel loro progetto credendo che sia troppo tardi per disdire il moto. Il 5 agosto a Bologna è arrestato Andrea Costa. Nella notte tra 7 ed 8 agosto quasi tutti i partecipanti sono bloccati. Michail Bakunin riesce a fuggire da Bologna travestito da prete. Si salva anche Carlo Cafiero.

Gli avvenimenti di Villa Ruffi e di Bologna seguono a mesi di miseria ed ai tumulti di piazza per la penuria degli alimenti. Andrea Costa, che dopo Rimini subisce processi e condanne anche in Francia, nel 1879 chiude con l'anarchismo. Uscito dal carcere parigino, ritratta il suo passato. Nella lettera *Ai miei amici di Romagna* (3 agosto 1879) osserva: «Noi non ci mescolammo abbastanza al popolo», anzi il popolo «ci ha lasciati soli» quando «abbiamo tentato d'innalzare la bandiera della rivolta». E precisa: «La rivoluzione è inevitabile; ma l'esperienza ci ha, credo, dimostrato che non è affare né di un giorno né di un anno». Sempre d'agosto, due anni dopo, Costa riunisce a Rimini un congresso clandestino per fondare il partito socialista rivoluzionario di Romagna, con cui nelle elezioni del 1882 entra alla Camera.

L'anno prima Amilcare Cipriani (1843-1918) è tornato in Italia dalla Nuova Caledonia. A Rimini lo arrestano. Sarà condannato all'ergastolo a Portolongone. Di lui scrisse Guido Nozzoli (1954): battezzato dal padre «con una manciata di polvere da sparo», partì volontario nel 1859 a meno di quindici anni nascondendo la vera età, e combatté «come un demone» a San Martino (27 mila fra morti e feriti). Seguì Garibaldi in Sicilia. Con l'esercito regio partecipò alle operazioni contro i briganti abruzzesi. Nuovamente fra le fila garibaldine al grido di «O Roma o morte!» nel 1862, riuscì a non farsi catturare dopo l'episodio d'Aspromonte, ed a fuggire in Grecia, sopravvivendo (soltanto lui ed il capitano della nave) ad un naufragio. «Sui Campi di Grecia la sua temerarietà non conosce limiti». Non potendo tornare in Italia per non finire in carcere, punta all'Egitto dove s'impiega al Banco Dervieux e lavora all'esplorazione delle fonti del Nilo. In vista della terza guerra d'indipendenza, costituisce la «legione egiziana» senza assumerne il comando, e parte per Brescia dove si arruola ancora con Garibaldi. Chiusa questa fase, corre in Candia a dar manforte contro i turchi. Nuovamente in Egitto, è coinvolto in una rissa: si difende uccidendo tre persone, un connazionale e due poliziotti. Da clandestino parte alla volta di Londra dove viene facendo il fotografo. Ritrae la regina Vittoria da lui rimproverata perché non stava ferma durante la posa; e in segno di amicizia Mazzini nella celebre immagine meditativa. «Proprio per aderire ad un disegno di Mazzini nel 1870 Amilcare lascia Londra», incaricato di «accendere dei focolai di guerriglia in Lucchesia». Torna a Londra dove gli perviene un messaggio dell'amico prof. Gustave Flourens conosciuto in Candia: deve raggiungerlo a Parigi. La Francia il 2 settembre 1870 è battuta a Sedan dalla Prussia. Il giorno dopo il regime imperiale di Parigi è rovesciato. Nasce la terza Repubblica. Il 18 marzo con un'insurrezione popolare si forma la Comune, soffocata nel sangue il 21 maggio. Cipriani è sempre in prima fila. Personaggio «pittoresco e pasticione», lo definisce Indro Montanelli (2003, p. 189).

Catturato, condannato a morte, commutata la pena per grazia governativa non richiesta, Cipriani è infine deportato in Nuova Caledonia. Ritorna in treno a Rimini dove spera di incontrare il padre Felice gravemente ammalato. Sua madre è morta di crepacuore nei giorni della Comune. Come racconta Vittorio Emiliani (1995, p. 37), Cipriani «non fa nemmeno a tempo a scendere dal predellino della vettura ferroviaria che lo arrestano», e lo conducono alla Rocca malatestiana dove il giorno dopo la sorella Amalia gli manda un materasso, delle coperte ed alcuni indumenti. Dagli amici, annota lo stesso Cipriani, arrivano le vivande: «Veramente squisite. Sono i soli giorni buoni che ho avuto nella mia prigionia». A Caio Renzetti, Cipriani confiderà: «Se Mazzini avesse vissuto, son certo, non mi avrebbe lasciato condannare a 20 anni senza alzar la voce in nome della giustizia italiana si infamemente calpestate e disonorata».

Il 22 dicembre 1854 davanti alla Rocca malatestiana il boia aveva mozzato il capo a Federico Poluzzi soprannominato Bellagamba, fratello di Laura, madre del ricordato oste anarchico Caio Zanni che ospitò Bresci. Secondo C. Tonini (*Compendio*,

p. 569), Poluzzi era un assassino abituale, «imputato di molti omicidii», che però doveva rispondere soltanto dell'uccisione di don Giuseppe Morri mansionario della cattedrale: «Intrepido porse il collo alla scure: e un senso di ribrezzo e di orrore ne rimase per lunga pezza al popolo non usato a così fatti spettacoli». Guido Nozzoli (1992) ha scritto: Bellagamba non era uno stinco di santo, anzi aveva fama pessima; di natura indocile e considerato pertanto una «testa calda», doveva essere uno di quei giovani che nei giorni inquieti di allora «tra lom e scur i andeva a prêt e a pulizai». Nulla deponeva a suo favore anche se «tra chi lo conosceva, si sussurrava che altri fossero gli uccisori di don Morri e che lui avesse rinunciato a difendersi presentando un alibi per non compromettere la moglie di un fornaio con cui aveva trascorso in intimità l'ora in cui era stato ucciso don Morri». Nei giorni turbolenti dell'occupazione francese, il primo maggio 1797 «sul corso» era stato fucilato il contadino Francesco Raschi di Santarcangelo, 26 anni, reo confesso dell'uccisione di due «cittadini militanti sotto la Francia». Il ricordo di quelle scene ha un senso anche dopo l'unità italiana. Il potere si mostra sempre uguale, nemico della gente comune per la quale le cose vanno allo stesso modo se non peggio.

Alle elezioni politiche la Sinistra dopo il successo del 1865 con Enrico Serpieri, ripete il risultato nel 1867 con l'ingegner Carlo Possenti, un non riminese ispettore del Genio Civile. Nel 1870 due mesi dopo Porta Pia, come abbiamo già ricordato, non passa però la candidatura di Aurelio Saffi sconfitto di stretta misura dal conte Domenico Spina. Nel novembre 1874 Saffi si prende la rivincita al ballottaggio con 239 voti. Il candidato della Destra, Celestino Bianchi direttore della «Nazione» di Firenze, ne incassa soltanto 224. Bianchi era stato presentato in concorrenza con lo stesso Spina, più moderato ed anche vicino ai cattolici. Saffi da buon repubblicano rifiuta il seggio per non giurare fedeltà al sovrano. Alle elezioni suppletive del 1875 lo sostituisce il leader del radicalismo italiano, il milanese Agostino Bertani. Con questo risultato Rimini guida la Sinistra romagnola. Bertani è confermato l'anno successivo, dopo la salita al governo della Sinistra.

Nel 1880 al suo posto è eletto il radicale Luigi Ferrari Banditi, trentadue anni, figlio del conte Sallustio che è stato deputato al parlamento romano nel 1848 e primo sindaco della città dopo l'unificazione. Sarà rieletto nel 1882, nel 1886, nel 1890, e per l'ultima volta il 26 maggio 1895 con 1.267 voti. Pochi giorni dopo, la sera del 3 giugno s'azzuffa in via Garibaldi con un gruppo d'estremisti che lo hanno insultato. Ferrari è ferito alla trachea da un colpo di pistola sparatogli dal calzolaio Salvatore Gattei, detto Carghin, 28 anni, un anarchico già repubblicano e con precedenti penali («Italia, periodico settimanale», XIV, 23, Rimini 8 giugno 1895). Con lui ci sono Guglielmo Semprini (facchino, 23 anni), Luigi Grossi (56), Giuseppe Montalti (21), Annibale Zavoli (19), Alfredo Gasperi (19). Soltanto Gattei sarà considerato colpevole, e condannato a diciassette anni di carcere. Ferrari muore la mattina del 10 giugno, giorno in cui a Roma la Camera apre la nuova legislatura. Si pensa ad un movente politico. Come gli altri tre colleghi romagnoli eletti con lui, Ferrari è passato dalle posizioni democratiche della Sinistra moderata a quelle legalitarie sino a divenire sottosegretario agli Esteri nel primo governo di Giovanni Giolitti (dal 25 maggio 1892 al 24 novembre 1893). Qualcuno attribuisce il delitto ad altre ragioni. Il periodico cattolico «L'Ausa» accusa la Massoneria da cui Ferrari s'era staccato qualche anno prima (Lombardini 1972, p. 5).

Sullo sfondo del tragico evento ci sono comunque le profonde inquietudini che serpeggiano in tutt'Italia contro l'autoritarismo di Francesco Crispi, succeduto a Giolitti. La repressione dei moti sociali è stata giustificata con falsi rapporti di polizia. Sicilia e Lunigiana sono state poste in stato d'assedio. Nuove leggi colpiscono l'opposizione, permettendo lo scioglimento del partito socialista ed arresti lunghi un anno come quello di Domenico Francolini a Rimini. Ferrari, appoggiato pure dai cattolici, aveva avuto come avversario Nicola Barbato, protagonista due anni prima del movimento dei Fasci siciliani. I sostenitori di Barbato accusano quelli di Ferrari di parlare come «camorristi napoletani». I funerali del deputato ucciso sanciscono un patto di unità fra cattolici e moderati. Le intenzioni dell'estrema Sinistra locale si

manifestano nelle ripetute elezioni di Amilcare Cipriani (quattro volte nel biennio 1886-1887), puntualmente annullate dal governo.

Qualche anno dopo (1902) Evelina Carrington, scrittrice originaria della Gran Bretagna e sposata al conte bresciano Martinengo Cesaresco, pubblica a Londra alcune pagine sulla nostra terra: «Naturalmente anche in Romagna si registrano crimini di varia natura, ma nella stragrande maggioranza dei casi, questi hanno sicuramente a che fare con la politica. [...] Proprio ora, a rompere la pace sono principalmente i socialisti e i repubblicani. [...] I Riminesi hanno il vigore tutto romagnolo che non promette niente di buono a chiunque li tratti senza il dovuto rispetto» (Carrington 1993, pp. 4-6). A proposito di caratteri. Il 24 aprile 1896 dal carcere di San Nicola di Tremi l'anarchico di Recanati Virginio Condulmari scrive all'«inalterabile amico» Domenico Francolini: tra i detenuti «i peggiori sono purtroppo i Romagnoli, quasi tutti ignoranti, incoscienti e maleducati» (Masini 1981, pp. 236-237).

Delle tensioni sociali esistenti nel nostro territorio è testimonianza anche il primo maggio 1890 la commemorazione a Rimini, Santarcangelo e Coriano dell'impiccagione dei cinque militanti anarchici statunitensi avvenuta a seguito dei disordini di Chicago del 1886 per le otto ore di lavoro. L'hanno organizzata le società operaie e di mutuo soccorso, seguendo l'esempio americano. Esse hanno trasformato contro il volere delle autorità in una celebrazione politica il Calendimaggio, tradizionale festa delle giovani coppie di fidanzati con passeggiate in carrozza ed escursioni in barca, che nel 1840 era stata vietata dal vescovo di Rimini. (Sobrero 1991, pp. 17-45) Soltanto dal 1912 ci saranno celebrazioni cattoliche del primo maggio, anche se già nel 1896 «L'Ausa» propone una manifestazione cristiana della festa dei lavoratori: «Andiamo al popolo, democraticizziamoci», perché «si corre a tutto vapore verso la democrazia e di questa sarà l'avvenire».

La popolazione di Rimini aumenta anche per il costante arrivo dei contadini espulsi dalle attività produttive delle campagne. Inizia quella «monocultura balneare» che nel ventesimo secolo avrà il sopravvento (Conti 2000, p. 191). Molti contadini si trovano costretti ad emigrare all'estero: «Sono degli affamati che vanno in cerca di pane che la patria non è in grado di dare intenta a esaltare certe conquiste!», scrive «L'Ausa» il 15 gennaio 1898. Un anno prima, il 30 gennaio 1897 il giornale cattolico ha richiamato l'attenzione sui «casanti» o «casanoli», salariati agricoli periodici, i più poveri tra i lavoratori della terra: «Per farsi un adeguato concetto della miseria estrema, dello squallore ributtante che regna in mezzo ad essi, conviene aver visitato i ghetti o gruppi di case dove in angusti abituri sono agglomerate più famiglie. Bisogna interrogare i medici condotti ed i parroci di campagna». Il foglio liberale «La Patria» il 19 gennaio 1898 propone di costituire una Società contro l'accattonaggio che sta divenendo una piaga che disonora la città. «Il Marecchia», settimanale repubblicano diretto da Umberto Serpieri (che sarà arrestato per i tumulti di maggio), il 22 gennaio ricorda che il rincaro esorbitante del pane, la crudità della stagione, la mancanza di lavoro esasperano le plebi e danno luogo a spiacevoli disordini. «L'Ausa» il 23 gennaio parla di un'opinione pubblica rattristata dalla guerra in Africa, segnalando che fame e pellagra imperversano in città e nelle campagne. Si verificano continue agitazioni. In piazza Cavour si sono raccolti molti dimostranti che al grido di «pane e lavoro» hanno invocato un intervento del governo. Il Municipio delibera di provvedere direttamente all'acquisto di una discreta quantità di grano e farine, ponendoli in vendita al prezzo d'acquisto. La Giunta comunale rivolge un invito ai possidenti perché i cereali non vengano a mancare, ed i prezzi siano contenuti. Ugual appello è diretto ai fornai.

Il 30 aprile «L'Ausa» commenta: l'Italia «perseguitata da una forza occulta si agita convulsivamente nelle strettoie di una morsa fatale e come il naufrago che ha l'acqua alla gola si dimena e disperatamente chiede aiuto». Sul resoconto si proietta l'ombra lunga delle polemiche antirisorgimentali: «È la mano di Dio che punisce inesorabilmente i violatori del diritto papale, fondato sui legittimi diritti che lo generarono e che i secoli cementarono». Il 26 aprile sono iniziati tumulti in Romagna

e Puglie, dilagati nelle Marche, in Campania ed in Toscana. L'«Ausa» scrive il 7 maggio: «I fatti di Rimini come di altri luoghi, questo hanno di nuovo, che segnano nel cammino delle idee umane, un passo avanzato del socialismo e dell'anarchia. Noi a più riprese svolgendo ed analizzando il sistema liberale abbiamo dimostrato che esso mena direttamente al socialismo ed all'anarchia e nei fatti di Rimini, di Faenza, di Bari e di Napoli ecc. si è veduto il socialismo e l'anarchia in pratica». I rivoltosi «hanno passato ogni misura: nell'odio contro i signori, nel disprezzo dell'autorità e nello spirito di distruzione per cui non sono rifuggiti da atti assolutamente vandalici». Il «grosso del popolo tumultuante era composto di donne e di fanciulli». Dietro di loro il foglio cattolico intravede «i caporioni che istruivano i coscritti nelle grida sediziose, negli atti vandalici e ne dirigevano i movimenti agli scopi prefissi». Dal 30 aprile a mezzogiorno sino alla sera di domenica primo maggio «i tumultuanti, lavorando anche la notte, avevano svaligiati parecchi magazzini di granaglie e diversi depositi di farina senza che l'autorità li disturbasse riportandone ricco bottino, che pacificamente si divisero fra loro».

A Milano il generale Fiorenzo Bava Beccaris fa sparare cannonate e colpi di mortaio contro un assembramento di mendicanti, scambiato per un'adunata sediziosa. Ottanta sono i morti in quattro giorni di tumulti, a partire dal 6 maggio. Bava Beccaris sarà decorato dal re. Il 14 maggio «L'Ausa» scrive: «Nessuno, molto meno i poveri e gli operai, hanno da guadagnare dai tumulti. Non si deve fare ai nostri poveri operai il torto di crederli rivoluzionari, perché questo non sarebbe la verità». Il prefetto di Forlì il 22 maggio chiude la sede riminese dell'organizzazione cattolica Opera dei congressi, istituita tre anni prima, ed il 2 giugno sospende la pubblicazione dell'«Ausa», organo del Comitato cattolico diocesano, perché «si è sempre dimostrato assai vivace ed animoso contro il partito dell'ordine e contro il governo». Ha soltanto criticato il «sistema liberale» imperante, come s'è visto, accusandolo di condurre «direttamente al socialismo ed all'anarchia». I suoi redattori il 6 luglio mutano la testata. Nasce «L'Onda». Quella vecchia ritorna il primo ottobre.

L'inchiesta Jacini del 1879 ha posto domande non soltanto sulla vita economica e culturale (gli analfabeti nel Comune sono l'ottanta per cento) ma pure sulle «condizioni morali»: esse sono ritenute sufficienti nei contadini, ed inferiori negli operai avventizi. Alla voce «malattie dominanti dannose alla popolazione rurale», la risposta indica la febbre reumatica. Santarcangelo ricorda invece la pellagra. Un testo intitolato *Memorie intorno alle condizioni dell'agricoltura e della classe agricola nel circondario di Rimini*, non ritenuto degno di considerazione dalla commissione parlamentare guidata da Jacini, spiega che «la probabile causa della pellagra si ritiene essere il frequente uso di polenta per cibarsi». Nel 1899 l'ufficiale sanitario del Comune di Rimini scrive che i contadini «la carne la usano nelle solennità» soltanto. L'autore delle *Memorie* (un non meglio identificato Giovanni Trebbi), rassicurava sulla condotta dei contadini: «Essi attendono quasi tutti ai loro doveri religiosi; nessuno di essi che si sappia si è profittato delle ultime vicende per partecipare a idee sovversive». (Catolfi 1990, *passim*) Si scambia la loro indifferenza davanti ai soprusi ed alle ingiustizie, per un appoggio al potere costituito. D'altro canto la lotta politica s'è combattuta per decenni soltanto nei centri delle città e nei borghi. Inoltre nel Riminese sul finire dell'Ottocento mancano quelle leghe contadine attive fra Cesena, Forlì e Ravenna (dove sono nate nel 1883). «Il pensiero romagnolo», periodico repubblicano forlivese, nel 1906 scriverà sulle nostre campagne: «Qui malgrado l'evidente ingiustizia di cui è vittima, il contadino è di una sottomissione cieca. È legato mani e piedi al carro del padrone e del prete, i quali uniti in fraterno connubio sanno sfruttarlo economicamente e politicamente». Le sue «condizioni di vita sono pietose»: abitazioni insane, pellagra, analfabetismo, debiti con i padroni, disoccupazione, mancanza di un patto colonico (Conti 2000, pp. 158-191).

La nascita e lo sviluppo dell'imprenditoria balneare danneggiano le attività portuali per le quali mancano i necessari investimenti. Ne deriva una crisi che avrà forte ripercussione su tutta l'economia cittadina. Attorno al 1861 più di diecimila persone vivono delle industrie e delle occupazioni marinare. Erano state circa

duemila nel 1791. Sulle tremila restano fra 1796 e 1835 quando la cessazione dei commerci e la scarsità di pesce portano alla disperazione quella «gente buona sì, ma rozza, impetuosa» (come la stessa marineria allora si definisce scrivendo alla Segreteria di Stato). Nel 1816 c'è stata un'insurrezione dei naviganti, dotati di artiglieria e di armi leggere per combattere i pirati. Nel 1843 la «classe infelice» e «numerosa de' Marinai, e Calafati non che Commercianti» si dichiarava costituire «una quarta parte» della popolazione riminese. Nel 1856, come documenta il gonfaloniere, l'attività portuale è «l'unico mezzo di alimento» per «più di cinque mila persone dedite specialmente ai negozi marittimi d'ogni specie». Nel 1857 risultano attivi 199 navigli, con 23 capitani mercantili, 65 «paroni di piccolo corso» ed 820 marinai in genere, per un totale di 908 addetti. Nel 1861 il personale di marina nel porto di Rimini raggiunge un totale complessivo di 1.659 addetti (1.165 per il commercio e 494 per la pesca), per 123 navigli (46 da commercio e 77 da pesca). Nel commercio ci sono 27 capitani, 108 padroni, 730 marinari, 300 mozzi. Nella pesca, 90 padroni, 334 marinai, 70 mozzi. Un padrone per farsi la barca deve indebitarsi per un periodo così lungo che normalmente coincide con quasi tutta la durata della barca stessa, che va dai dieci ai quindici anni. (Non sempre i padroni ne sono i proprietari, ma soltanto conduttori.) Il povero pescatore, si scrive nel 1869 in un documento ufficiale, consuma tutta la sua vita «sempre in debito ed a vantaggio di quattro vampiri: costruttore, fabbro-ferraio, cordaio e venditore di pesce» (De Nicolò 1985, p. 118).

Il padrone nell'ingaggiare i marinai della sua ciurma deve rispettare alcune regole che la municipalità ha imposto nel 1745 con i *Capitoli del Porto* (AP 727, Archivio di Stato di Rimini), seguendo l'«inveterato stile» comunemente osservato. Essi sono una specie di contratto collettivo di lavoro. Nel periodo che va da dopo le «Feste di Natale» sino a Pasqua, il conduttore non può licenziare gli uomini della barca «senza legittima causa da riconoscersi dal Signor Capitano» del Porto, sotto pena del pagamento dei danni da calcolarsi «secondo il guadagno della Barca». In caso di malattia sia al «Patron conduttore» sia a qualsiasi «Uomo di Barca», è garantita «almeno per un mese» la solita parte di guadagno. Nel 1799 la marineria riminese ha dimostrato tutta la rabbia accumulata in molti decenni di sofferenze, mettendo in fuga i soldati francesi dopo l'arrivo degli austriaci, ed organizzando una sommossa violenta lunga sette mesi (dal 30 maggio al 13 gennaio 1800), che subentra alle devastazioni ed agli abusi dei napoleonici. (Montanari 2002b, *passim*)

Se nella seconda metà del 1700 il numero delle barche pescarecce aumenta del 128%, a cavallo dei due secoli c'è un calo del 15. Nel 1805 nel porto sono attive oltre settanta barche con 780 marinai. Settanta sono da pesca con 480 marinai, e trentaquattro da traffico con 300 addetti. In dodici mesi nel nostro porto «entrano più di 400 bastimenti carichi di varie mercanzie e generi, e ne partono altri quattrocento carichi di effetti del Paese e dell'Estero». Segue fino al 1836 una risalita del 36%, a cui subentra un calo di quasi il 50 sino al 1869, quando la flotta peschereccia torna con 51 barche al livello del 1773. Il declino continua nel secondo Ottocento: nel 1902 le barche sono soltanto 46. Nel corso d'un secolo, dal 1805 al 1902, la forza lavoro passa da 480 marinai a 280, cioè ad oltre un 41% in meno. (Montanari 2003a)

A metà della crisi Luigi Tonini (1864, p. 28) censisce 5.284 riminesi «portolotti» cioè pescatori, naviganti, calafati, commercianti, industrianzi e quanti compongono i loro nuclei famigliari. Sono poco meno di un terzo della popolazione urbana complessiva (rioni di città e borghi), che ascendeva a 16.874 anime sulle circa 33 mila dell'intero Comune. I pescatori risultano 419, i naviganti 458. I pescatori e le loro famiglie sono soltanto un migliaio di persone, un terzo di quanto erano sul finire del secolo precedente. I naviganti e famiglie arrivano a 1.823 unità. I «portolotti» abitano prevalentemente, ma non soltanto, nei borghi Marina e San Giuliano. (Montanari 2003a)

La situazione idraulica del canale rende poco servibile il porto. Ne ricevono danno il commercio e l'attività delle costruzioni marittime. A questa situazione negativa si cerca di porre rimedio tra 1842 e 1863 con un duplice prolungamento dei

moli secondo la ricetta settecentesca dal medico Giovanni Bianchi (Iano Planco, 1693-1775), per complessivi 328 metri a Levante e 373 a Ponente. Il rinnovato Porto Corsini di Ravenna dal 1870 toglie a quello di Rimini il primato che aveva nel tratto di costa fra Venezia ed Ancona. Nel 1859 inoltre il porto di Rimini è declassato a semplice commissariato di prima classe da capoluogo (trasferito a Ravenna) di circondario marittimo qual era dal 1803. Nel 1843 il porto è stato dichiarato «scalo di merci per la Toscana». Quando il re Vittorio Emanuele II passa da Rimini alla fine del 1860, una commissione gli consegna un foglio «per il Porto». Più che la crisi del porto e della mariniera, è un'intera crisi politica della città. Essa è provocata dai suoi «maggiorescanti conservatori» che ipotecano «le forme e i tempi dello sviluppo» di Rimini. (Conti 2000, p. 145; C. Tonini 1896, *passim*, L. Tonini 1979, p. 106).

Il primo maggio 1885 è costituita la Società di mutuo soccorso tra i marinai di Rimini, e si stabilisce di celebrare ogni anno la prima domenica di maggio la «festa del marinaio» (Sobrero 1991, pp. 58-59). Nelle tabelle dei sussidi erogati ai marinai poveri fra 1879 e 1880, sono riportati pure i loro soprannomi: Badarlen, Balocchino, Barbanera, Barbetta, Barlicca, Bazzola, Bichen, Bivacchino, Bisca, Boccino, Borghi, Boscarezza, Briscolen, Buranello, Cappuccino, Car-maren, Figlio di Cavalletta, Ceschino detto anche Giuggiolo, Fattore, Fighino, Fingheto, Fogazzino, Fumino, Gallina, Ghinella, Giormett, Gratasassi, Gridaz, Lischio, Luigino, Mandalen, Manfrina, Manguzz, Meneghin porc, Monferrina, Nen, Panoja, Passerino, Pepin (Nicola è il suo nome vero), Pessino, Piova, Pitraz, Popolot, Radisa, Scipulena, Tabacchino, Testone, Tognin dla Zighela, Tono, Zattina (*Carteggio*, B 612, titolo XXVI, «Porto», *ad annos*, Archivio di Stato di Rimini).

Ad una disagiata famiglia di pescatori appartiene capitano Giuseppe Giulietti (1879-1953) che come sindacalista conquisterà migliori condizioni di lavoro per tutta la «gente di mare», dal mozzo al capitano. Quando egli nasce, le cose per naviganti e pescatori non sono mutate granché rispetto al secolo precedente (Ghirardelli 2003, *passim*). Nel 1791 Francesco Battaglini (oppositore di Nicola Martinelli in materia di Economia politica), aveva definito «grama, e misera» la «classe marinara tanto utile alla Città nostra» (Montanari 2000a, 2000b, *passim*, 2002b). Nel 1915 la situazione si rivela identica: «la numerosa e povera classe marinara», scrive il deputato liberale Gaetano Facchinetti (1931, p. 9), è gravemente colpita dagli eventi bellici.

Negli ambienti cattolici a cavallo dei due secoli è contestata la scelta di Pio IX (1874) di non partecipare alle elezioni. Intanto si diffonde «La cultura sociale», rivista fondata nel 1898 da don Romolo Murri (1870-1944). Vi fanno riferimento sacerdoti e intellettuali romagnoli che si richiamano alla *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII. Entrando in seminario a diciotto anni, Giovanni Montali (1881-1959) comincia a professare «l'ideale della Democrazia Cristiana» e si attira «le ire dei conservatori anche cattolici». Don Domenico Garattoni (1887-1967), sacerdote dai molti interessi culturali che aderirà con entusiasmo al fascismo, il 5 dicembre 1901 scrive a Murri di aver fondato «un Circolo di Cultura e di propaganda con elementi schiettamente democratici», di cui «L'Ausa» sarà l'organo ufficiale. Don Garattoni farà il precettore insoddisfatto ed annoiato in case di nobili. Don Montali vivrà a contatto di parrocchiani poveri, senza mai rinunciare agli ideali democratici professati in gioventù. Nell'agosto 1902 alla presenza di don Murri a Rimini si tiene la riunione dei delegati dei circoli e della commissione regionale della Democrazia cristiana, ed a San Marino si svolge il convegno interregionale dei movimenti di Romagna, Toscana, Marche ed Umbria. Qui don Murri spiega che libertà e Cristianesimo sono inscindibili, attirandosi la censura del vicariato di Roma. Allievo del filosofo socialista dissidente Antonio Labriola, Murri è sospeso *a divinis* nel 1907. Dopo la sua elezione alla Camera, è scomunicato dal Sant'Uffizio il 22 marzo 1909 come «vitando», per cui incorreva nella scomunica pure chi lo frequentava. Don Montali, divenuto parroco a San Lorenzo in Strada a Riccione, continuerà con lui un intenso dialogo autorizzato dalla Santa Sede, fino a che Murri rientrerà nella comunione con la Chiesa poco

prima di morire. San Lorenzo era allora una parrocchia misera ai margini del borgo riccione, caratterizzata da un forte malessere sociale. (Montanari 1993, pp. 21-40)

Dal 6 all'8 settembre 1908 a Rimini c'è il secondo congresso della Lega democratica nazionale. Il 15 luglio 1909 mons. Vincenzo Scozzoli (1858-1944), vescovo da otto anni, avverte: «Con grave nostro dispiacere siamo a conoscenza che in città si tengono riunioni» della stessa Lega. Scozzoli vieta la lettura di giornali della Lega «come di altre stampe propugnanti le stesse teorie perniciose dell'autonomia». «L'Ausa» intanto si batte per la partecipazione dei cattolici alla vita politica, e per la questione sociale in linea con gli atteggiamenti espressi negli anni precedenti, quand'era possibile richiamarsi all'esperienza di Murri. «L'Ausa» denuncia il letargo in cui vivono i cattolici. A fine Ottocento sono stati laicizzati i borghi di San Giovanni e Sant'Andrea, intitolandoli al ricordo del 20 settembre e di Giuseppe Mazzini. Il problema agrario agita lo spauracchio di una lotta di classe che intimorisce la borghesia fondiaria. E che i cattolici rifiutano in nome della condanna espressa nella *Rerum Novarum*. Un contadino di Roncofreddo (N. C.) appoggiando la battaglia per un più equo patto colonico, scrive sull'«Ausa» del primo febbraio 1907: «I nostri padroni tante volte ci succhiano il sangue, ci opprimono e ci invidiano spesso quella florida salute che il ciel ci dona e quel po' di polenta che forma il nostro principale sostentamento». Quando rivendica il diritto di parlare di politica, l'«Ausa» è accusata di «modernismo». Il foglio risponde: questa parola è diventata «l'arma insidiosa per combattere, ferire, demolire» i simpatizzanti del «murrismo». Contro i quali i sacerdoti tradizionalisti fanno opera di delazione. (Montanari 1993, pp. 41-64)

Per le elezioni politiche del marzo 1909 «L'Ausa» appoggia l'avvocato liberale Gaetano Facchinetti Pulazzini (1863-1954) dell'Unione riminese, allo scopo di battere il colonnello garibaldino genovese Federico Gattorno, «anticlericale-massonico», deputato in carica dal 1897 ed appoggiato da Amilcare Cipriani che era a Parigi. Facchinetti non ce la fa: nel Comune ottiene 1.742 voti contro i 2.310 dell'avversario, sulla base di 4.176 votanti. Facchinetti (che diventerà sindaco nel 1911) commenta: «L'ambiente sociale si trasforma gradatamente e cammina verso un avvenire nel quale le palesi ingiustizie dovranno ad ogni costo sparire». Se un liberale parla di ingiustizie sociali, i cattolici possono stare tranquilli: discutendone non appaiono più come dei rivoluzionari. Dieci anni prima il foglio repubblicano «La gogna» ha scritto che all'ospedale non c'era posto per i poveri. Nel 1912 al circolo cattolico intitolato al fotografo Ludovico Contessi (1821-1908), è affrontata la questione degli scioperi nel Bergamasco: il presidente Giuseppe Babbi (1893-1969), un protagonista della vita cattolica riminese anche in parlamento sino al secondo dopoguerra, esprime solidarietà agli scioperanti, ed indica la necessità di un'organizzazione di classe. Nel luglio del 1912 nasce con duemila soci la federazione dei contadini di ispirazione cattolica, come risposta alle leghe socialiste. Il 10 settembre è firmato il nuovo patto colonico riminese che non soddisfa i socialisti e che, come scriverà «L'Ausa» nell'aprile successivo, sarà applicato da «troppo pochi proprietari». Continuano così le agitazioni nelle campagne sino a sfociare nella «settimana rossa» del giugno 1914.

Organizzatore della federazione contadina è don Adello Tamburlani. Assieme a don Garattoni ha preparato nel 1902 il convegno murrano di San Marino. Dal dicembre 1911 don Tamburlani siede in Consiglio comunale con il sindaco Facchinetti, dopo aver guidato i cattolici battendo socialisti e repubblicani. Le vicende amministrative di Rimini sono tormentate. Alle Giunte clericomoderate tra 1898 e 1902 (sindaci Camillo Duprè, un industriale farmaceutico ex progressista, ed il dottor Enrico Frioli), seguono dal 1903 al 1905 due gestioni commissariali ed una radicale con Ercole Frontali sindaco. Nasce quindi quella liberal-cattolica, con sindaco ancora Duprè (1906-1909). Nel 1910 arriva un nuovo commissario, ed il 9 ottobre si torna alle urne. Non si presentano né le forze progressiste né i clericomoderati, mentre le casse comunali sono disastrosamente vuote. L'anno dopo, quando vince Facchinetti, su 4.880 elettori votano in 1.149 (pari al 23,55%). La popolazione del Comune è di 50.852 unità, di cui quasi ventimila in centro e borghi.

Scampato alla bufera antimodernista, il direttore dell'«Ausa» don Gerolamo Mauri (1862-1942) nel 1911 attacca «certi fratelli» intransigenti verso Murri. Il vescovo Scozzoli lo censura: è il preannuncio delle dimissioni di don Mauri che seguono nel 1912. Un episodio analogo accade nel 1992 quando il settimanale diocesano «il Ponte» perde il suo fondatore e direttore per sedici anni don Piergiorgio Terenzi, parroco a San Lorenzo in Strada (e quindi successore di don Montali). Il 30 agosto 1992 accanto al comunicato del vescovo De Nicolò che ne annuncia le «dimissioni», don Terenzi offre la sua «ultima idea di fondo» intitolandola «Elogio del somaro»: «Facciamo festa insieme, anche se, forse, con motivazioni diverse. È già quasi da un anno che attendevo questa comunicazione». Nel settembre 1991 Terenzi ha lanciato un sospiro amaro, «Viva le tangenti!!», scrivendo: «Chi governa ha il privilegio della tangente ... nel migliore dei casi a favore del partito o del gruppo politico; nel peggiore, con abbondanti creste personali». Don Terenzi anticipa l'inchiesta «mani pulite» avviata a Milano il 17 febbraio 1992. Passano altri due anni, ed egli è sollevato pure dalla parrocchia riccione. (Montanari 1997a, pp. 164-165)

Quando Murri nel 1913 non è rieletto alla Camera, «L'Ausa» gioisce: era indegno di sedere al Parlamento nazionale. Dopo aver condannato come un macello ed una follia l'impresa abissina del 1896, nell'autunno 1911 il giornale considera l'azione contro la «barbarie turca» un sacrosanto tentativo di portare in Libia «la civiltà italiana e la civiltà cristiana». Nel luglio 1913 dopo la morte di Gattorno avvenuta il 17 giugno, si torna alle urne. Vince l'astensionismo cattolico: su 6.446 iscritti i votanti sono 1.711 (cioè il 26,54% contro il 23,55 del 1911). Con 905 suffragi è scelto l'avvocato forlivese Giuseppe Bellini, repubblicano.

Ma le elezioni più importanti sono quelle del 26 ottobre dello stesso 1913, le prime a suffragio universale maschile. In base alla legge emanata il 30 giugno 1912, i votanti in Italia passano da 3.329.147 a 8.672.249, il 24,49% della popolazione contro il precedente 9,5. I cattolici con il patto Gentiloni appoggiano le forze moderate ed il governo Giolitti. «L'Ausa» del 30 agosto scrive che «i cattolici accedono alle urne solo per necessità, in difesa dell'ordine sociale minacciato dal torrente rivoluzionario». Il liberale Facchinetti è eletto con 7.965 suffragi nella votazione di ballottaggio del 2 novembre, contrapposto al socialista Aurelio Valmaggi (6.132 voti). Gli iscritti erano 22.049 contro i 6.446 di prima della riforma del suffragio universale (cioè + 242%). Al primo turno si sono presentati in 12.324 (55,89%), al secondo in 14.304 (64,87%).

Il 15 novembre si verificano incidenti durante una manifestazione popolare contro Facchinetti, con numerosi dimostranti feriti dalla forza pubblica (Coccoli 2000, p. 33). Ne deriva uno sciopero generale di due giorni. Secondo «L'Ausa» la città «restava in preda alle tenebre e al terrore» ed a ciò che il foglio definisce «l'uomo fiera» il quale anela «alla distruzione sanguinaria». Sono le prime avvisaglie di una stagione ancora più inquieta. Ad Ancona l'8 giugno 1914 dopo un comizio a Villa Rossa di Pietro Nenni (repubblicano) e di Errico Malatesta (anarchico), c'è uno scontro con tre dimostranti uccisi. Si proclama una settimana di scioperi nazionali. In altri disordini muoiono tredici civili ed un appartenente alla forza pubblica. In Romagna e Marche c'è un vero e proprio tentativo insurrezionale. Dal 9 giugno per quattro giorni i tumulti esplodono anche a Rimini. In prima fila ci sono i contadini. La violenza dilaga in città. La gente urla: «Abbasso i preti, evviva la repubblica popolare». Si colpiscono i «casotti» del dazio, «simboli dell'immiserimento delle masse», bruciadone i registri (Conti 2000, pp. 218-219). Davanti al Seminario posto di fianco al Tempio malatestiano, esplose una bomba. C'è il tentativo d'invadere la stazione ferroviaria e d'incendiare l'ingresso del municipio. I rinforzi militari al loro ingresso in città nel borgo San Giuliano, tradizionale roccaforte anarchica, sono presi a fischiate e sassate. La folla appicca il fuoco alla porta laterale del duomo, al tempio di Sant'Antonio, alla cancelleria vescovile, alla porta della chiesa dei Servi. Pubblici esercizi sono presi d'assalto. L'ordine è ristabilito senza colpo ferire il giorno 12. La caduta di un bambino durante un comizio è scambiato per un colpo di fucile. «L'Ausa» scrive che il governo è stato «debole, impotente, vile di fronte ai sovversivi». Rimini resta una città

sorvegliata speciale. «Il Giornale del Popolo» (repubblicano) parla di «provocazioni poliziesche coi 'pattuglioni'» che perquisiscono a marina gli ungheresi, ed in città o nei sobborghi il domicilio di persone insospettabili come Domenico Francolini.

Il turismo gira ancora attorno alla disputa pubblico-privato per la gestione dello stabilimento dei bagni. Nel 1894 il Comune registra un disavanzo di 85 mila lire. Nel 1899 ne delibera la cessione ma senza poterla realizzare, per cui nel 1901 stanziava un contributo annuo di 15 mila lire. Il deficit scende da 7.923 lire nel 1901, a 1.350 nel 1903. Nel 1904 si opta per la gestione privata. Anche i bilanci delle varie società subentrate sono sempre in rosso, per cui nel 1912 si arriva al fallimento in tribunale dell'ultima, attiva soltanto per tre anni. L'unica novità è il Grand Hotel inaugurato nel 1908 al posto della Capanna svizzera: fu «la più grande operazione di importazione di capitali privati mai realizzata in città» (Conti 2000, p. 205). Dal 1910 il governo istituisce la «tassa di soggiorno». Costantino Bonini l'aveva auspicata nel 1887. Nel 1912 per iniziativa del medico Vittorio Belli (1870-1956) nasce Igea Marina. Dal 1917 la spiaggia da Riccione a Bellaria sarà data in concessione al Comune.

Domenica 28 giugno 1914 l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie sono uccisi a Sarajevo. Rimini vive già da due settimane nel pieno della stagione turistica. Il 28 luglio l'Austria invia la dichiarazione di guerra al governo serbo. Il primo agosto la segue la Germania nei confronti della Russia. Il giorno successivo l'Italia annuncia la sua neutralità. Intanto sull'«Ausa» un gruppo di madri accusa la «follia sensuale» della cura balneare e del costume da bagno: le donne cattoliche debbono lottare «per una moda tutta 'nostra', tutta 'italiana'», ed evitare quella francese che offende il pudore con «costumi d'ispirazione semitica» indossati dalle «ebree orientali a Tunisi e altrove».

Il 25 luglio 1914 convengono a Rimini i deputati repubblicani. Sono per la linea di resistenza all'intervento a fianco dell'Austria con cui eravamo alleati. Il 26 luglio Benito Mussolini grida sull'«Avanti!» che dirige: «Abbasso la guerra!». Nel caso di un allargamento dello scontro sarebbe toccato al «proletariato d'Italia» di muoversi per non farsi condurre «al macello un'altra volta». L'«altra volta» è la guerra di Libia, quella per cui Giovanni Pascoli aveva scritto: «La grande proletaria si è mossa». Come durante il Risorgimento anche per le imprese coloniali sono morti molti nostri giovani: in Eritrea, in Somalia (Carlo Zavagli è il più noto, 1867-1890) ed in Libia. Il 2 agosto Roma sceglie la neutralità. L'invasione tedesca del Belgio (4 agosto) spinge il governo inglese a dichiarare guerra alla Germania. Mussolini prima approda alla formula della «neutralità attiva ed operante», poi sul suo nuovo giornale «Il Popolo d'Italia» si dichiara favorevole all'intervento. La guerra può realizzare la rivoluzione sognata durante la «settimana rossa». Adesso «L'Ausa» definisce Mussolini «un ciarlatano ombroso e un arrivista qualunque» da fischiare e spazzar via. Qualche mese prima lo aveva elogiato come «battagliero nemico delle ipocrisie e delle mezze coscienze, pieno di rude franchezza romagnola». A Rimini Mussolini è ben conosciuto. C'è venuto nel 1910 per parlare a braccianti e mezzadri, poi l'anno dopo il 25 giugno: un suo comizio nell'atrio del teatro Vittorio Emanuele, disturbato dai repubblicani, è finito in baruffa con Pietro Nenni (Coccoli 2000, p. 28).

Il pomeriggio del 23 maggio 1915 i carabinieri a cavallo annunciano a tromba la guerra. Rimini avrà 644 caduti. All'alba del 24 un dirigibile gira sulla città, sostando sopra il ponte della ferrovia Bologna-Ancona che poco dopo è preso di mira da un incrociatore corazzato austriaco. L'attacco provoca un morto, Augusto Merighi. La gente cantava: «La guerra è dichiarata. La città di Rimini è stata bombardata», assieme ad una precedente «canzonetta»: «Il general Cadorna ha scritto alla regina: se vuol veder Trieste la guardi in cartolina».

Il deputato Facchinetti rassicura il capo del governo Antonio Salandra: «Rimini patriottica e marinara, pure attraverso i pericoli» del momento, guarda «serena e sicura al glorioso domani». Il sindaco Aduino Dotallevi proclama: «Nessuno scoramento, nessuna trepidazione, perché le sorti della Patria sono affidate al valore dei nostri soldati di terra e di mare». Pochi giorni dopo, racconterà Facchinetti (1931,

p. 8), «partiva da Rimini per la guerra un forte numero di giovani volontari». Il nemico ci riprova. Il 18 giugno un incrociatore spara ottanta granate sopra città e dintorni. Danni ancora al ponte ferroviario ed al binario per Ravenna lungo la linea inaugurata nel 1889, oltre che a qualche casa in centro ed in periferia. I guai maggiori sono per «la numerosa e povera classe marinara», dato che il governo vieta «ai trabaccoli di solcare il mare». Alla «miseria della classe priva di lavoro» s'accompagna il «deperimento dei legni». Alcuni vecchi marinai distruggono «con le loro stesse mani quei trabaccoli la cui costruzione era costata lunga fatica e penosi sacrifici». Giunge l'avanguardia dei profughi friulani che saranno ospitati lungo la Riviera. (Facchinetti 1931, pp. 9-11)

Il 15 dicembre e l'11 gennaio 1916 ci sono le prime incursioni aeree nemiche: obiettivo le officine ferroviarie inaugurate nel marzo 1915, nel momento in cui gli operai sono andati a casa per la pausa del mezzogiorno. Scrive Facchinetti: «Le aggressioni già sofferte, il ritmo normale della vita cittadina in molta parte arrestato, completamente soppressa la pesca, cessato ogni commercio dei trabaccoli che con proficui risultati raggiungevano in passato le rive di Trieste, di Zara, di Pola, di Fiume, scomparso addirittura ogni vantaggio per l'industria del forestiero; tutto ciò fa ben comprendere quale e quanto disagio andava formandosi nella popolazione con particolare ripercussione sulla economia della città» (pp. 10-11). I «trabaccoli» riminesi erano 281, per un totale di 8.041 tonnellate. Per i loro proprietari «dopo lunghe e quanto mai laboriose trattative» sono stabiliti prestiti di favore «col concorso dello Stato nel pagamento degli interessi: provvedimento che agli armatori, cui era possibile una maggiore resistenza, portò qualche sollievo». Il governo affida alla nostra città la confezione di indumenti militari sotto la direzione di Carlo Barbiani (*ibid.*).

Dal mare non viene più nessun pericolo nemico dopo che sono state disseminate le mine, e per la presenza frequente di sottomarini che sorvegliano la costa. Invece dal cielo arrivano le bombe del terzo ed ultimo attacco aereo il 15 febbraio 1916 sempre sul mezzogiorno: «ma questa volta i velivoli, attaccati con prontezza dalla nostra artiglieria, furono obbligati a starsene a considerevole altezza. I danni sempre limitati ai soliti edifici». Un diverso nemico s'avvicina. Il 17 maggio alle 13.50 la città è scossa da un forte terremoto: «per un vero miracolo non rimasero sotto le crollate volte i bimbi dell'Asilo d'Infanzia». Alle 9 e mezzo del mattino del 16 agosto Rimini trema dopo «un rombo fortissimo». Quattro sono i morti e trenta i feriti. Oltre quattromila persone abbandonano le case. Demoliti 615 fabbricati. Nella chiesa di Sant'Agostino le crepe dell'abside permettono di scoprire gli affreschi trecenteschi. (Facchinetti 1931, pp. 12-13) I palazzi comunali saranno restaurati fra 1919 e 1925 «con molta disinvoltura e fantasia» dall'architetto Gaspare Rastelli (Pasini 1978, p. 100).

Nella primavera del 1918 si manifestano i primi segni della «spagnola», una broncopolmonite influenzale che miete vittime in tutt'Europa.

Il 18 gennaio 1919 don Luigi Sturzo fonda il Partito popolare. Il 23 marzo nascono a Milano in piazza San Sepolcro i Fasci di combattimento che nel novembre di due anni dopo diventeranno Partito nazionale fascista. Il loro primo effimero nucleo locale si organizza il 10 aprile 1919, auspicato anche dal moderato «Corriere riminese». A maggio Antonio Gramsci crea a Torino la rivista «L'Ordine Nuovo», attorno a cui gravita il nucleo dei socialisti di Sinistra che il 15 gennaio 1921 ispireranno la scissione del Partito comunista: vi aderiranno a Rimini soltanto i giovani e la Camera del Lavoro (sorta il primo ottobre 1903). Nell'agosto 1920 a Santarcangelo nasce un nuovo gruppo comunista, «gli scamiciati»: se la prendono con i compagni che hanno spento le fiammate insurrezionali. Il biennio 1919-1920 passa fra bandiere rosse, camicie nere ed occupazioni delle terre da parte dei contadini. Ai quali nel 1917 il governo le ha promesse per il dopoguerra, con un programma che nel frattempo diventa slogan rivoluzionario. Durante il conflitto che era stato prospettato breve, il peso del lavoro agricolo è ricaduto su donne e bambini. Gli uomini validi erano tutti al fronte. Li dovevano sostituire operai pagati a metà dai

proprietari. Ma questi non obbedivano quasi mai alla legge. Le donne non hanno soltanto lavorato. Protestavano anche. Soprattutto di lunedì quando erano riunite per riscuotere i sussidi governativi alle famiglie dei richiamati. Molti dei soldati andati a casa in licenza non sono tornati a combattere. Alcune migliaia di militari sono morti di tifo o di colera. La guerra ha rovinato la vita a molti lavoratori urbani trovatisi costretti a trasferirsi nell'entroterra.

Il primo luglio 1919 uno sciopero generale per il «poco pane» avviato dai ferrovieri, costringe il Comune di Rimini a dimezzare d'autorità i prezzi di tutti i prodotti. I mezzadri chiedono ai proprietari fondiari di riformare il patto colonico. L'anno dopo si prospetta un contratto, accettato dai sindacalisti cattolici e rifiutato da quelli socialisti. Se non fosse stato rigettato dai padroni, esso avrebbe liberato «il contadino da ogni secolare rapporto di soggezione verso la proprietà fondiaria» (Gattei 1997, p. 90). I contadini iniziano nel luglio 1920 la loro resistenza con lo «sciopero delle vacche», portate dalle campagne ai padroni di Rimini perché se le governassero loro.

Il 16 novembre 1919 alle prime consultazioni politiche del dopoguerra, nel Comune e nel circondario i socialisti raccolgono 9.722 voti contro i 3.497 dei popolari. In sede nazionale i socialisti ottengono 156 seggi (contro i 52 del 1913), ed i cattolici 101 (erano a quota 29). La vecchia maggioranza liberale e democratica passa da 310 a 179 voti. Nel collegio Ravenna-Forlì i socialisti ottengono cinque seggi su otto. A Rimini essi accusano l'amministrazione comunale di malcostume, ed invocano un commissario governativo per «spezzare le maglie della camorra locale». Sembra l'ora della Sinistra che vince le elezioni comunali del 17 ottobre 1920. È invece alle porte il «biennio nero» del 1921-1922. «L'Ausa» giustifica lo squadristico: «Le oppressioni selvagge e vigliacche dei socialisti non si contano più. Con questi degenerati bisogna tornare al medio evo ed instaurare la legge del taglione». Il 27 giugno 1920 nel borgo San Giuliano ignoti sparano cinque colpi di rivoltella contro un camion carico di carabinieri che entrano in città. Un militare resta ferito ad un braccio. Mentre si procede agli arresti, altri tre colpi di rivoltella sono sparati contro i carabinieri i quali rispondono al fuoco, ferendo gravemente Giovanni Donati. Martedì 29 giugno la città protesta con uno sciopero, ma i negozi restano chiusi soltanto perché è la festa di San Pietro. «I giornali quotidiani parlarono di saccheggi, di omicidi [...]. Neppure un negozio fu toccato», garantisce «L'Ausa» che incolpa per la diffusione di quelle notizie false «qualche Stazione Balneare concorrente».

Durante lo sciopero generale del primo luglio 1920 un possidente di San Lorenzo in Strada, Secondo Clementoni (44 anni), è ucciso a colpi d'arma da fuoco. Tre anni dopo in circostanze misteriose muore suo figlio Pietro (23 anni), laureando in Zootecnia ed ex presidente della locale cooperativa 'bianca' di consumo. Si parla di un incidente di caccia. Qualcuno per l'omicidio accusa Attilio Carlini definendolo anarchico. «L'Ausa» lo difende come «un modello di galantuomo». Lo sciopero dei contadini complessivamente dura otto giorni, e riporta un'insperata e completa vittoria sui proprietari. Nel settembre 1920 nel municipio è issata una bandiera rossa, a cui ignoti appiccano il fuoco. Il 31 marzo 1921 sono diffusi manifesti che annunciano «la costituzione del fascio di combattimento a Rimini». Qualcuno li straccia. All'attacchino ne vengono sottratti cinquanta esemplari che finiscono bruciati. Il 24 aprile il movimento fascista nasce ufficialmente nell'albergo Leon d'oro in piazza Cavour, dopo il primo nucleo «diciannovista». Il giorno prima su «L'Ausa» un articolo firmato G. (don Garattoni?) ha incensato il santo manganello: «La violenza fascista ha portato realmente un grande bene alla Nazione, purificando l'aria dai pestiferi bacilli rossi». Nel 1901 lo stesso foglio aveva scritto che il Cristianesimo stava ai socialisti «come un monastero di vergini ad un postribolo». Sino al 6 ottobre del 1923 il giornale è organo del partito di don Sturzo.

Il periodico socialista «Germinal» il 24 dicembre 1920 ha anticipato la costituzione del fascio, segnalando «un gran daffare tra i figli di papà mangiasocialisti di Rimini e qualche pezzo grosso del fascismo forestiero», non esclusi alcuni reazionari di San Marino. Proprio a Serravalle di San Marino la vigilia della

consultazione elettorale del 15 maggio 1921 è movimentata da un fatto tragico. Il giorno 11 alle 18.30 è ferito al capo il dottor Carlo Bosi. Muore il 14. Nel mirino degli attentatori era suo figlio Vittorio, noto squadrista, con lui al momento dell'agguato. Sono imputate cinque persone: tre bolognesi (di cui due latitanti), e due della zona, Ivo Zanni da Verucchio e Giovanni Berti da Borgo Maggiore ma detenuto a Rimini. (Giovagnoli 1981, p. 188; Montanari 1993, pp. 103-104)

Alle elezioni politiche del 15 maggio 1921 nell'intero circondario riminese il primo posto resta ai socialisti con 7.256 suffragi rispetto ai 9.784 di due anni prima, mentre 2.198 voti vanno ai comunisti al debutto, e 4.560 ai popolari (ne avevano avuti 3.440 nel 1919). I repubblicani salgono da 715 a 1.308 voti, e il blocco nazionale passa da 1.394 a 2.003. I socialisti calano anche nel dato complessivo di tutta l'Italia, da 156 a 123 seggi. I comunisti ne conquistano 15, i popolari 107 (+6). Il grosso di 265 seggi sui 535 disponibili va a liste di blocchi nazionali (con 35 dei fascisti e 10 dei nazionalisti). Giolitti non potendo contare sopra una maggioranza salda, si dimette. Il 19 maggio 1921 alle 23.45 è ucciso alla nostra stazione ferroviaria, dove lavorava come guardasala, Luigi Platania di trentun anni, uno dei fondatori nel 1919 dei Fasci di combattimento dopo esser stato anarchico ed interventista. Ha fatto la «settimana rossa», ha combattuto in Libia e nella grande guerra. Mutilato e pluridecorato, figurava tra i fascisti più accesi. Su di lui correvano voci di misfatti compiuti a Cesena ed a Pesaro. Durante la «settimana rossa» Platania fu sospettato del furto di una cassaforte compiuto assieme a Carlo Ciavatti detto «il monco», al quale avrebbe sottratto parte del bottino ricevendone la minaccia: «Faremo i conti». Frase che gli anarchici più duri gli avevano sussurrato nel 1915 alla sua partenza per il fronte. Per l'omicidio di Platania è accusato un pregiudicato, Guerrino Amati, 24 anni, arrestato a San Marino dove si era rifugiato da Rimini dopo che nel 1920 aveva sparato, ferendolo, al locale commissario di Pubblica sicurezza. In un secondo momento (1923) è incolpato Carlo Ciavatti che però ha un alibi confermato da testimoni: la sera del 19 maggio 1921 era al cinema Fulgor. Al processo sostiene di aver confessato «per umanità», ed è condannato a venti anni. Ne sconterà quattordici, per amnistia. Non tornerà più a Rimini. (Giovagnoli 1981, *passim*, Montanari 1993, *passim*)

Dopo l'uccisione di Platania, riporta «L'Ausa», i fascisti a Santarcangelo «hanno terrorizzato i cittadini tutti, girando con le rivoltelle alla mano, con bastoni, minacciando, entrando nelle case». Il foglio cattolico giustifica il fascismo: «ove esso è sorto, è frutto di violenze subite e di provocazioni continuate». A Rimini venerdì 20 maggio avvengono scontri fra comunisti e fascisti, ed una spedizione punitiva nel borgo San Giuliano con incendio al circolo anarchico. Le camicie nere danno fuoco pure in via Clodia (strada nota per le sue «case chiuse»), al circolo dei ferrovieri i quali costituivano l'avanguardia operaia. In via Castelfidardo è presa di mira l'abitazione del socialista Arturo Clari (1862-1951), un medico che era stato allievo di Murri: è l'ultimo sindaco prima della marcia su Roma (si dimette il 6 luglio 1922), e sarà il primo dopo la Liberazione dal 4 ottobre 1944 per unanime designazione del Comitato di liberazione nazionale (Cln) e con il consenso alleato. Sabato 21 maggio i fascisti scorrazzano «menando botte da orbi a chiunque volente o nolente non si fosse tolto il cappello al passaggio delle loro bandiere». Domenica 22 i funerali di Platania sono disertati dalla popolazione. Quella sera avviene un eccidio a Santa Giustina, lungo la strada statale che i fascisti emiliani percorrono diretti a casa mentre la gente si è radunata nel piazzale della chiesa per la festa del Corpus Domini. Tre morti, tutti lavoratori della terra. Sul terreno resta Ferdinando Samuelli Amati, 40 anni, sposato e padre di quattro figli. All'ospedale muoiono Pierino Vannoni, 18 anni, sposo da un mese, e Salvatore Sarti, 42, di San Lorenzo in Monte. A sparare sono stati i fascisti. Santa Giustina è la frazione in cui più forte si manifesta l'antifascismo, raccolto intorno al socialista Adamo Berti ed al parroco don Silvio Casadei. La vendetta avviene fortunatamente senza conseguenze il 10 luglio. Una squadra di fascisti forlivesi si limita a dare qualche pugno ad un giovane. Più drammatico invece è l'episodio del 21 agosto all'ingresso di Riccione: alcuni sportivi riminesi che tornano

da Morciano sono creduti camicie nere. Secondo lo scrittore Flavio Lombardini (1904-1988), impallinato alle gambe e alla schiena, la sua comitiva era stata scambiata per un gruppo di fascisti bolognesi passato nel pomeriggio e «diretto a Cattolica per una spedizione punitiva in seguito ad incidenti verificatisi fra bagnanti bolognesi e antifascisti» del luogo (Lombardini 1982, p. 24). «L'Ausa» cambia registro: «La selvaggia imboscata dei tanto decantati fautori della libertà ha prodotto profondo disprezzo e schifo in ogni galantuomo (che fortunatamente c'è ancora nel nostro paese)». A Rimini in piazza Tripoli il 14 agosto sotto la pioggia un nucleo di arditi del popolo (comunisti) ha attaccato alcuni fascisti, ferendo alla natica sinistra un componente del direttorio di Bologna. Per l'episodio con l'accusa di tentato omicidio, il 29 agosto è arrestato il ricordato Carlo Ciavatti coinvolto nel caso Platania. (Montanari 1993, p. 114)

Il 3 aprile 1921 al congresso nazionale dei Comuni socialisti convocato a Rimini, s'è discusso delle gravi situazioni di bilancio in cui si trovano le amministrazioni locali. La nostra ha debiti per 17 milioni con seri ed onerosi problemi sociali da risolvere, e poco credito presso le banche che per reazione politica stringono i cordoni della borsa, mentre il governo rifiuta provvedimenti speciali. La Giunta Clari aveva deciso un aggravio fiscale, esentando i piccoli redditi e colpendo poco quelli medi. I maggiori contribuenti, difesi dal Partito popolare, hanno minacciato una fuga in massa dalla città e ricorsi al re. Passa soltanto presso la Giunta provinciale amministrativa un aumento del sette per cento dell'imposta di famiglia contro quello del venti richiesto dal Comune. Osserva «L'Ausa»: la Società dei Bagni (che nel 1926 ritorna in gestione al Municipio dopo lunghe trattative durate oltre quattro anni), è «la più grande sventura di Rimini dopo il terremoto e i bombardamenti». L'Unione agraria riesce a far rientrare un aumento della sovrimposta sui terreni. Il Comune si trova senza fondi per nuovi servizi di igiene e beneficenza in un momento in cui s'aggrava la disoccupazione. Una nuova proposta d'aumento di alcune tasse nel 1922 provocherà la reazione dei ricchi proprietari difesi dall'«Ausa» con il suggerimento di «economie fino all'osso» nel bilancio pubblico.

Nell'agosto del 1921 la violenza fascista dilaga in tutt'Italia. «L'Ausa» reagisce: «Sarebbe ora di finirla! I signori fascisti dovrebbero sentire il dovere di espellere dal loro seno i delinquenti che si sono infiltrati, e di smascherarli coraggiosamente». In un articolo siglato «G. G.» del primo aprile 1922 si legge: «Non una voce di condanna si è levata da nessuno dei capi del fascismo, e l'autorità stessa, che poteva impedire certe violenze, le ha invece protette». Esso è accompagnato da una precisazione: il giornale non fa suo «il giudizio sommario» pronunciato nel pezzo. Nello stesso 1922 «L'Ausa» comincia a prendere le distanze dallo squadristo, provocando le dimissioni dalla redazione di don Domenico Garattoni. Alla «giovinanza» del «santo manganello e della violenza brutta», il foglio oppone quella dei ragazzi «educati alla scuola del Vangelo»: è un «errore gravissimo» credere che il fascismo sia un «fenomeno postbellico» che l'organismo sano della nazione espellerà naturalmente. Don Garattoni esce dal partito di Sturzo. Secondo «L'Ausa» ora «la libertà è morta ed è stata sepolta».

Per prima in Romagna, la città di Rimini il 20 marzo 1922 crea una sezione dell'Alleanza del lavoro, fronte sindacale antifascista nato a Roma il 20 febbraio. Il 19 maggio anniversario dell'uccisione di Luigi Platania, arrivano squadristi da Bologna e Ferrara. Su «Lotta di classe» di Forlì i comunisti scrivono di una «lenta sfilata» di seicento persone in tutto, «non escluse le amiche di Don Garattoni che sarebbero poi le donne cattoliche». Il 24 giugno gruppi di camicie nere giunte da Bologna (occupata dopo Ferrara alla fine di maggio), invadono Rimini considerata «antitaliana» e covo della «cricca bolscevica». Perquisiscono quanti transitano in via Gambalunga presso la sede del fascio. Sante Bilancioni, iscritto al circolo giovanile comunista sorto il primo maggio 1921, reagisce. Con un colpo di pistola colpisce lo squadrista Cesare Frontali. I fascisti per rappresaglia gettano una bomba nell'osteria di via Clodia dove socialisti e comunisti si riuniscono: resta gravemente ferito il proprietario Giovanni Colombi (che però non muore, al contrario di quanto si è scritto). Il 25 giugno gli squadristi

invadono San Giuliano ed occupano il municipio. Il prefetto dichiara di non poter garantire l'incolumità alla Giunta rossa. La quale esorta «a non reagire per non compromettere la stagione dei bagni». La Giunta si dimetterà il 6 luglio.

La sera del 28 giugno il comunista Guglielmo Marconi (1903-1968, futuro vice-comandante partigiano) spara tre colpi di rivoltella senza conseguenze contro un gruppo di fascisti. Il 24 luglio nel borgo XX Settembre le camicie nere dandogli la caccia colpiscono per sbaglio la diciannovenne Olga Bondi che era in compagnia del fidanzato, l'anarchico Nello Rossi. Olga Bondi muore il giorno dopo. Tra 1919 e 1943 in città le vittime dei fascisti sono nove. Secondo Palmiro Togliatti l'attacco a Rimini è «un tentativo di aggiramento delle più forti posizioni romagnole» (Giovagnoli 1981, pp. 199-200). Per Mussolini Rimini è «il ponte di passaggio» verso le Marche. Gli squadristi avvertono i reggenti di San Marino: se non vogliono che il loro Stato sia invaso, debbono cacciare gli antifascisti che vi hanno trovato rifugio. Gli agrari finanziano lo squadristo per vedere difesi i loro interessi nei rapporti contrattuali con i contadini. Lo ammette con i sindacati il conte Pietro Zavagli: non è «più questione di diritto, bensì di forza». Zavagli si rassegna a spendere «sino all'ultimo soldo per il fascismo» pur di aver ragione dei bolscevichi. (Due suoi antenati nel 1799 avevano passato un brutto quarto d'ora in mano al popolo insorto.) Il responsabile delle leghe socialiste Primo Paci è ridotto in fin di vita il primo luglio. Violenze si susseguono in ogni Comune o frazione tra 29 e 30 luglio. Nuove condizioni economiche in deroga al patto colonico sono dettate a suon di manganello. Nella successiva primavera del 1923 le novità imposte violentemente diventano norma con il nuovo capitolato, dalla cui firma sono esclusi sindacati bianchi e socialisti. (Gattei 1977, pp. 105-108)

Sabato 28 ottobre, giorno della marcia su Roma, e domenica 29 anche Rimini è occupata. Durante la presa del carcere alla Rocca malatestiana un fascista di Foligno, Mario Zaccheroni, è ucciso da fuoco amico per mano di Giuffrida Platania, fratello di Luigi ed allora direttore della «Penna fascista», che tenta il suicidio «per scrupolo eccessivo» («L'Ausa»). Il foglio cattolico il 23 ottobre annunciando «l'avanzata fascista» da Napoli prevista per il giorno successivo, ha scritto: è «il primo capitolo di una nuova storia che immortalerà il prodigio della contemporanea gente romana». Il 4 novembre «L'Ausa» commenta: «Oggi noi non ci perderemo in sterili giudizi sul modo anormale con cui si è giunti al potere, perché ciò a nulla servirebbe». In Comune dopo che nel luglio 1922 il sindaco Clari se n'è andato, c'è un commissario straordinario, Arcangelo Leggieri. Il 28 gennaio 1923 giorno dello scioglimento ufficiale dell'amministrazione, «La penna fascista» proclama che «il Fascio, e solo il Fascio» ha la responsabilità «di tenere il timone della barca amministrativa». Il commissario Leggieri è sostituito il 6 febbraio 1923 da Luigi Marcialis, già viceprefetto. Condizionato dalla campagna fascista contro gli sperperi delle amministrazioni precedenti, Marcialis denuncia un passivo (gonfiato per un quarto) di 40 milioni, tra cui figurano le 17,10 lire per una bottiglia di tamarindo destinata alla residenza municipale. Marcialis continua però ad accendere prestiti bancari.

Dopo le amministrative del 14 ottobre 1923 (senza popolari e socialisti, e soltanto con due liste fasciste), dal 6 novembre è sindaco il medico Antonio Del Piano che resta in carica sino al dicembre 1926 quando entra in vigore la riforma che introduce il podestà di nomina governativa: il primo sarà il 13 febbraio 1927 Tullio Busignani di Cervia, ex commissario prefettizio di Cesena (Coccoli 2000, p. 63). Del Piano (1870-1954), allievo di Augusto Murri, è grande pediatria, docente universitario e direttore sanitario dell'Aiuto materno. Egli ottiene un mutuo di dodici milioni dalla Cassa depositi e prestiti. Ha idee grandiose per cambiare tutta la città e la zona della marina. Il conte Pietro Zavagli è chiaro: basta con aumenti di imposte perché il «povero contribuente», cioè la classe dei proprietari a nome della quale parla, «ormai sta per soccombere sotto la stretta del torchio fiscale». I fascisti nella primavera del 1925 si dividono. Sulla «Prora» pubblicata dal 6 febbraio 1924, sono d'accordo con Zavagli. Invece il nuovo foglio «Testa di Ponte» nato nel dicembre successivo, avverte che i lavoratori non possono stringere la cintura «sino a crepare

per il trionfo della teoria» del conte Zavagli. Italo Balbo abolisce i due giornali nel luglio dello stesso 1925. Con aiuti arrivati da Roma si iniziano le opere pubbliche. (Gattei 1977, p. 109, Cardellini-Urbinati 1980, pp. 90-91)

I popolari sono stati espulsi dal governo Mussolini nella primavera del 1923. Nello stesso anno il 24 agosto è stato ucciso da una squadraccia fascista l'arciprete di Argenta don Giovanni Minzoni. Il 6 aprile 1924 alle elezioni della Camera i fascisti con il «listone» che li unisce ai conservatori, nel Comune ottengono il 77,40% dei voti: 19.476 dei 25.164 espressi. In città i suffragi sono stati 7.726, in campagna 11.750. Il resto se lo dividono popolari (1.373), socialisti unitari (1.122), socialisti massimalisti (886), repubblicani (792), comunisti (622) e liberali (71). Da noi è eletto Aldo Oviglio (1873-1942), figlio di madre riminese, già ministro di Grazia, giustizia e culto nel primo governo Mussolini. Giacomo Matteotti è rapito il 10 giugno 1924. Il suo corpo sarà ritrovato il 16 agosto. «L'Ausa» sentenza: «Né con la camicia rossa né con la camicia nera».

Il 21 settembre Rimini ospita una commemorazione di Giovanni Pascoli, arruolato tra i precursori del fascismo da un retorico articolo di don Garattoni apparso su «La Prora». Davanti a Mussolini e Mariù Pascoli, lo scrittore Alfredo Panzini pronuncia una lunga orazione che annoia le inquiete camicie nere emiliane presenti in massa. Mussolini, da maggio divenuto «cittadino onorario di Rimini», tiene un discorso non previsto per rispondere alle invocazioni della folla eccitata. Del passo conclusivo esistono tre versioni. Secondo «Il Popolo di Romagna» avrebbe detto ai suoi di stare calmi: «Voi avete le mani legate, non c'è bisogno di slegarle; le mani slegate le ho io, e basta!». Per «Il Popolo d'Italia» invece le mani del duce sono «legate», al contrario di quelle dei fascisti. «La Prora» scrive che le camicie nere «non» hanno le mani legate al pari del duce. Il 13 dicembre «La testa di Ponte» toglierà ogni dubbio, invitando Mussolini a ricorrere alla forza: «Dio ve l'ha concessa, usatela!». Il 2 novembre sotto la Croce del cimitero alle Celle, antifascisti di Rimini e Castelbolognese depongono una corona: «I lavoratori riminesi al martire Giacomo Matteotti». «La Prora» accusa «socialisti, anarchici e comunisti, di cui moltissimi della campagne vicine».

Mussolini si assume «le responsabilità politica, morale, storica» del delitto Matteotti il 3 gennaio 1925 con il discorso che preannuncia un giro di vite. Sequestri di giornali d'opposizione, arresti di antifascisti, nuove violenze preludono alle «leggi fascistissime» della dittatura. La libertà di stampa e quella d'attività politica sono soltanto un ricordo. Nel 1926 è istituito il tribunale speciale. Nello stesso anno «L'Ausa» cessa le pubblicazioni con il numero del 18 dicembre. Era nato trent'anni prima, l'8 febbraio 1896. Il suo posto sarà preso il 14 ottobre 1927 dal «Diario Cattolico» a cui collabora di frequente don Giovanni Montali: con i suoi attacchi al nazismo e le critiche al regime egli finisce nel mirino dei fascisti. Nel 1944 avvisato da un caporione che volevano fargli la pelle, don Montali si rifugerà a San Marino scappando in bicicletta la sera del 20 giugno. A settembre di quell'anno mentre infuria la guerra i nazifascisti gli uccideranno per vendetta i due fratelli Luigi (66 anni) e Giulia (59) rimasti in canonica. (Montanari 1993, pp. 227-231)

Dopo la riforma elettorale del 1928 (con la scheda si richiede l'approvazione in blocco dei candidati proposti per la Camera), si cerca di controllare il voto con ogni mezzo. A Corpolò nel soffitto del seggio elettorale erano stati fatti dei buchi dai quali si sorvegliava la cabina: «Agli elettori che votavano contro la scheda fascista», ha raccontato Gino Mondaini, «buttavano da quei buchi un pizzico di farina che cadeva addosso agli elettori; quando questi uscivano di fuori venivano subito individuati, pestati a sangue dai fascisti. A mio zio Enrico Mondaini gliene diedero tante che non visse a lungo» (Ghigi 1999, p. 46).

Della Rimini tra le due guerre, ha scritto Guido Nozzoli: «Con tutte le sue pretese di modernità e di cosmopolitismo era - ce ne saremmo accorti più tardi - una cittadina provinciale di gusto quasi ottocentesco, con tante ville circondate da cespugli di oleandri e di ligustri, qualche solido albergo di stile floreale, la litoranea sonnacchiosa fino al tramonto in una sua aristocratica solitudine, e una rete di viali

e vialetti, per metà di terra battuta, fiancheggiati dalle cancellate e dalle siepi di qualche orto. [...] L'unica opera nuova che mutasse non sgradevolmente la sua fisionomia fu il lungomare 'di Palloni'. Tra il porto e l'Ausa, nel tratto di spiaggia più elegante, il lungomare cancellò le dune - 'i muntirun' - e divenne subito il ritrovo pomeridiano dei bagnanti, l'equivalente estivo del Corso d'Augusto per i riminesi seduti a gruppo sulla lunga balaustrata all'ora del passeggio o pigramente ronzanti in uno sfarfallio di biciclette. Il centro di quel firmamento, il perno di quella giostra, era il Caffè con orchestra di Zanarini, dove si videro i primi gagà spregiatissimi dal fascismo (erano poi tutti figli di fascisti) prendere l'aperitivo seduti sul marciapiede. Tenuta quasi di rigore: la maglia a girocollo blu da cui spuntavano colletti immacolati [...]. Sembrava tutto nuovo, ed erano le ultime frange dell'800» (Nozzoli 1967, pp. 79-80, Nozzoli 2000).

Ferragosto 1936. Mussolini dà le picconate inaugurali per l'isolamento dell'arco d'Augusto. Verrà a vedere i lavori quasi ultimati il 16 giugno 1938, mentre «la folla urlava il suo incontenibile entusiasmo [...] in un abbraccio quasi pauroso» (Ariminum 1938, p. 16). Ad un tratto si alza una voce: «Vogliamo la provincia». Più che un desiderio, è un ordine. Il duce, lo sguardo imperioso, forse nascondendo a malapena quel disgusto che nutriva naturalmente per la nostra città, è lapidario: «Sulla carta». Come dire, scordatevela. Arriverà soltanto nel 1992 (dopo diciotto anni di Circondario), diventando operativa nel 1995. Ostacoli e rifiuti furono sempre opposti alle richieste della nostra città. Politica e deteriore folclore si mescolano in certi scritti fascisti (1921) che definiscono Rimini «città dei rammolliti e dei vili, paese di mercanti e di affittacamere», per aver disertato il funerale di Platania. Mussolini ricordava questi giudizi confortato pure dalle opinioni ufficiali locali come quella del federale Ivo Oliveti che in un convegno indetto appunto sulla richiesta riminese, lanciò una specie di anatema chiedendo ai presenti: «Vi vergognate forse di appartenere alla provincia del Duce?». Il quale aveva insignito Rimini d'una etichetta rimasta celebre: «Scarto delle Marche e rifiuto della Romagna». (Pasini Rapini 2001, pp. 129-130, Montanari 2002c)

I lavori all'arco seguono a quelli del risanamento del borgo San Giuliano deliberati nel 1929, un'operazione politica e poliziesca per «spezzare quell'unità di popolo» che rappresentava «un pericolo continuo di rivolta ed un centro di sobillazione contro la dittatura» (Conti 2000, p. 261). Ma non si procede allo sventramento previsto dai progetti originali, e ci si limita soltanto all'apertura di viale Tiberio (Gobbi-Sica 1982, p. 139). Fu «abbattuta, per intero, la schiera di case che dal ponte di Tiberio, sul lato monte» arrivava all'inizio di via San Giuliano, il famoso 'curvone' delle Mille Miglia (Foi de Bórg 2004).

Dal 1929 si vola tra Rimini a Milano. Il Comune acquista il Grand Hotel (1931), inaugura la ferrovia con San Marino (1932), lo stadio (1933) ed il teatro Novelli assieme al percorso a mare di San Giuliano con la via XXVIII ottobre (ora Giacomo Matteotti) ed il ponte sul Marecchia (1935) deviato con lavori conclusi dopo dieci anni nel 1938 (la diga è del 1942, il collaudo del 1946). Il secolare problema del fiume trova una soluzione a cui si è posto mano nel 1921, lo stesso anno della tramvia elettrica sino a piazza Tripoli.

Nel 1938 nasce la questione ebraica. Mussolini sentenza: «Dire che il Fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo». I nazisti nel settembre 1935 hanno varato le «leggi di Norimberga». Le massaie rurali romagnole si radunano a Cesena a testimoniare che il contadino italiano «rifugge dagli accostamenti impuri». Per gli ebrei c'è un sommesso avvertimento: tra loro ed i comunisti non passa nessuna differenza. Un ricordo storico: a Rimini nel 1548 fu proibito agli ebrei di «toccar frutti in piazza, né metter le mani ne' panieri, cesti o some». Il 10 novembre il Consiglio dei Ministri approva le leggi in difesa della razza. L'articolo primo proibisce matrimoni misti tra ariani ed ebrei.

Nel periodo 1932-1936, quasi si dimezza la percentuale di figli illegittimi sul totale dei nati. Quello degli esposti invece aumenta di oltre l'81%. Nel 1925 è sorta l'Opera nazionale di protezione ed assistenza della maternità e dell'infanzia, come

risposta alla decadenza demografica dell'Italia. La sezione locale ha sede presso l'Aiuto materno, dove all'inizio del 1933 si apre il refettorio. Per l'annuale giornata della madre e del fanciullo del 1938, Mussolini avverte che «bisogna essere forti, bisogna essere sempre più forti, essere tanto forti da fronteggiare tutte le eventualità e guardare negli occhi fermamente qualunque destino». (Montanari 1998b, pp. 45-53)

Tra 1932 e 1935 si realizza il maestoso lungomare dal porto a piazza Tripoli voluto (come si è visto) dall'imprenditore avvocato Pietro Palloni (1876-1956), podestà e presidente dell'Azienda di soggiorno dall'aprile 1929 all'ottobre 1933. A Palloni «ricco e illuminato borghese» succede «il nobile, mondano ed ardimentoso conte Guido Mattioli delle Caminate» (Farina 2003, p. 136). Sono gli anni d'oro di un turismo dai mille aspetti. L'eleganza degli ospiti famosi come Claretta Petacci, l'amante del duce che soggiorna con la famiglia a Riccione. Il formicolio militarizzato dei bambini alle colonie (Cerasoli 2001, p. 26), destinate a forgiare la «forte razza fascista»: oltre mezzo milione nei ventotto edifici del 1932. Le bellezze al bagno provenienti da ogni parte d'Europa, soprattutto dalla Cecoslovacchia. Le feste con «i sacerdoti più convinti di quella mondana celebrazione che è il ballo» di cui già scriveva «Rimini» nel 1925 (Polazzi 2004, p. 83). La semplicità vacanziera dei turisti da «treno popolare» del regime. Tra 1922 e 1938 si passa da 18.750 a 63.457 ospiti. Sulla spiaggia i costumi femminili si riducono ad «un lembo di stoffa che avvolge le anche» e che «sorregge il petto»: «par quasi che il nudismo, bandito dal continente, cerchi un qualche rifugio alla spiaggia», si allarma il primario prof. Luigi Silvestrini (1945, p. 189). Per il ferragosto del 1936, quello delle picconate di Mussolini all'arco d'Augusto, si organizza al Kursaal il festival della canzone italiana diretto dal maestro Antonio Di Jorio (1890-1981). Un testo dice: «Vorrei toccare le tue coscette fresche...». Non piace, è poco virile, per niente militarista. Valfredo Montanari raccontò a Gianni Bezzi («il Resto del Carlino», 13.2.1962): «Il vero successo si ottenne l'anno successivo. Il 5 agosto 1937, cinquemila persone affollarono il parco del Kursaal» che non era soltanto «il più raffinato edificio della città» ma anche uno dei 'personaggi' che «diedero la loro impronta, la loro voce, il loro spirito alla storia di una marina che accolse gente di ogni Paese» (Montanari 1994, pp. 35-36).

Accantonati i progetti per una città industriale, «la monocultura balneare» diventa «unico riferimento per lo sviluppo economico della città». Allo scopo di pareggiare il deficit di bilancio con Palloni nel 1932 non si intaccano le rendite fondiarie ed immobiliari derivanti dall'espansione della marina, ma si ricorre alle imposte indirette che colpiscono il tenore di vita delle classi popolari (Conti 2000, p. 257). I fascisti hanno incolpato le Giunte di Sinistra di cattiva amministrazione. Loro adesso si giustificano con «l'organica insufficienza delle risorse locali in relazione alle pubbliche esigenze». A Rimini «l'agricoltura era particolarmente povera, l'industria marinara si esauriva nella pesca per il consumo locale, l'attività manifatturiera bruscamente ridimensionata da guerra e dopoguerra», mentre l'industria balneare richiedeva investimenti crescenti (Gattei 1977, p. 113). Nel 1923 ha chiuso la Manifattura tabacchi, due anni dopo l'Idroterapico è stato trasformato in albergo prima di essere demolito nel 1929. La Cassa depositi e prestiti interviene nuovamente con cinque milioni e mezzo di mutuo quando inizia la crisi mondiale dello stesso 1929. L'anno dopo Mussolini fa stanziare un contributo straordinario di un milione. Dal 1929 al 1932 le entrate delle imposte di consumo (i vecchi dazi) sono aumentate del 56,5%, contro una previsione del 37. Sono invece diminuite le imposte sui terreni (-25,5%) e sui fabbricati (-73,8%). I consumi popolari hanno pagato il pareggio del bilancio. La disoccupazione assume aspetti drammatici. Le «cucine economiche» del Comune nel 1931 distribuiscono 38 mila minestre, l'anno dopo 330 mila. Le gestisce il fascio nell'ex caserma di via Ducale, detta «e' Padaiòun» (il Padiglione) ed in altri quindici refettori.

Tra 1921 e 1932 matrimoni e nascite sono in calo del 41%, immigrazione ed emigrazione in aumento (rispettivamente del 106 e del 158%). Scende anche la percentuale dei morti (32%), più numerosi nell'anno del nevone (1929) quando la

popolazione complessiva è di 62.638 abitanti, di cui 30.669 in centro. I «poveri» censiti nel 1933 sono 10.503, cresciuti di 2.918 unità in tre anni. Arriva nello stesso 1933 come dono del duce la statua bronzea di Giulio Cesare richiesta dal cappellano della milizia don Domenico Garattoni. La collocano sotto l'orologio della piazza intitolata allora al condottiero romano il 10 settembre davanti a trentamila persone. Pochi giorni dopo la liberazione di Rimini, sul finire del settembre 1944, qualcuno si fa beffa del simbolo e del ricordo: la statua appare «agghindata con un vaso da notte in testa, un arrugginito ombrello senza telo sul braccio e un mazzo di fiori secchi in mano» (Serafini 2004).

«Gaia, spensierata, salubre vita balneare di grandi e piccini su una delle più belle spiagge del litorale adriatico» annuncia il «Cinegiornale Luce» n. 1571 dedicato a Rimini, alla fine dell'agosto 1939. Il primo settembre le truppe tedesche varcano il confine polacco. Da luglio la filovia Rimini-Riccione ha sostituito la tramvia elettrica del 1921. La linea aerea Praga-Roma fa scalo a Miramare. Rimini ottiene la promozione amministrativa a Comune di secondo grado. «Il Popolo di Romagna» del 29 luglio 1939 scrive: Rimini è una «città di ormai settantamila abitanti, che ha compiuto [...] grandiosi progressi edilizi e di viabilità e ove sono in corso lavori di gran mole che rimarranno, per l'intervento del Duce, nella storia cittadina». Il 10 giugno 1940 Mussolini dichiara guerra ad Inghilterra e Francia. Tra la nostra popolazione non c'è alcuno slancio. Molte abitudini cambiano. Arrivano privazioni, paure, tesseramento dei generi alimentari. L'ultima manifestazione del fascio riminese il 23 marzo 1943 ha un entusiasmo di facciata.

Tre mesi prima, su segnalazione di una spia della polizia, sono stati arrestati Guido Nozzoli e Gino Pagliarani. L'imputazione: «attività politica contraria al regime» mediante volantini intitolati *Non credere, non obbedire, non combattere*. Nozzoli è stato anche accusato di detenere libri proibiti dal regime come il *Tallone di ferro* di Jack London o *La madre* di Maksim Gor'kij, normalmente venduti pure sulle bancarelle. Pagliarani, autore del volantino, ne aveva mandato copie ad una persona rivelatasi agente provocatore dell'Ovra (Opera vigilanza repressione antifascista). Sulla Rimini degli anni Quaranta, il pediatra prof. Ugo Gobbi ha detto: «La gran parte della gioventù studiosa riminese non partecipò alla lotta politica, ed il dissenso lo manifestava con goliardici sbeffeggi a personaggi come Starace, ed a manifestazioni del regime. Soltanto Guido Nozzoli e Gino Pagliarani hanno realmente cospirato contro il regime fascista. Diverso era il sentire fra i giovani lavoratori dei borghi ove era tradizionalmente operante un diffuso sentimento antifascista, con padri anarchici, comunisti o cattolici popolari. Capelli, Nicolò e Pagliarani, i tre martiri riminesi, non erano studenti» (Montanari 1998b, p. 137). L'avvocato Veniero Accreman (2003, pp. 80-81) descrive Nozzoli «aitante, elegante; dalla parola rapida, inarrestabile; ricco di humour e di metafore ardite, insaziabile nelle letture. Scambiava il giorno per la notte; compariva di pomeriggio ed era il racconto ininterrotto delle sue esperienze letterarie del giorno prima». Parlava ed «incantava», sarcastico verso ogni autorità. «Gino e Guido, i nostri aedi inquieti e prediletti, erano finiti in galera, primi fra gli studenti di tutta la regione», ricorda Sergio Zavoli (1987, p. 178): «I due giovani intellettuali riminesi erano diventati due piccoli leader sui quali cominciava ad orientarsi un po' la bussola dell'antifascismo riminese. La notizia attraversò la città e fece correre, soprattutto in noi giovani, un piccolo brivido». Nel 1994 Gino Pagliarani su «Chiamami Città» annota che «l'amico - si fa per dire - Sergio» ha avuto «certi trascorsi giovanili non di antifascista». Qualcuno ricorda Zavoli in compagnia di Paolo Tacchi, segretario del fascio repubblicano e comandante delle brigate nere. Ha scritto Elio Ferrari: «A Rimini chi non lo vedeva in divisa e con il mitra a tracolla (teste Stelio Urbinati) pure alla colonia Montalti?», sede del fascio repubblicano. Amici di Zavoli spiegano che egli fu «costretto» a finire tra le file di Salò (Montanari 1997, p. 116).

Il 10 luglio 1943 gli anglo-americani sbarcano in Sicilia. Il 19 è l'ultima volta che il duce va a Riccione a trovare la famiglia. La stagione balneare, ricordava Guido Nozzoli, «in quella lunga estate del 1943, è più movimentata e festosa delle altre»

(Ghigi 1980, p. 210). Nelle colonie marine Rimini accoglie «i nostri valorosi combattenti infermi», visitati da cittadini e forestieri che recano loro conforto e doni (Silvestrini 1945, pp. 210-211). Langue il commercio, non arrivano le materie prime per le industrie, i marinai non lasciano il porto per timore delle mine, la ferrovia è tutta una tradotta militare. Mancano gli alimenti. Qualche famiglia si allontana dalla città. La sera del 12 settembre 1943 i repubblicani Paolo Tacchi, Perindo Buratti e Gualtiero Frontali s'incontrano con un gruppo d'antifascisti cittadini in vista d'un patto di pacificazione. A parere di Guido Nozzoli, fu un'operazione «sconcertante»: un «uomo imprevedibile» come Tacchi si metteva alla testa del fascismo riminese, e tentava «di assicurarsi delle benemerienze con gli avversari in previsione della sconfitta». Successivamente Tacchi «o perché travolto dalle passioni della lotta o perché trascinato dall'ingranaggio del potere, cambiò volto e comportamento». (Ghigi 1980, p. 212)

Il primo bombardamento alleato è per la festa di Ognissanti del 1943. Inizia lo sfollamento della gente disorientata nei dintorni. Fino al 21 settembre 1944 ci saranno 396 incursioni aeree con 607 morti tra la popolazione civile. L'11 gennaio 1961 alla città sarà attribuita la medaglia d'oro al valor civile: Rimini, dice la motivazione, «subiva stoicamente le distruzioni più gravi della guerra e prendeva parte validissima alla lotta per la liberazione».

Posta lungo la direttrice adriatica, e con uno scalo ferroviario utilizzato dai tedeschi per rifornire le truppe nella zona di Roma, Rimini è un obiettivo principale nei piani anglo-americani. Il 27 novembre 1944 l'allarme dato tempestivamente evita che le ottocento bombe lanciate da una cinquantina di aerei inglesi in dieci passaggi compiano una strage. Aumenta la fuga dalla città. Il commissario prefettizio al Comune Ugo Ughi elogia il contegno esemplare della popolazione. I nazisti dopo l'armistizio annunciato l'8 settembre, hanno occupato Roma e le città del centro-sud. Il 13 un bando del feldmaresciallo Albert Kesselring avvisa: nella nostra provincia «sono valide le leggi tedesche di guerra». Il 16 nasce a Rimini il fascio repubblicano. Salò chiama alle armi le classi dal 1923 al 1925. Dopo il bombardamento del 27 novembre i tedeschi la fanno da padroni. Aggressivi e disumani, catturano giovani ed anziani, costringendoli a lavori massacranti per creare postazioni di difesa costiera: temono che gli alleati sbarchino dal mare. Altri sette bombardamenti tra 28 e 30 dicembre si abbattono su Rimini, divenuta una città morta. Cinquantasei sono le vittime nel rifugio presso la chiesa di San Bernardino, in pieno centro. Ormai tutti sono scappati: «ben pochi rimasero, e si cominciava a vedere lo spettacolo degli sciacalli» (don Angelo Campana, Ghigi 1980, p. 242). Il commissario Ughi parla di un «contegno calmo e spartano» della popolazione. «Tutti i giorni allarmi, bombe, e noi a fare sabotaggi ai fascisti e ai tedeschi» (Demos Bonini, Ghigi 1980, p. 227). Si tagliano soprattutto chilometri di linee telefoniche. La reazione tedesca è spietata. Ragazzini arruolati dalla Repubblica sociale con un mitra in mano agli ordini di qualche anziano fascista, fanno posti di blocco e rastrellamenti. Portano gli uomini catturati alla sede delle guardie di Salò, nella colonia Montalti sul Marecchia. Li buttano nel fiume, poi quando essi tentano di risalire gli pestano le mani. Il 27 novembre l'ospedale è trasferito al colle di Covignano. Nonostante i segni distintivi della Croce Rossa, lo bombardano. Tra il fragore degli scoppi delle granate ed il divampare degli incendi, nascono due bambini. Li chiamano Fortunato, con il nome del santo protettore della parrocchia. Il 12 settembre 1944 feriti ed ammalati saranno trasferiti nella Repubblica di San Marino. Alla conferenza di Teheran (28 novembre-2 dicembre 1943), Winston Churchill, Franklin Delano Roosevelt e Josip Stalin decidono per il fronte italiano un'avanzata sino alla linea Pisa-Rimini. Il 21 gennaio 1944 il settimo bombardamento alleato annienta la ferrovia che da qualche mese gli alleati si sono prefissati di distruggere. Il 29 gennaio un'altra incursione aerea mutila il Tempio malatestiano, sfiorato dalle bombe il 28 dicembre 1943 quando sono stati colpiti seminario e vescovado. L'8 febbraio 1944 il primo bombardamento notturno prende di mira l'arco d'Augusto, ma non lo centra. (Montanari 1989, pp. 29-48) Lo sbarco di

Anzio e Nettuno (22 gennaio 1944) fa saltare il piano tedesco di sgombero di tutta la popolazione romagnola da Cattolica a Cesena (Ghigi 1994, *passim*).

Decine di migliaia di riminesi sono sfollati a San Marino, terra neutrale dove però fascisti italiani e nazisti sono di casa, e commettono violazioni continue della sovranità della Repubblica. Il 25 ottobre 1943 è salito sul Titano il feldmaresciallo Erwin Rommel per verificarne la situazione politico-militare. Gli inglesi come promemoria inviano, il 26 giugno 1944, quattro squadroni aerei a lanciare 243 bombe, facendo quaranta vittime sammarinesi e ventitré italiane. Si aggiungono a quelle provocate dalla fame e dalle epidemie, soprattutto tra i rifugiati nelle gallerie del 'trenino'. Alla fine del luglio 1944 i tedeschi si preparano una via di fuga all'interno della Repubblica, dove vogliono pure installare un ospedale militare. Il 3 agosto i nazisti, anche per intervento di Mussolini, assicurano: niente ospedale e niente occupazione, ma soltanto passaggio di truppe attraverso strade marginali «in caso di estrema necessità». Il 18 marzo a San Marino è stato arrestato l'esponente cattolico Giuseppe Babbi. Lo portano in carcere a Bologna, dove incontra un ragazzo concittadino, Walter Ghelfi, ed il professor Rino Molari di Santarcangelo, altro cattolico, catturato a Riccione. Ghelfi e Molari saranno trasferiti al lager di Fossoli, e fucilati la notte tra il 12 ed il 13 luglio al poligono di tiro di Cibeno (Carpi) assieme al corianese Edo Bertaccini detto Fulmine. Babbi sarà liberato il 17 luglio. (Montanari 1997a, pp. 72-75, Montanari 2002a)

Il 24 marzo 1944 cento otto fortezze volanti americane sganciano su Rimini per la prima volta ordigni di oltre mille chili lungo una fascia di quattro chilometri, dal cimitero a Miramare. È colpito il Covignano, dove è stata pure trasferita la residenza municipale con gli uffici del Comune. Il 30 marzo Flavio Lombardini incontra lungo il corso d'Augusto il vescovo Luigi Santa (successore di Vincenzo Scozzoli scomparso il 9 febbraio), che tiene in braccio una bambina ancora in vita, appena estratta dalle macerie del bombardamento di quattro giorni prima (Montanari 1998a p. 36). All'alba del 14 luglio i nazisti compiono un nuovo rastrellamento da Rimini a Riccione: catturano oltre cento uomini che trasportano a Pesaro sul fiume Foglia, dove stanno preparando la Linea gotica. A Riccione il diciottenne Athos Olmeda si avvicina ad una fontanella per bere. Un militare tedesco, temendo una fuga, gli spara uccidendolo (Montanari 1989, p. 51).

A Viserba, alla Corderia, è allestito un campo di concentramento per i turkeستاني. A volte i tedeschi si avventano contro di loro, colpendoli con il calcio dei fucili per impedirgli di prendere i pezzi di pane che alcuni civili italiani buttavano da sopra la mura. Addestrati dai nazisti, i turkeستاني diventano più feroci di loro allorché sono sguinzagliati agli ordini del comando germanico: «Quando vedevano i giovani cercavano di catturarli per portarli poi come prigionieri alla Corderia». Qui sono rinchiusi anche italiani rastrellati dai tedeschi e dai repubblicani. Alcuni bambini della zona riescono ad infiltrarsi nella Corderia per un'«uscita segreta», una specie di fogna che finiva in una fossa, e vanno ad istruire i prigionieri su come poter scappare. (Guido e Salvatore Berardi, Ghigi 1980, pp. 346-347)

Il 20 luglio 1944 alle ore 15 Lucia Meldini scrive da Viserba alla figlia Maddalena Nozzoli sfollata a San Marino con il marito Valfredo Montanari ed il figlio: «Stamani alle 5 sono venuti ad avvisare di sgomberare la Via Puccini, sembra solo la parte di fronte ed hanno dato quattro ore di tempo. Doveva essere libera per le 9, ma sembrava sorgessero dei malintesi ed allora per evitare tutto si è dovuto attendere una decisiva risposta del comando protratta alle 11 e così tra pochi minuti scadono le 4 ore. Vedessi è una cosa impressionante e nella nostra via non si rimarrebbe che noi. Mentre ti scrivo trema la casa perché in qualche posto bombardano, anche mezzodì si è dovuto sospendere il pranzo per lo stesso motivo e questa notte pure è stata bruttissima, sono alzata dalle due. [...] Certamente che a passo accelerato ci avvicineremo al brutto, ma speriamo che la bufera non sia tanto impetuosa come ce la prospettano... Dicono che per radio hanno inteso fare i nomi di tutti gli elencati fascisti repubblicani e dice che ci preavvisano di riguardarci da tutti loro. La realtà è che noi dobbiamo soffrire e lottare per vedere se ci riesce salvarci da ogni pericolo.

[...] Che disperazione! Dobbiamo pensare a fuggire e nello stesso tempo, anche a rischio di perdere tutto bisogna pensare per l'avvenire» (Montanari 1989, pp. 80-81).

Lungo il Foglia, per costruire il baluardo progettato dal feldmaresciallo Erwin Rommel, ci sono almeno ventimila italiani catturati mediante continui rastrellamenti. Il 24 agosto fuggono in tanti, assieme ai sorveglianti tedeschi. Il giorno dopo comincia l'attacco alleato. La ferocia nazi-fascista si è fatta sentire di nuovo. A Rimini il 16 agosto sono stati impiccati tre giovani 'ribelli', vicino al tempio di Sant'Antonio nell'allora piazza Giulio Cesare: Mario Capelli (19 anni), Luigi Nicolò (22) ed Adelio Pagliarani (19) appartenenti ai Gap (Gruppi di azione partigiana). La liberazione della città avviene il 21 settembre, dopo un'avanzata dall'interno fatta di durissime battaglie e tanti morti tra civili e combattenti. Da Pisa a Cattolica, i tedeschi hanno apprestato 2.376 postazioni di mitragliatrici, 479 postazioni per cannoni e mortai, 120 km di filo spinato e decine di km di fossati anticarro. Sfondata la Linea gotica, gli alleati hanno puntano verso Rimini. Tra il 6 e il 15 settembre c'è stata la carneficina di Croce e Gemmano. Poi è toccato a Coriano ed a San Fortunato. (Casadei 1992, *passim*, Montanari 1989, *passim*)

La mattina del 17 settembre inizia la battaglia per conquistare Rimini. Da San Marino alcuni partigiani riminesi scendono verso la loro città nel pomeriggio del 19, mentre si combatte per la presa di Borgo Maggiore. Li comanda il sottotenente Guido Nozzoli: «Avvicinai un ufficiale per informarlo sul disfacimento delle difese tedesche a San Marino e sulla drammatica situazione dei civili rintanati nelle gallerie, ed ebbi la sensazione che non mi ascoltasse neppure. Mi ero ingannato». Ad un ufficiale dell'Intelligence service «avvolto in una nube di profumo», Nozzoli ripete più minuziosamente il racconto. L'indomani mattina un sottotenente confida a Nozzoli «che il Comando aveva accertato l'esattezza» delle informazioni fornite sullo schieramento tedesco e sull'ubicazione dei campi minati, «rinunciando al bombardamento di spianamento di San Marino programmato prima» dell'arrivo di quel gruppetto di partigiani (Ghigi 1980, p. 222). Il Titano era salvo con le sue migliaia di rifugiati.

Gli indiani entrano a San Marino il 20. I canadesi alle 5 del giorno dopo, 21 settembre, un giovedì battuto dal vento e dalla pioggia, arrivano al Marecchia e circondano Rimini. Per motivi politici è riservato ai greci l'onore della conquista, ma prima di loro in piazza Cavour sono già entrati i carri armati neozelandesi. La mattina della liberazione Amelia Carosi (una maestra dell'Asilo Baldini) esce dal palazzo Palloni in via Giordano Bruno in cui è vissuta per tutti i mesi dei bombardamenti. «Il corso d'Augusto è buona parte in fiamme», annota nel suo *Diario*. In piazza Cavour le truppe greche distribuiscono fette di pane bianco con carne in scatola; quei soldati rubano, fanno perquisizioni «in modo equivoco e da ladro». (Carosi 1968, *passim*, Cavallari 1979b, p. 9) In centro a Rimini oltre a lei erano rimaste soltanto altre cinque persone (Montemaggi 1991a).

«Davanti al bar Cavour nell'omonima piazza si concentrarono i primi riminesi rientrati a partire dal 22-23 settembre. Guidati da Walter Ceccaroni e da Guido Nozzoli, iniziarono a lavorare per la rinascita della città. Qui il capitano inglese John Trevor, per conto della Croce rossa alleata, faceva affluire latte in polvere e piselli secchi per offrire qualcosa da mangiare. Rimini era completamente morta da tanti mesi», ricorda Bruno Ghigi. Il capitano Trevor, che funge anche da collegamento tra i politici locali e le forze alleate, tesserà l'elogio dei partigiani e dei riminesi per la loro collaborazione alla ripresa della vita cittadina.

Il funzionario comunale Valfredo Montanari, interrogato sul numero dei sopravvissuti ai bombardamenti, si sente replicare da un ufficiale inglese con tono sprezzante: «Troppi». Alle madri sfollate che chiedono ai soldati inglesi qualcosa da dar da mangiare ai loro figli, si risponde sotterrando il cibo e gli avanzi del rancio. È una scena che appare anche nei *Combat film* americani. S'avvicina l'inverno. È necessario riaprire le strade, liberare le fognature, riattivare l'acquedotto. Bisogna «smontare e rimontare una intera città»: dovunque si mettano le mani, è «fango, rovine, macerie» (Cavallari 1979a, p. 43). Si devono reprimere manomissioni e furti.

La popolazione ufficialmente residente, ma ancora per la maggior parte sfollata, è di 71.399 persone. Nel corso del 1944 il Comune registra 1.460 morti e 1.059 nascite. L'inverno, non troppo rigido, è molto umido e piovoso. Il rifornimento del combustibile risulta difficile e costoso. I generi alimentari sono sempre più scarsi ed i prezzi salgono continuamente.

Gli alleati d'intesa con il Cln cittadino il 23 settembre nominano pro-sindaco di Rimini il comunista Arnaldo Zangheri, in sostituzione del socialista Arturo Clari che non si trovava in città, ma che il 4 ottobre diventa primo cittadino. Il 7 ottobre si riunisce per la prima volta la Giunta comunale che resterà in carica sino al 30 giugno 1945. Il 5 novembre compie un'improvvisa visita il luogotenente del regno Umberto di Savoia. I fotografi dell'Ottava armata lo ritraggono all'interno del Tempo malatestiano, e mentre parla con alcuni cittadini. Un'epidemia di tifo infierisce dall'ottobre 1944 all'aprile 1945, provocando su 469 casi denunciati ed accertati, trentotto vittime tra cui Amelia Carosi, la maestrina del *Diario*. Aveva 48 anni.

Si requisiscono stufe, si cerca di combattere il mercato nero che fa affari d'oro. C'è chi lo difende perché ha garantito la sopravvivenza. Per il socialista Gomberto Bordoni, è invece il «triste retaggio di oltre un ventennio di malgoverno». Giuseppe Babbi riferisce in Giunta che la popolazione da due mesi è senza carne, ed il bestiame si è ridotto alla metà, in gran parte rastrellato dai tedeschi in fuga verso il Nord. Il governatore militare alleato ordina che nessun civile rientri in città, pena l'arresto. Il Field security service (servizio di sicurezza inglese) fa processare molti riminesi, condannati a quindici giorni di lavori forzati in Umbria.

Vicino alla vecchia pescheria di piazza Cavour, c'è la mensa pubblica (diretta da Ettore Ferrari), alla quale gli alleati forniscono scatolette. Subito dopo la liberazione si distribuirono gratuitamente minestre calde, prive di sale. Nel 1945 pure le Acli aprono una mensa, in via Patara. Ospita ogni giorno 250 operai, a cui si aggiungono i reduci e i deportati di ritorno della Germania. La dirige Alfredo Floridi, esponente della Dc nel Cln, e primo presidente riminese dell'associazione. In autunno il circolo lavoratori di San Gaudenzio organizza un asilo per figli di operai nel borgo Sant'Andrea. Le Acli creano inoltre un doposcuola per alunni delle classi elementari e medie con insegnanti volontari. Due colonie per figli di lavoratori iscritti, ospitano seicento bambini. Il patronato fa assistenza e consulenza a disoccupati, congiunti di prigionieri di guerra, persone bisognose di sussidi. (Succi-Tonelli 1985, *passim*)

In Municipio è istituito un comitato per la riparazione delle case sinistrate, mentre la Cassa di risparmio stanZIA fondi allo scopo. Secondo un censimento alleato, in città ci sarebbe posto soltanto per 4.000 persone. Il 30 gennaio 1945 il governatore alleato si presenta in Giunta con un tenente del genio militare americano, Peter Natale, offrendo 175 milioni destinati a rattoppare gli edifici pubblici più disastrati. Gli uffici della Camera del lavoro brulicano di disoccupati, però Rimini è piena di lavoratori forestieri. Nell'estate del 1945 quando ormai gli sfollati stanno rientrando in città, non si trova zucchero per i bambini, ma ce n'è per i gelati che arrivano a costare cinquanta lire al cono (il prezzo di un quotidiano è di tre lire). Un litro di olio lo si paga persino 450 lire. I partigiani accusano San Marino di far passare attraverso la Repubblica traffici illeciti. (Montanari 1989, pp. 86-106)

«Appena liberi dal fronte e dai militari, abbiamo cominciato l'opera di ricostruzione. È stato un lavoro lungo e faticoso. Era necessario ricostruire le case, ma più urgente era la ripresa morale e spirituale disgregata dalla guerra»: don Serafino Tamagnini (1987, p. 76), al tempo della guerra parroco a Vecciano nel Comune di Coriano, chiude così le sue memorie sulla Linea gotica. Don Lino Grossi (1991, p. 64) parroco a San Salvatore ha scritto: «Si diffondevano le dolorose notizie provenienti dal "triangolo della morte": Modena, Reggio Emilia, Bologna, che annunciavano l'uccisione di alcuni sacerdoti perpetrata da aderenti a movimenti di sinistra. Non si poteva parlare senza subire vessazioni e persecuzioni». La parrocchia di don Lino non aveva poteri, e per questo il sacerdote era «molto rispettato» e si trovava con don Tamagnini nella lista di quelli da non «fare fuori» perché «poveri». Ha testimoniato Amedeo Montemaggi (1991b): «Ricordo con quanta gioia mi sentivano

dire che bisognava strozzare l'ultimo padrone con le budella dell'ultimo prete». Il vecchio maestro Serafino Bacchini è bastonato a sangue da alcuni ragazzi sui quindici anni che girano con fazzoletti rossi al collo e bastoni in mano. La sua colpa? Si era distinto «nell'insegnamento dei buoni costumi e dell'amor patrio senza concedere troppo alla politica del 'defunto regime'» (Lombardini 1975, p. 92). Se dopo la Liberazione non succedono vendette, secondo testimonianze orali raccontateci dall'editore Giovanni Luisè, il merito va a Guido Nozzoli, ex comandante partigiano, «responsabile diretto» per la zona di Rimini, come lo qualifica un documento del 10 novembre 1944 del locale Comitato militare di liberazione nazionale.

Dopo l'esecuzione capitale dei tre martiri, la polizia di Rimini ha inviato un rapporto al federale fascista di Forlì: «La cattura, nella caserma di via Ducale, di tre ribelli è stata opera personale della intelligente ricerca del Segretario Politico della città di Rimini, coadiuvato da elementi della Feld-Gendarmeria tedesca». Quel segretario politico è Paolo Tacchi. Oreste Cavallari (1979a, pp. 77-81) ha esaminato documenti ed interrogato nemici ed amici di Tacchi, ricavandone un ritratto a due luci senza alcuna sfumatura. «Un generoso, un uomo pieno di fede, un uomo che si esaltava nell'azione», per il suo *patron* Perindo Buratti. «Servì mirabilmente la causa della fraternità, della pace e della fede», attestò nel 1972 mons. Giuseppe Zaffonato, vescovo di Udine. «Un sadico, un delinquente», «Mezzo normale e mezzo fanatico, quando era in divisa voleva fare il 'duro', peccato che fosse quasi sempre in divisa», dichiararono due anonimi concittadini. «Girava armato fino ai denti su un'auto con mitraglia sempre con la scorta. Voleva combattere, ma a combattere non andava, non andò. Anzi fuggì», puntualizza Cavallari. Per il generale Carlo Capanna, medaglia d'argento al valor militare (Montanari 1997, p. 150), Tacchi era «un matto, un esaltato e violento. Uno che faceva pressione sui ragazzini». Federigo Bigi, noto esponente politico sammarinese, ha definito Tacchi «molto più odioso» del comandante delle SS. Secondo Mario Mosca suo vice nel partito, «Tacchi era un impulsivo» che ideava «spericolate e inutili missioni». Quando Tacchi cade in disgrazia dopo la Liberazione, anche i suoi ex camerati lo attaccano. Giuffrida Platania dichiara che 'Paolino' «era intrattabile specialmente se in compagnia delle sue belle»: Tacchi aveva portato «il suo quartier generale a San Marino, ove soleva riposarsi dalle fatiche fasciste in compagnia delle sue compagne ed amanti abbandonandosi ad orge neroniane durante le quali spesso venivano torturati i partigiani caduti nelle imboscate». Per la cattura dei tre martiri, Mario Mosca invece difende Tacchi da ogni responsabilità, raccontando che «un maresciallo tedesco si mise alle costole di Tacchi» in via Ducale. Tacchi però dichiara in tribunale di aver seguito lui, casualmente, la macchina con il maresciallo tedesco che si recava nella caserma di via Ducale. Al processo di Forlì del 1946, dove è imputato anche per l'uccisione di partigiani e di renitenti alla leva oltre alla «responsabilità presunta» nell'impiccagione dei tre martiri, Tacchi è condannato a morte. Nel 1949 la Cassazione lo assolve per non aver commesso il fatto: l'uccisione dei tre martiri avvenne «per circostanze improvvisamente sorte e non prevedute, per iniziativa e ordine dell'autorità militare germanica». (Montanari 1989, pp. 107-111, Montanari 1997b, pp. 99-113) Ha dichiarato Guido Nozzoli: «A eseguire materialmente la sentenza furono alcuni soldati turkestanici disertori aggregati all'esercito germanico, ma a catturare i tre ragazzi era stata una squadra delle Brigate nere guidata personalmente da Tacchi, informato da un barbiere che aveva avuto occasione di entrare nella Caserma Ducale», dove i giovani furono presi (Lazzarini 1996).

Le prospettive per l'inverno 1945-46 sono nere: di fame e di freddo. Ma si pensa al futuro della città. Nella primavera è stato consegnato al Comune il progetto per una «Nuova Rimini». L'ha redatto l'omonima società romana presieduta dall'ing. Elio Alessandrini, noto per aver accompagnato il tenente Peter Natale con l'assegno degli alleati. In ottobre ad Alessandrini, accusato di aver accumulato una fortuna con il mercato nero e con le fortificazioni realizzate per i tedeschi, sono confiscati tutti i beni. La «Nuova Rimini», con la ferrovia spostata all'interno, il centro in periferia ed uno sviluppo per 300 mila abitanti, finisce in una bolla di sapone. I riminesi non

furono incantati né dai sogni di Alessandrini né dalle «fantasiose esibizioni» di Peter Natale, «venuto in Italia al seguito delle truppe alleate, in cerca più di avventure galanti che di glorie militari, ma che si acquista qualche merito nell'apprestamento dei primi soccorsi e riceverà in cambio la cittadinanza onoraria» (Lombardini 1968, p. 66). Nel maggio 1945 il sindaco ha emesso un'ordinanza per disciplinare i trasferimenti di residenza da fuori Comune. Il provvedimento è battezzato «divieto di immigrazione». Non otterrà nessun effetto. Alla fine del 1945 la popolazione residente nel Comune è di 72.173 unità, 774 in più rispetto al 1944. Nel 1946 l'anagrafe registrerà 2.401 nuovi cittadini contro 1.976 cancellazioni. La gente è «nuda e cruda come un pidocchio», mentre «le truppe di occupazione si sforzano di rifornire i civili nell'indispensabile»; non tutti lavorano onestamente: per colpa di questi imbroglioni, «la città deve subire l'onta di ordini e di cartelli ammonitori che le autorità alleate fanno affiggere in ogni angolo» (Lombardini 1975, pp. 95-96). Riprende il turismo. Gli ospiti arrivano soprattutto in treno. Sulla Bologna-Ancona, dopo ferragosto, ci sono tre corse settimanali che successivamente diventano giornaliere. Nell'agosto 1946 i fabbricati ricostruiti sono 8.241, pari a 9.577 appartamenti e 34.000 vani (Coccoli 2000, p. 109).

È in atto l'epurazione. Vigilare sul presente, ricordare il passato. I cui conti si fanno dando la caccia a chi aveva comandato all'ombra di Salò e con la protezione della croce uncinata. Nel 1946 si celebrano i primi processi. Nelle case, tra gli amici, lungo le strade, la memoria ricostruisce il passato prossimo, facendo l'appello di chi è sopravvissuto e di chi manca. Simbolica è la storia narrata da Rodolfo Francesconi (1991, *passim*). Nella primavera del 1944 sulla piazza di un paese della Valmarecchia, un ragazzo osserva curioso i camion di una colonna tedesca fermatasi accanto alla fontana pubblica. Una mano che tende una borraccia si sporge dal telone posteriore di un automezzo. Una voce lamentevole chiede: «Wasser». Il ragazzo corre alla fontana, poi «si avvicina di corsa, tende la borraccia, la mano dell'assetato non riesce ad afferrarla, un altro braccio improvvisamente si sporge dal camion, agguanta per i polsi il fanciullo con borraccia e tutto e lo issa di peso dentro l'automezzo mentre il padre arriva di corsa sulla piazza appena in tempo per vedere la colonna allontanarsi lungo la strada in discesa». Soltanto di recente è stato possibile ricostruire l'ultima parte del viaggio di quel ragazzo: «il suo nome, puntigliosamente, figura ancora in due elenchi: quello di un carico arrivato ad Auschwitz e, quello più terribile, di un gruppo di prigionieri avviati alla camera a gas».

Uno dei giovani riminesi che negli anni 1945 e 1946 s'aggirano fra le macerie, è molto conosciuto in città. Si chiama Alberto Marvelli. È nato nel 1918 in una famiglia colpita dalla dittatura. Suo padre Alfredo, impiegato di banca (morto nel 1933), era stato licenziato senza liquidazione per non aver aderito al fascio. Ha frequentato il liceo classico con Federico Fellini, è iscritto all'Azione cattolica. Dopo l'ingresso (1936) alla facoltà d'Ingegneria meccanica a Bologna, s'è avvicinato al circolo fucino conoscendo Benigno Zaccagnini. Ha avuto contatti con Aldo Moro e con Iginio Ariotti (1904-1939), un riminese emigrato a vent'anni a Roma dove insegnò all'università Lateranense, uno dei massimi dirigenti cattolici italiani del tempo, amico di monsignor Giovan Battista Montini futuro Paolo VI. Marvelli attraverso ripetute letture dell'*Umanesimo integrale* (1936) di Jacques Maritain, si è educato «ai valori più importanti della politica: la democrazia, la libertà, la solidarietà, che forniranno le armi spirituali e culturali della resistenza al fascismo» (Lanfranchi 1996, pp. 86-89). Ha lavorato a Milano ed a Torino. Nel 1942 è ritornato a Rimini dopo aver lasciato la Fiat. Insegna all'Istituto tecnico industriale. Lo chiamano alle armi per la seconda volta. Nel 1941 dopo la laurea era stato mandato a Trieste, e poi congedato quale terzo fratello che aveva ricevuto la cartolina precetto. Adesso parte per Treviso. Uno degli altri due fratelli, Lello, muore sul fronte russo. Dopo l'8 settembre torna a Rimini ed è precettato dalla Todt, l'organizzazione tedesca del lavoro. Per Alberto entrare nella Todt non significava collaborare con i nazisti, ma tentare d'impedire la deportazione di tanti giovani. Sfruttando il cognome tedesco

della madre Maria Mayr, e la conoscenza della lingua, Marvelli riesce a salvare dalla deportazione diversi giovani. Arrestato, è imprigionato a Santarcangelo. Una notte fugge insieme ad altri amici. Quando nel novembre 1943 iniziano i bombardamenti su Rimini, la famiglia Marvelli si trasferisce a Vergiano, a sette chilometri dalla città. Ogni giorno in bici fa la spola con Rimini. Soccorre feriti, assiste moribondi, aiuta i ricercati a trovare un rifugio. Agli sfollati rimedia del cibo. Sempre in movimento dopo ogni scarica di bombe, il suo zaino porta i segni delle schegge che lo sfiorano. «Fratello degli sfollati, Alberto regala tutto ciò che ha di suo. Materassi, abiti, scarpe, medicine», scriverà Luigi Gedda. Dopo aver abbandonato Vergiano, la famiglia Marvelli si reca a San Marino. Alberto quotidianamente percorre chilometri di strada in bicicletta per procurare cibo e indumenti ai più bisognosi. Quando gli alleati occupano Rimini, si torna a casa. (Lanfranchi 1996, *passim*)

Il Cln affida a Marvelli la direzione dell'ufficio alloggi e ricostruzione, uno dei più delicati. Se non ha nulla da dare per soddisfare le richieste, offre ciò che è suo. La gente impara a conoscerlo. Cominciano a chiamarlo l'«operaio di Cristo». A casa sua c'è l'ordine: «I poveri fateli passare subito; gli altri possono anche attendere». In un documento del Cnl del 5 marzo 1945 firmato da Cesare Bianchini (poi primo sindaco comunista di Rimini), si legge che gli uomini come Marvelli «sono quelli che hanno portato l'Italia alle attuali condizioni e saranno quelli che la rovineranno ancor di più» (Montanari 1997, p. 116-117). Marvelli siede come assessore nella Giunta municipale costituitasi il 7 ottobre 1944, e dall'11 maggio 1945 presiede la commissione comunale per l'edilizia (Lanfranchi 1996, pp. 160-161). Nello stesso anno Alberto si iscrive alla Dc, e diventa presidente dei Laureati cattolici. Nel suo *Diario* nell'estate del 1946 annota: «Pur dedicandomi a varie attività apostoliche, caritative, assistenziali, politiche, non ho lo slancio che ci vorrebbe. Sono un trascinato, lo sento, non un trascinatore, sono un rimorchiato che vive di rendita per la bontà degli altri e della fama immeritata di altri tempi». E conclude: «Più volontà ci vuole, più serietà, più studio, più raccoglimento, più meditazione. È inutile pretendere di farsi santi... se si corre dietro ad ogni pensiero...». Era il 23 agosto 1946. La sera del 5 ottobre, verso le 21, esce di casa per recarsi ad un incontro elettorale. Un camion alleato che procedeva a forte andatura, investe Alberto che era in bicicletta, a duecento metri da casa vicino all'albergo Stella polare. Marvelli morì due ore dopo alla clinica Contarini (allora in via Pascoli), senza aver ripreso i sensi. (Lanfranchi 1996, p. 211) Era la vigilia delle prime elezioni amministrative. La notizia della sua scomparsa si diffuse subito, ma non tutti la conobbero. Nelle urne ebbe 111 voti di preferenza. Quarant'anni dopo la Chiesa lo dichiarava venerabile. Il 5 settembre 2004 a Loreto il papa lo ha proclamato beato, a ventidue anni dall'apertura della causa. (Nel 1989 è stata dichiarata beata madre Elisabetta Renzi, fondatrice delle Maestre Pie.)

Il 2 giugno 1946 al referendum istituzionale la Repubblica ottiene 30.273 suffragi, la monarchia 6.431. Per l'assemblea costituente l'esito è: 12.587 voti al Pci, 10.162 al Psi, 8.232 alla Dc, 4.000 al Pri, 878 all'Uomo qualunque, 542 all'Unione democratica, 530 al Partito d'azione. Sui 72.878 abitanti del Comune, i cittadini ammessi al duplice voto sono 44.172. Si presentano ai seggi in 38.656 (7,51%). Schede nulle o bianche per il referendum 1.752, per le politiche 1.876.

Il 20 ottobre 1946 nel settimanale umoristico romano «Il Travaso delle idee», Federico Fellini ricorda l'inizio dell'anno scolastico in seconda liceo classico comunale a Rimini, e spiega in terza persona la sua regola di vita studentesca: «Fellini per onore di firma deve assolutamente arrivare tardi». Agli esami sostenuti nel luglio 1938 a Cesena nel regio istituto Vincenzo Monti, è stato bocciato in Cultura militare, materia riparata ad ottobre con un otto che impreziosiva una pagella magra come lui: tutti sei, tranne i sette di Greco e d'Italiano. Agli inizi del 1939 è andato a Roma. La famiglia lo annoiava, la scuola lo esasperava e Rimini non sembrava «offrirgli più niente» (Kezich 1988, p. 30). Federico ha già lavorato alla radio, in teatro, al cinema. Da tre anni è sposato con Giulietta Masina, e sta scrivendo assieme a Roberto Rossellini il copione di *Paisà* (tutto suo è l'episodio del monastero sulla Linea gotica con i frati che parlano

il nostro dialetto, *ibid.*, pp. 125-126). Nel 1972 racconterà la Rimini d'anteguerra in *Amarcord* (premio Oscar nel 1975), ritratto simbolico dell'Italia del Ventennio, applicando una sua massima: «Noi passiamo la seconda metà della nostra vita a cancellare i guasti che l'educazione ha fatto nella prima». *Amarcord* dimostra «come una città di provincia, con la sua vita futile e uggiosa, possa diventare, nelle mani di un 'poeta', l'ombelico del mondo» (Gori 1992, p. 11).

Il regista dei *Vitelloni* torna ogni tanto a Rimini di notte per riabbracciare la madre. È snobbato, felicemente ignorato o soltanto dimenticato dai conterranei. La gloria lo bacia in fronte, il suo nome gira per il mondo, ma i riminesi fanno finta di niente. Chi tiene le redini della città manovrando forzieri o firmando delibere, non ha tempo da dedicare ad un sognatore. Nella vita ufficiale, pubblici amministratori ed imprenditori d'assalto sembrano due mondi separati. Ogni tanto s'incontrano a metà strada, con precise intenzioni e non per fortuite occasioni. La riviera soffocata dal cemento e la città senza una decente viabilità nascono così. Fellini in *Amarcord* narra Rimini con quel misto di odio e di nostalgia che sono il lievito d'ogni memoria, anche se il film «per l'autore non doveva apparire come il rispecchiamento di situazioni e personaggi reali» (Kezich 2002, p. 38). Aggiunge gustose trovate per dimostrare che il vero di ogni racconto è frutto pure della fantasia. I concittadini non potevano amare un «poeta» che ironico sosteneva: la «mia» Rimini è una «dimensione della memoria». Oltretutto «inventata, adulterata, manomessa». È ricostruita a Cinecittà con l'aiuto delle immagini commissionate a quell'autentico maestro del foto-giornalismo che fu Davide Minghini (1915-1987).

Per Rimini, Fellini è stato uno psicoanalista invisibile ma temuto. La città non ha mai bussato alla sua porta. Il regista ha reagito con una di quelle magie che lo affascinavano. Ipotizzandola quasi per amabile dispetto, le ha fatto compiere gesti inconcludenti come la promessa di una mai donata casina sul porto, alla festa in suo onore il 25 settembre 1983 nel Grand Hotel. D'altra parte lui non avrebbe saputo che farne, abituato a vivere nella Roma dalle eterne seduzioni che ne facevano la «metafora della grande madre prostituta» (Kezich 1988, p. 423). Rimini restava una cartolina un po' appassita come le viole del pensiero spedite un tempo dalle fidanzate timide. Alla fine ci fu la malattia proprio nel luogo felliniano per eccellenza, il Grand Hotel illustrato in *Amarcord*. Nel 1993 il funerale a Federico di ritorno da Roma, con un affollato abbraccio riappacifico tardivamente la città con lui. L'anno dopo se ne va anche Giulietta Masina. Riposano insieme nel nostro cimitero.

Nel 1990 Cinzia Fiori sul «Corriere della Sera» chiama Rimini una città a due facce, l'antico borgo e la marina tutta cemento selvaggio che fa venire la nostalgia del passato: «Siamo all'amarcord di *Amarcord*», conclude. Federico sempre lontano, tuttavia sempre presente. Con il suo mondo oscillante tra favola e verità, egli offre un'utile chiave di lettura delle vicende più recenti di Rimini, ogni volta diversa ma alla fine eternamente uguale a se stessa. Tutta sospesa tra mito e realtà come un canovaccio di Federico, Rimini è alla ricerca di un'identità definita ma non definitiva nel divenire inquieto dell'attuale società globalizzata.

Il nostro «turismificio» dei primati si propone dal secondo dopoguerra ad oggi come modello che fa scuola in tutto il mondo. Ne siamo orgogliosi, ma non riusciamo a decifrarne le caratteristiche per risolvere i problemi che esso continuamente pone. Sostiene Aureliano Bonini: a Rimini «ciò che è stato, doveva essere» (Farina 2003, pp. 266-267). La formula accantona la domanda se la città oltre alle lusinghe degli applausi, non meriti pure un'indagine su tanti aspetti da raccogliere sotto la voce dei «costi sociali», dal lavoro nero all'evasione fiscale. La nostra economia non ha più nell'attività balneare il suo traballante baricentro, ma pure nell'industria manifatturiera conserva i caratteri della «piccola impresa familiare» che ha fatto la fortuna delle origini nel turismo postbellico (Fauri 2002, p. 217). Abbiamo negato riconoscenza alla fantasia di Fellini, ma ci vantiamo di quella nostra che, come sostiene Bonini (*ibid.*), ci fa «fare le cose giuste nel momento giusto» con un «marketing simpatico» che altrove non esiste. Intanto l'economia riminese, se nel 2002 era rimasta a galla, è sprofondata nel corso del 2003: le nostre esportazioni

sono diminuite del 2,1% contro il calo regionale dell'1,7% rivela il 10° rapporto dell'*Osservatorio economico* del 2004.

Il «nuovo ciclo» della vita riminese inizia «paradossalmente ed emblematicamente» nel 1948 non «con una costruzione, ma con una distruzione», quella già citata del Kursaal (Farina 2003, p. 166). L'architetto Oscar Mussoni ha ricostruito la cronistoria della vicenda. Il 3 febbraio la Giunta socialcomunista approva (13 voti contro 7) d'abbattere l'edificio per dare un «nuovo grandioso impulso» alla nostra spiaggia con un piano urbanistico che il giorno 21 passa in Consiglio comunale. La Camera del lavoro il 3 marzo comunica al sindaco che «stante la grave disoccupazione, gli operai inizieranno immediatamente i lavori di demolizione». Il sindaco risponde di attendere l'approvazione prefettizia. I lavori al Kursaal, divenuto una specie di Bastiglia cittadina, partono egualmente. Il sindaco il 6 marzo segnala al prefetto «la propria impossibilità di disporre l'allontanamento degli operai anche coll'uso della forza cui inevitabilmente si sarebbe dovuto arrivare». Il 9 marzo il prefetto annulla la delibera consiliare del 21 febbraio «per difetto di legittimità, in quanto mancante» di alcuni documenti. Il 12 marzo la Giunta, aggiungendo le carte richieste, prepara una nuova delibera per il Consiglio che il giorno dopo l'approva con 18 voti a favore e 10 contrari. Alla seduta mancano nove componenti dei gruppi di maggioranza, Pci e Psi. La Dc, una settimana prima delle elezioni del 18 aprile, accusa il sindaco di «fanatica volontà di distruggere» ciò che la guerra invece ha risparmiato. (Montanari 1992)

La campagna elettorale si svolge, ha scritto Enzo Pirroni (1999), «in un clima di accesa guerra fredda» avendo tra i protagonisti Guido Nozzoli il quale vive «la stagione più esaltante, dando modo alla sua propria naturale ironia, al suo implacabile rigore dialettico di trionfare in qualsivoglia contraddittorio». Come quello con padre Samoggia che, «incalzato e messo alle corde dagli artifici verbali e dalle scaltrezze retoriche del giovane giornalista riminese, fuggì dopo esser caduto in attacchi isterici e non prima di aver ricoperto l'antagonista di maledizioni». Il 2 giugno 1946 la Sinistra a Rimini raggiunge il 61,6%, con Pci al 34,1 e Psi al 27,5. «Scomparve dal governo della città la vecchia aristocrazia, che assieme alla borghesia terriera e delle speculazioni edilizie aveva mantenuto inalterato nel passato il controllo sulla vita politica ed economica della città» (Maroni 1997, p. 177). Il 18 aprile 1948, riunita nel Fronte popolare, la Sinistra scende al 46,4% perdendo quasi un quarto dei suffragi. La Dc aumenta dal 22,3 a 38,2. Nel voto politico del 1979 il Pci conquista il 43,5. Nello stesso anno il Psi ottiene il 7,3. Nelle politiche del 1953 la Dc ha il 35,5% contro il 31 delle amministrative del 1951, mentre la Sinistra resta attestata attorno al 47.

A palazzo Garampi le Giunte comunali con sindaco comunista durano dal 1946 al 1983, quando sulla poltrona di primo cittadino va Massimo Conti del Psi. La maggioranza di Sinistra è calata da 27 seggi su 40 del 1946, a 20 nel 1956 quando è impossibile dar vita ad una nuova Giunta. Si torna a votare l'anno dopo: 21 seggi a Pci e Psi (dimezzato rispetto al 1946), e 16 alla Dc (ne aveva avuti 9 nel 1946 e nel 1951). Nel decennio ha dominato la figura di Walter Ceccaroni (1921-1999), eletto l'8 novembre 1948 e poi sospeso due volte: nel 1949 per aver disobbedito agli ordini del prefetto, e nel 1954 per aver accusato il governo di sabotare il nostro Comune. Ceccaroni resterà sindaco sino al 1970, dopo la breve parentesi di Veniero Accreman del 1957. Accreman, a sua volta sospeso per disordini avvenuti in Consiglio comunale nel 1954 e reintegrato il 31 agosto dopo l'assoluzione in tribunale, si dimette il 21 gennaio 1958. Gli succede Ceccaroni.

Ceccaroni sosteneva che la ricostruzione di Rimini «è stata un fatto proprio del piccolo e medio risparmiatore riminese» partito dalla sua minuscola proprietà (Fabbri 1992, pp. 14-17). Unica regola, sembra essere stata questa: non avere regole. Ha osservato Piero Meldini: «Ceccaroni appartenne ad una generazione di pionieri, il cui obiettivo era di condurre la carovana nei ricchi pascoli dell'Ovest. A tappe forzate e a qualsiasi prezzo. Forse si cominciò male. Sicuramente si proseguì peggio. Già tra i pionieri s'annidava più di un bandito» (*ibid.*, pp. 85-91). Ha scritto Amedeo

Montemaggi (1999): «Per accogliere i turisti si costruivano camere dove e come si poteva. In queste condizioni non c'era altro che il turismo di massa adeguato ai nostri scarsi mezzi, "il turismo del cartoccio" - lo definì sprezzantemente Sergio Zavoli, già da allora 'mago della bella frase'». Come Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna dal 1945 al 1966, «Ceccaroni si procurò i consensi della piccola borghesia e degli imprenditori, quasi tutti di estrazione contadina ed artigianale, eliminando in pratica qualsiasi opposizione organizzata». Nel 1967 Ceccaroni subì un attentato: cinque colpi di punteruolo per una licenza edilizia non concessa.

Dal 1970 a palazzo Garampi si sono succeduti per il Pci Nicola Pagliarani (Ceccaroni va in Regione come assessore al turismo), e Zeno Zaffagnini nel 1978. Dopo che il segretario del Psi Bettino Craxi il 21 luglio 1983 riceve dal presidente Sandro Pertini l'incarico di formare il primo governo a guida socialista, il suo partito a Rimini alza la cresta, anche grazie ad un antico malessere del Pci locale derivante da varie inchieste giudiziarie. Il segretario Nando Piccari è accusato da Accreman d'aver infangato il partito con la presunta «lista dei chiacchierati», ovvero pubblici funzionari di cui si diceva che avessero «svolto con eccessiva disinvoltura la loro funzione, soprattutto a vantaggio di certi interessi privati» (Succi-Tonelli 1987, p. 296). Il 4 agosto Rimini ha la nuova Giunta con sindaco Massimo Conti e suo vice il comunista Lorenzo Cagnoni. In Consiglio comunale il Pci tra 1965 e 1985 perde sette seggi (da 19 a 12). La Dc pur oscillando, fra 1961 e 1985 rimane a quota 15. Dalle amministrative del 1985 (Pci meno due seggi, Dc più uno), è confermato Massimo Conti con la vecchia alleanza socialcomunista. L'anno dopo il vicesindaco Nando Piccari (Pci) lascia: avrebbe scritto in una lettera d'aver reso in tribunale una testimonianza incompleta, per una vicenda giudiziaria che riguardava dipendenti comunali. All'inizio del 1989 Sergio Gambini, segretario del Pci, definisce «drogata» la politica riminese: «ciascuno corre per sé, nessuno per tutti». Il 26 aprile 1989 sindaco e Giunta si dimettono. Il 13 giugno Conti sostituisce il Pci con un pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli). Il 18 giugno alle elezioni europee, soltanto il Psi è premiato. Il pentapartito vince le amministrative del 1990 con 26 seggi su 50: immutata la Dc a 15 seggi (come nel 1956), il Psi ne guadagna due (da 5 a 7), il Pci ne perde tre (da 22 a 19). Il nuovo sindaco Marco Moretti (Psi) preferisce parlare non di pentapartito ma di «bicolore fra laici e Dc».

Nel 1995 il nuovo sistema elettorale inaugurato il 23 aprile fa scegliere direttamente il primo cittadino. Giuseppe Chicchi (Pds) vince al ballottaggio del 7 maggio con il 56,79% su Mario Gentilini. La maggioranza (24 seggi) è composta da Pds (diciotto), Verdi-Cristiano sociali (uno) e Patto de I democratici (cinque seggi per tre formazioni: Patto Segni, Alleanza democratica, Popolari). All'opposizione restano sedici seggi. Il Polo della libertà (Forza Italia, Ccd, Ppi) ne prende otto, Alleanza nazionale cinque, il Partito comunista due e Città aperta uno. Gli elettori astenutisi al ballottaggio sono il 26,74%. Giovedì 21 settembre 1995 scoppia lo scandalo del concorso comunale per collaboratori amministrativi, con cinque arresti: «Il garbino che si è levato sulla città assomiglia sempre più ad una tromba d'aria», osservava Marco Forcellini (1995, pp. 27-28). Anche nel 1999 per l'elezione del sindaco (13 giugno) si va ai tempi supplementari il 27 giugno. Alberto Ravaioli (Ppi) raggiunge il 51,22% con il sostegno di sette liste: Comunisti italiani (un seggio), Democratici in Europa con Prodi (tre seggi), Verdi pace multietnica (un seggio), Cristiano sociali, Socialisti democratici, Quadrifoglio (quattro seggi con Ppi, Pri, Cdu, Lista Dini), Ds (quindici seggi). La maggioranza del 1999 resta invariata nei confronti del 1995 a quota 24 seggi. Ma i Ds ne perdono tre rispetto al Pds. Il Partito comunista che nel 1995 aveva avuto due seggi, ne fa ereditare uno ai Comunisti che appoggiano Ravaioli, ed uno a Rifondazione comunista che sta all'opposizione dove Forza Italia da sola ne guadagna due sul Polo attestandosi a quota dieci, mentre Alleanza nazionale conferma i cinque che aveva. (Comune 1995 e 1999)

Contro Ravaioli, primario del nostro ospedale, gli avvocati Paolo Santoro ed Antonio Zavoli presentano ricorso per incompatibilità. Dà loro ragione la sentenza della Cassazione pubblicata il 28 dicembre 2000. Si torna alle urne. Ravaioli lascia il

lavoro e si ricandida con Margherita-Ulivo. Non passa al primo turno del 13 maggio 2001 (47,32%), ma vince al ballottaggio (52,45). La maggioranza ha ancora 24 seggi. Forza Italia ne guadagna altri due (12) sfiorando i Ds (13) che ne perdono altrettanti. Il 13 maggio per le politiche sono eletti al Senato Giampaolo Bettamio (Casa delle libertà) e Sergio Zavoli (Ds-Ulivo); alla Camera gli ulivisti Sergio Gambini (Ds) e Mario Bulgarelli (Verdi). Sergio Zavoli (1987, pp. 128-130) aveva debuttato proprio a Rimini nel 1945 con un notiziario diffuso per altoparlante nel centro della città, prima di diventare famoso giornalista in radio ed alla tivù. Curzio Maltese lo ha definito «il commosso viaggiatore» («La Stampa», 26.2.1992).

Giovedì 21 settembre dell'anno santo 1950 tutta la città si riunisce idealmente attorno al Tempio malatestiano riconsacrato dal vescovo mons. Luigi Santa nella ricorrenza della liberazione di Rimini. La domenica successiva 24 settembre il cardinal Giovanni Battista Nasalli Rocca celebra un solenne pontificale, con discorso dell'arcivescovo metropolita di Ravenna mons. Giacomo Lercaro. Mercoledì 13 settembre a visitare il Tempio è giunto in forma privata a Rimini da Riccione dove ha partecipato al congresso della stampa, il presidente della Repubblica Luigi Einaudi accompagnato da donna Ida. Lo attendeva, scrive il «Giornale dell'Emilia» del giorno dopo, «una folla di cittadini e di turisti» che ha tributato ai due ospiti «una calda manifestazione di simpatia». In quel settembre 1950, sui muri di Rimini appare un manifesto curato dal comitato incaricato di celebrare i cinquecento anni del Tempio albertiano. In esso si annuncia il «vero e grande risveglio» del monumento. L'inaugurazione è avvenuta il 30 luglio alla presenza del ministro alla Pubblica istruzione Guido Gonnella che nei locali della biblioteca civica Alessandro Gambalunga ha aperto la mostra ideata dal prof. Gino Ravaioli, pittore e storico. In agosto le sere del 5, 9 e 12, nel Tempio si sono tenuti con grande successo i concerti della prima Sagra musicale malatestiana organizzata da Carlo Alberto Cappelli, impresario ed editore in Bologna. Nella relazione del 25 febbraio 1951 sul lavoro svolto dal comitato per le celebrazioni, il bibliotecario gambalunghiano prof. Carlo Lucchesi ricorda la promessa non mantenuta di un contributo di dieci milioni fatta dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti. Per i concerti della sagra (costo: sette milioni), aggiunge Lucchesi, l'avv. Pietro Palloni ha «anticipato al Comitato le grosse somme necessarie». (Montanari 2000c) Il vecchio podestà è tornato ancora utile. Per aver ricoperto quella carica, alla fine del 1945 gli avevano temporaneamente sequestrato tutti i beni (Cavallari 1979a, p. 72)

Un 23 settembre di tre anni prima, il 1947, il grande storico dell'arte Bernard Berenson (1966, *passim*) aveva registrato nel proprio diario l'incontro con il vescovo Santa, il sindaco Cesare Bianchini, il soprintendente alle Belle Arti arch. Corrado Capezzuoli ed il bibliotecario Lucchesi. Tutti gli fanno «capire, prima con oscure allusioni, poi con urgente sollecitazione, che la popolazione oramai desidera riprendere il culto nella sua Cattedrale». Berenson ascolta anche i pareri del sindaco (i cittadini «temono che forse gli americani intendano cambiare l'aspetto abituale della loro amata Cattedrale») e del soprintendente («smontando il Tempio pezzo per pezzo, le pietre, nella loro fragilità» non si rovineranno?). Ne ricava «la chiara impressione che nessuna di queste persone desiderasse vederci fare molti restauri», incominciando «a sospettare che volessero adoperare per i loro propri scopi, cioè per la ricostruzione dell'adiacente convento dei Francescani, la somma di 50.000 mila dollari destinata dalla fondazione Samuel H. Kress, all'unico e solo scopo della ricostruzione del Tempio». (Montanari 2000c)

La città fu ricostruita senza soldi, sulla fiducia e con le cambiali. Si racconta il paradosso di un imprenditore che le comprò firmandone altre. Le chiamavano confidenzialmente «farfalle». Era l'infanzia della Rimini post-bellica. Seguì una travagliata adolescenza, piena di sogni. A metà degli anni Sessanta Rimini prese una di quelle cotte che lasciano un segno duraturo. Fu il piano regolatore De Carlo, e l'anello di fidanzamento costò 650 milioni. Tutto il centro storico doveva essere smontato e rifatto, un'eccezionale monorotaia sopraelevata avrebbe risolto i problemi

del traffico. La storia finisce in un romantico abbandono. La tenera fanciulla apre gli occhi, scopre che il borsellino è vuoto per aver pagato i meravigliosi progetti, e tronca la relazione. Per sempre. (Montanari 1988) Con l'adozione del piano De Carlo l'amministrazione comunale «si è cacciata, involontariamente e forse inaspettatamente» in un vicolo cieco: oltre duemila osservazioni ed opposizioni convincono i comunisti a prenderne le distanze (Tomasetti 2002, pp. 291-292). Il risultato finale è che s'avvia «il periodo buio del consociativismo politico e urbanistico, che culminerà nelle politiche-pratiche urbanistiche degli anni '80» (Conti 2000, p. 287).

Dalle cambiali ai buoni del Tesoro di fine anni Ottanta, è stato il cammino di tre generazioni. I nonni hanno costruito usando i calli delle mani come garanzie dei loro impegni. Poca cultura, nessuna professionalità, molto lavoro, i guadagni investiti continuamente. Gente che da piccole stanze ha ricavato pensioni, da pensioni alberghi. Era la fase patriarcale, in cui si sono mescolati atteggiamenti dispotici e strafottenti. Dice un protagonista del romanzo *Rimini* di Pier Vittorio Tondelli (1985): «Diventavo grande e capivo che l'unica cosa che contava era far quadrare quei maledetti conti e poter pagare i debiti con la banca» (p. 252). Capitalismo era una parola da cancellare, ma in quegli anni molto proletariato divenne borghesia se non come classe sociale almeno come cetto economico. C'erano i soldi da fare o fatti, i debiti da pagare rimandati o tirati per le lunghe perché l'albergo potesse crescere in dimensione, aggiungendo cubature al piano, o alzando l'edificio nel silenzioso disordine dell'urbanistica del tempo. «Ho fatto i soldi?» dice il protagonista di una poesia di Raffaello Baldini: «e aloura? am so rangè, fintént ch'u i è di patàca». Spesso i nuovi padroni provengono dalle campagne, reduci da miserie antiche subite sotto i vecchi 'signori' abituati a non fare mai i conti con i loro contadini. E adesso gli ex contadini ricopiano i comportamenti dei loro ex padroni. Durante il breve «miracolo economico» e con la «congiuntura» del 1964 avvengono la fuga dai campi (a Rimini 25 poderi abbandonati nel 1958), lo sviluppo dell'industria e la sua crisi che prelude a quel Sessantotto che in Italia è avvenuto l'anno dopo con l'«autunno caldo».

Il turismo s'allarga nei mille negozi, nasce il grattacielo (1958) sul confine fra la città estiva e quella invernale. I nonni vedono crescere i figli nella consapevolezza che il più ormai è fatto: cambiava un poco la cornice ma la sostanza del quadro non poteva mutare. La certezza espressa dalla seconda generazione non ammetteva dubbi. Di lì nacque il disinteresse dei nipoti, quasi ad avverare la massima dei vecchi borghesi che nelle dinastie, tranne rare eccezioni, individuano quelli che creano, quelli che mantengono ed infine quelli che sperperano il capitale. Abbandonato il dinamismo fatto di sfruttamento intensivo del lavoro, quando si è trovata di fronte alla necessità di una riorganizzazione che sapesse conciliare bilanci e tutele sindacali, con salari a tariffa e prestazioni secondo contratto, Rimini ha cominciato a rallentare il passo e ad invecchiare. Nel 1974, anno della riforma fiscale, il turismo decuplica le cifre ufficiali dei dipendenti: ogni imprenditore può detrarre le spese per i dipendenti sino ad allora retribuiti in nero (nel 1986 la rivista dell'Inps battezzava Rimini capitale italiana del «sommerso»). Non tutto il lavoro irregolare scompare. Diviene per un breve tempo un fenomeno contenuto. Poi fatta la legge trovato l'inganno. Il nero ricompare: sia come lavoro sia come lavoratore. Viene l'ora degli extracomunitari soprattutto senegalesi. Li chiamano *vuccumprà*, è l'estate 1985. Due anni dopo possono, anzi debbono regolarizzare la loro posizione. Il fenomeno è europeo. Alle spalle opera un racket che agisce indisturbato, mentre loro finiscono in manette. L'economia sembra fermarsi. Sopra un pianto regolarmente ripetuto di crisi che impediscono di lucrare onestamente, turismo ed indotto costruiscono la ricchezza di una città che dimentica la funzione sociale del capitale e del ruolo imprenditoriale mirato a creare occupazione e benessere collettivo. Oriana Maroni (1997, p. 178) ha scritto: assieme al benessere «emersero anche i limiti e le contraddizioni legati al degrado ambientale, al disordine urbanistico, alla stagionalità occupazionale di quello che gli amministratori dell'ultimo secolo avevano scelto fosse il settore trainante dell'economia riminese».

La rendita da patrimonio prende la strada di bot e cct, cresciuti a dismisura. Nel 1982 i titoli di Stato sono a Rimini duecento miliardi sui mille lordi di fatturato cittadino, mentre la crisi economica si fa acuta (Succi-Tonelli 1987, pp. 276-277). A novembre si registrano 4.000 disoccupati (sono mille in più l'anno dopo, 8.700 nel 1989), esclusi i molti giovani che non si presentano all'ufficio di collocamento. Salgono a 9.000 nel 1986 (40% in più rispetto al 1980). Non ci sono investimenti, molte aziende sono in crisi o chiudono: 4.000 posti di lavoro in meno in cinque anni, registrati nel 1986. Nel settore edilizio fra 1962 e 1978 si è passati da 9.262 a 4.698 occupati (-49,28%). Nel 1981 per i 6.308 esercizi commerciali del Circondario (4.708 quelli annuali), gli addetti sono 14.319. L'agricoltura, divenuta oggetto d'attenzione della buona borghesia con nostalgie della campagna d'una volta, manca di un 20 % di dipendenti. Gli artigiani crescono (+12%). I lavoratori stagionali sono 18 mila, di cui il 70% donne. Tra loro, ottomila centro-meridionali. Tanti sono i verbali per violazione delle leggi sul lavoro e per evasione fiscale, ma frutto di pochi controllori. Censimento 1981: 42.943 famiglie, 126.741 residenti (donne 65.272, uomini 61.496). Abbiamo 8.322 nuovi cittadini in dieci anni (+7%). Le abitazioni sono 48.331, di cui 7.895 vuote e destinate in prevalenza alla stagione turistica. (Succi-Tonelli 1987, *passim*) Dal 1971 al 1991 le case aumentano (61%) più delle famiglie (42) e della popolazione residente (12). Ma crescono anche i loro prezzi, determinando un'emergenza abitativa che fa invocare l'intervento pubblico (Forcellini 1995, pp. 64-66).

Rimini si presenta come «capitale estiva della vita facile dove è possibile provare esperienze diverse, sino alla diffusione manageriale da grande emporio, della droga», scrive nel 1980 il lettore Romolo Monti al settimanale «il Ponte» aggiungendo: ma non tutti i globe-trotters sono teppisti come gridano allarmate le categorie commerciali cittadine (Succi-Tonelli 1987, p. 164). Le quali poi si adeguano alla diffusione del turismo giovanile dei saccopelisti. Le trattorie diventano fast-food, le balere discoteche. Contro il mercato della droga (51 vittime fra 1979 e 1990), carabinieri e polizia attuano continuamente operazioni anticrimine. A Sogliano nel 1987 si scopre un brigatista rosso evaso che avrebbe avuto legami con una banda locale di malavitosi trafficanti d'eroina.

Il mito narcisistico della ricchezza ha risvolti amari. Per investimenti sbagliati nella borsa in crisi, nella primavera 1988 un cinquantenne s'inabissa nel porto canale con quasi due miliardi di lire di buco ma dentro una costosissima auto appena comprata. Gli anni Ottanta finiscono anche con questi risvolti, non soltanto con la polemica (1988) sul verbo «riminizzare» («deturpare» con troppe costruzioni o colate di cemento), registrato in un vocabolario. Mentre l'eccessiva speculazione ha spinto molte imprese edili al fallimento, l'economia locale (spiega nel 1986 Mario Gentilini), è coinvolta in loschi traffici: droga, prostituzione, bische, racket, contrabbando e riciclaggio di denaro sporco hanno consegnato un quarto del reddito cittadino alla criminalità organizzata (Montanari 1997, pp. 24-25). Nel 1992 su «Famiglia Cristiana» appare un servizio intitolato «Qualcuno compra la Romagna». Al racket è legata una vicenda di cronaca nera del 3 ottobre 1987, con il ferimento di tre poliziotti: Antonio Mosca (39 anni), Luigi Cenci (25) ed Addolorata Di Campi (22). Mosca muore nel 1989 in seguito a quelle lesioni. Si scoprirà che l'episodio reca la firma della banda della «Uno bianca»: 103 delitti, 24 morti dal 1987 al 1994, con autori sei banditi di cui cinque poliziotti. Tre sono i fratelli verucchiesi Savi: Roberto (capo-pattuglia a Bologna), Fabio (camionista ma aspirante agente di Pubblica sicurezza) ed Alberto in servizio al Commissariato di Rimini. (Forcellini 1995, pp. 9-13) Il sostituto procuratore di Rimini Roberto Sapio fu «il primo a sostenere (non creduto)» che la banda fosse composta di gente in divisa, mentre a Bologna grazie ad alcuni pentiti s'incolpavano e condannavano 32 malavitosi catanesi, o si tiravano in ballo noti camorristi (Provvigionato 2003, p. 236). Dopo la rapina della stessa banda alla Coop delle Celle (31 gennaio 1988) con una guardia privata uccisa, il questore di Forlì rassicura la città: Rimini non è Palermo.

Nel 1971 nasce la Scuola di studi turistici dell'Università di Bologna che nel 1993 inaugura a Rimini la facoltà di Economia del turismo con nuova sede in via

Angherà (1994), primo passo di un importante sviluppo. Nel 2003-2004 risultano cinquemila gli studenti provenienti da tutt'Italia. Sono otto le facoltà nell'anno accademico 2004-2005: Chimica industriale, Economia, Farmacia, Lettere e Filosofia, Medicina e chirurgia, Scienze della formazione, Scienze motorie, Scienze statistiche, con tredici corsi di laurea e nove master.

Alcune delle tappe dello sviluppo economico riminese sono la fiera (1949, ente dal 1971, spa nel 2002 e nuova sede nel 2001, ampliata nel 2004: 14 padiglioni espositivi per 97 mila mq totali, 3 aree di ingresso, hall centrale con servizi e ristorazione, stazione ferroviaria autonoma, 9.850 parcheggi); la cooperativa del latte (1950) con relativa centrale (1955); il mercato ortofrutticolo alle Celle (1960, trasferito nel 2002 nel nuovo centro agro-alimentare); la cooperativa «Promozione alberghiera» (1968, con Marco Arpesella primo presidente e Nicola Sanese primo direttore); il talassoterapico nel 1975 (Coccoli 2000, *passim*, Vitali 2004). La nuova darsena è del 2002, «ben novant'anni dopo il primo progetto» (Farina 2003, p. 219): adatta a barche di grande dimensione, ha 680 posti barca, 90 cave à *bateau* su uno specchio d'acqua di 108.000 mq.

All'ufficio delle Imposte dirette sono consapevoli che non si pagano le tasse dovute, perché la concorrenza spietata riduce i margini di guadagno. Ne discute la Camera (1988): succede dappertutto, sostiene Nicola Sanese (Dc) facendo indignare i colleghi socialisti Franco Piro e Renato Capacci secondo il quale «l'evasione è stata una merce di scambio» politico per il Pci. L'8 luglio 1989 avviene la «presa della battaglia» da parte delle alghe, a sette anni dalla loro comparsa, ed a cinque dalle prime battaglie per l'Adriatico «da salvare». I giornali parlano di mare in coma. Il governo stanziava fondi. Gli albergatori propongono: niente tasse per due anni. Si chiedono le piscine in spiaggia: è d'accordo anche Pietro Arpesella gestore del Grand Hotel. Achille Occhetto ammonisce: attenti che l'emergenza delle alghe non si trasformi in una grande abbuffata a favore di quella mafia che i comunisti riminesi hanno denunciato l'anno prima.

Nel 1990 un'inchiesta palermitana di Giovanni Falcone fa scoprire che il traffico di droga a Rimini è collegato con la camorra di Napoli e Milano, e con la piovra siciliana. Secondo la questura di Bologna, «la mafia investe sulla costa». L'anno dopo il sostituto procuratore Roberto Sapia dichiara al settimanale «il Ponte» che il mercato della cocaina è all'assalto di Rimini (Montanari 1997, p. 143). Don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII diffusa in tutto il mondo (del 1973 è la sua prima casa-famiglia, la Betania a Coriano), è minacciato sia per la sua azione a favore dei nomadi, sia in anni successivi per la battaglia contro la schiavitù della prostituzione che importa in riviera ragazze africane. Nel 1992 l'Interpol compie diciassette arresti relativi alla tratta delle nigeriane (coinvolti sette hotel), mentre s'avverte pure la presenza della prostituzione austriaca. Nel 1994 il senatore Carlo Smuraglia (Pds) della Commissione antimafia spiega: «In Romagna è ben presente la mafia che lavora in camicia e cravatta», più difficile da combattere di quella che spara. Contro il «sessificio» sul lungomare il sindaco Chicchi dal 15 luglio 1998 organizza, primo in Italia, la «caccia al cliente» per allontanare la prostituzione dalle strade.

Nel ferragosto del 1989 «va in scena la follia» titola il «Corriere della Sera»: 994 feriti nella guerra dei gavettoni. Finita l'epoca della vacanza familiare, è nata quella del «divertimentificio». Ma l'estate esagerata fa traballare l'economia balneare. Nel 1991 la Chiesa locale lancia l'allarme: «Il divertimento rischia di portare degrado alla città, di cambiare gli stili di vita, di aumentare i già gravi problemi di ordine pubblico» (Forcellini 1995, pp. 106-107). All'inizio del 1996 Giorgio Tonelli osserva: «Il turismo sembra essere diventato sinonimo di Finzione, di rapporti fra le persone, servizi, giochi, tutti improntati alla Falsità» (Montanari 1997, p. 261). Lo stesso anno la pubblicità turistica ufficiale trova «undici parole al sole» per definire Rimini: «Mitica. Vicina. Solare. Complice. Soave. Dinamica. Notturna. Aperta. Nobile. Intelligente. Instancabile». Sembra un referto medico. Manca «ingenua» come la città s'è dimostrata davanti alla «piccola burla» fatta dallo storico Giovanni Rimondini nel

1988: per dimostrare che a Rimini tutti 'bevono' tutto, s'è inventato inesistenti affreschi in un'antica chiesa (Montanari 1997, p. 73). La Provincia nel medesimo 1996 vuol chiudere con il «divertimentificio» che ci ha salvato, dichiara l'assessore al Turismo Lanfranco Morri, ma che ora non deve schiacciare tutto il resto, ovvero la dimensione famigliare della nostra tradizionale clientela (Forcellini 1995, pp. 24-26).

Sul finire degli anni Ottanta un'inchiesta giornalistica sottolinea: «L'intelligenza applicata dai privati all'ammodernamento del settore produttivo generale (soprattutto nella piccola e media impresa, e nell'artigianato), non ha invece toccato il settore turistico che è accusato di essere arretrato» (Montanari 1988). Il turismo non si rinnova, accusa pure Aureliano Bonini: gli albergatori sono autodidatti, attenti ai costi ma non alla qualità (Farina 2003, pp. 266-267). Secondo il «Carlino» (sempre a metà strada fra il presuntuoso suggeritore di strategie ed il caustico commentatore dei fatti), a Rimini manca un «partito della città». Forse ce n'è uno di troppo, cioè quello degli ingenui: composto di gente onesta che fermamente crede in quello che fa, ma che spesso non fa quello in cui crede. Il sindaco Conti vuole creare la «città circondario». Suscita i sarcasmi dei ricconesi: la locomotiva invece di tirare i vagoni, ferma la marcia del treno. Conti formula pure una teoria su Rimini: è il garbino a spingerla a grandi imprese. Gli psichiatri sostengono invece che quel vento deprime. La politica locale sembra immobile come le sculture del prof. Bruno Marabini (1921-1996), medico ed artista: i suoi congegni si muovono ritmicamente, esaurendo tutto il lavoro nell'armonica ripetizione di un'intuizione artistica fine a se stessa, al pari dell'«orologio» senza sfere e quadrante che non indica nulla del trascorrere del tempo. Nel 1995 il delegato al Turismo del Circondario Silvio Sancisi propone una «terza via» per l'industria dell'ospitalità, il «modello costiero» consistente nel «creare servizi e occasioni d'incontro» per rispondere alla domanda di «vacanza corta» soprattutto in bassa stagione, che è la nuova tendenza registrata nel nostro territorio (Forcellini 1995, pp. 16-18).

Una vignetta del 1987 di Daniele Fabbri (trasformatosi l'anno dopo nel Daniele Luttazzi futuro divo televisivo), riassume il «ciclo dell'informazione nel Riminese»: «1. Tazebao (*periodico di estrema Sinistra*) copia dalla Gazzetta di Rimini. 2. La Gazzetta di Rimini copia dal Ponte. 3. Il Ponte copia dalla realtà. 4. La realtà copia dal Resto del Carlino. 5. Il Resto del Carlino inventa» (*Quanto basta* 1992, p. 73). La «Gazzetta» era nata nello stesso 1987 (proseguirà sino al gennaio 1993, sostituita in quel settembre dal «Corriere Romagna»), ponendo fine al monopolio del «Carlino» ed inventando una rivalità fra fonti informative a volte più teorica che reale. Quasi sempre i cronisti sono legati al carro dell'ufficialità, e non fanno sgarbi ai politici con cui vanno a prendere il caffè. Da «una costola» di «Chiamami Città» nel giugno 2004 è nato sul web «il Pasquino» per raccontare in controtendenza una Rimini che «non c'è, una città né malatestiana né felliniana, ma metropolitana vera e propria, come ne esistono ovunque nel mondo» (Casali 2004). Anche l'offerta d'informazione televisiva accresciutasi negli anni, non si è tradotta in un miglioramento di qualità: non si distacca troppo da una uniformità espressa in reportage ridotti al breve giro di domande neutre all'assessore di turno. Il mare del nostro giornalismo non è mai mosso. Soltanto un giorno nel febbraio 1987 sembra tirare aria di burrasca. La civetta del «Carlino» sostiene: «Romina Power ha l'Aids». Ma è la notizia inventata da un burlone, forse appartenente alla cerchia di «quelli del borgo» per antonomasia, cioè San Giuliano. I quali il primo aprile 1984 sigillano il quartiere con un editto sanitario fasullo, gridato ai quattro venti: esso obbliga a non lavarsi ed a coprirsi il capo e la bocca in attesa di «farsi spetecchiare» nel piazzale della chiesa. I vigili urbani casualmente di passaggio, contribuiscono a deviare il traffico. La polizia ferma i due «irresponsabili» autori della vicenda poi condannati con una sanzione pecuniaria, come racconta lo storico ufficiale del «borgo» Giuliano Ghirardelli (2002, pp. 141-148).

La beffa può talora apparire la cifra normale di una città la quale ama riassumersi nella figura di un personaggio felliniano come lo «zio pataca» d'*Amarcord*, che tradisce il cognato antifascista presso cui vive da vitellone parassita, facendogli

infliggere la lezione dell'olio di ricino. Ma fortunatamente i simboli più sbandierati nel folclore culturale, non sono i veri segni di un vivere che meglio si può illustrare con altre imprese. C'è la solidarietà sia laica sia cattolica per una maniera diversa d'intendere lo «straniero». La drammatica vicenda di Simona Pari, la volontaria concittadina rapita in Iraq dal 7 al 28 settembre 2004, ne è testimonianza. Marilena Pesaresi lavora da quarant'anni come medico per le popolazioni dell'Africa subtropicale con l'aiuto della diocesi (Montanari 1997, pp. 185-186). Esiste l'impegno religioso e politico di Comunione e Liberazione con il Meeting per l'amicizia fra i popoli nato nel 1980, e definito «un laboratorio di idee» dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel suo messaggio per la venticinquesima edizione del 2004. Si tengono dal 1971 i convegni internazionali del centro Pio Manzù guidato da Gerardo Filiberto Dasi, con Henry Kissinger e Mikhail Gorbaciov presenti nel comitato scientifico. Vive tuttora l'esperienza della comunità di San Patrignano avviata nel 1978 da Vincenzo Muccioli, divenuta fondazione nel 1985, ed al centro anche di vicende giudiziarie. Nel 1980 Muccioli è arrestato per aver tenuto in catene quattro ospiti, nel 1985 condannato, e due anni dopo assolto. Nel 1989 un giovane palermitano è ucciso a calci e pugni in comunità, ed il suo cadavere trasferito in una discarica del Napoletano come si scopre nel 1993. L'anno dopo Muccioli è condannato ad otto mesi per favoreggiamento. La sua scomparsa nel 1995 a 61 anni blocca il nuovo processo. San Patrignano nel 1994 ha fatturato «circa 10 miliardi di lire a fronte di un costo complessivo di 42,6 miliardi» (Forcellini 1995, pp. 39-41, Coccoli 2000, pp. 199-200).

Dal 1901 al 2003 la popolazione di Rimini è più che raddoppiata (+202%). Tra 1901 e 1951 è salita da 43.595 unità a 77.411 (+77,6%), per arrivare nel 2003 a 131.785 abitanti (+70,2% rispetto al 1951). Dal 1971 al 2003 la variazione è stata del +9,96%. Nel 1956 è stata riconosciuta autonomia amministrativa a Bellaria-Igea Marina (8.078 abitanti). Altri seimila abitanti circa si erano staccati con Riccione il 19 ottobre 1922 (5.569 al 1921, Lombardi 2002, p. 113). Come capoluogo di provincia nel 2003 Rimini raccoglieva il 47% dei residenti contro il 48 dell'anno precedente: 900 cittadini sono usciti verso i Comuni limitrofi da cui ne sono entrati 456. Gli immigrati dall'estero residenti in provincia nel 2003 erano 12.917 (+21,7% sul 2002). Di loro, il 50,5% si trovava a Rimini. Gli abitanti della provincia al primo gennaio 2004 sono 283.239, di cui 137.813 maschi e 145.426 femmine. Le famiglie residenti nel Comune nel 2003 erano 54.985. Quelle con una sola persona, 16.479 (+5% sul 2002), rappresentano il 30% delle famiglie totali. Diminuiscono i matrimoni: 542, di cui 216 civili e 326 religiosi nel 2003, anno in cui sono nati 37 bimbi ogni mille donne in età fertile (1.152 infanti contro i 1.258 del 2002). Erano stati 41 per mille l'anno precedente. Su 100 potenziali lavoratori nel 2003 c'erano «51 individui a carico». Dal punto di vista della mortalità il 2003 sarà ricordato al pari dell'anno del nevone, il 1929. Questa volta però è stato il grande caldo a provocare decessi sopra la media: in totale sono stati 1.355 (+16% rispetto al 2002). In provincia nel 2003 per i nati vivi c'è stata una flessione del 4%, per i morti un aumento del 3,1. Fra le cause di morte, le malattie circolatorie sono più frequenti per le donne, il tumore per gli uomini. La speranza di vita di un nato maschio è di 74 anni, contro gli 81 delle bimbe. I cognomi più diffusi sono Fabbri, Rossi e Casadei. I nomi femminili, Maria, Anna e Annamaria. Quelli maschili, Andrea, Marco e Giuseppe. (Fonti, uffici statistica di Comune: <<http://statistica.comune.rimini.it>>, e Provincia: <<http://www.provincia.rimini.it/informa/statistica.asp>>.)

Dal 1901 al 2003 gli alberghi sono passati da sette a 1.146 (281 annuali), le giornate di presenza dei turisti da 74 mila a sette milioni e spiccioli. Il grande boom si verifica fra 1955 e 1958 quando le presenze salgono del 75%, da due milioni e 792 mila a quasi cinque. Sono gli anni della contrapposizione frontale tra il Comune di Sinistra e l'Azienda di Soggiorno di Centro-destra (Montanari 1994, pp. 54-59). Dal 1958 al 2003 le presenze sono aumentate di quasi il 43%. Tra 2000 e 2003, sono scese dell'8,36. In tutta la provincia dal 1999 al 2004 il numero degli alberghi si è ridotto del quindici per cento, da 2.800 a 2.380.

Le prospettive registrate nell'estate 2004 parlano di una crisi generale del turismo italiano. Il «Sole-24 ore» (18 luglio) riportava il parere del presidente di Federturismo-Confindustria, Costanzo Jannotti Pecci: «Il modello Rimini non tira più, serve una svolta, un salto di qualità che interessi l'intero sistema turistico italiano». Su «Repubblica delle Donne» (26 giugno) Alberto Saibene ha scritto: «Sottratta al suo mito, di Rimini resta poca cosa. Il modello della vacanza nazionale-popolare sembra oggi in crisi e così Rimini dovrà reinventarsi per l'ennesima volta». Aureliano Bonini ha segnalato sul «Corriere Romagna» (4 agosto): «Il mercato è diverso da quello che ha caratterizzato gli anni dal 1992 al 2001. Non è debole, è frammentato e diffidente». Il giorno dopo Maria Corbi sulla «Stampa» osservava: «le folle di Rimini» le troviamo adesso nelle iniziative fra spettacolo e cultura organizzate nelle città grandi e piccole in ogni parte d'Italia. E chi non può permettersi le Maldive come certe attrici, ripiega «su Sharm el Sheik, dove le offerte stracciate ci sono tutto l'anno. E poi vuoi mettere quanto suona più esotico rispetto a Rimini?». Comunque, il turismo garantisce ancora «un afflusso di denaro fresco che riempie le casse delle banche: 32 con 103 filiali solo nel Comune di Rimini, 188 nell'intera provincia» (Costantini 2004a).

Uno dei luoghi comuni sulla città vuole che dopo i rumori estivi essa d'inverno sia sempre andata in letargo. Ne sono una smentita i dati di cronaca relativi, ad esempio, al mondo giovanile. Nel 1962 nascono il gruppo cattolico di Gioventù studentesca ed il circolo laico intitolato a Piero Gobetti (chiuso l'anno dopo). Un protagonista del Gobetti, Giorgio Giovagnoli (1993, p. 85), ha scritto che «non vi fu provincialismo in ciò che dibatterono e organizzarono» i giovani riminesi fra 1960 e 1970. Il circolo Maritain, attivo già nel 1963, organizza nel 1967 un convegno dei circoli e gruppi spontanei sulla politica in Italia. La sua linea è attaccata l'anno dopo da sacerdoti e laici cittadini i quali sostengono: esso non rappresenta il laicato cattolico. Il circolo risponde: è finita l'unità politica dei cattolici, e la Chiesa non deve interferire nel voto (19 maggio, elezioni politiche). Poi organizza un convegno dei cattolici del dissenso.

Nelle scuole gli studenti si agitano all'inizio del 1968. Dibattono al Serpieri la *Lettera ad una professoressa* della Scuola di Barbiana, pubblicata da don Lorenzo Milani nel maggio 1967, un mese prima di morire. A marzo 1968 nasce un comitato studentesco cittadino. Sono occupati il classico Giulio Cesare e l'istituto per ragionieri Roberto Valturio. In un'assemblea giovanile indetta dal Comune, sono fischiate i comunisti Ceccaroni ed Accreman. Da Parigi giungono gli echi della «contestazione globale» guidata da Daniel Cohn-Bendit (10-24 maggio). Passate le vacanze, il 31 ottobre dopo un'assemblea all'Arengo contro autoritarismo, arretratezza e classismo della scuola italiana, si procede ad una nuova occupazione del Giulio Cesare. Interviene la polizia che fa sgomberare il liceo di Pascoli e di Fellini, mentre le cronache registrano le proteste dei genitori contro la «scuola politicizzata». Gli studenti appoggiano le rivendicazioni operaie. Tra gennaio e febbraio 1969 proseguono le contestazioni. La provincia addormentata non esiste. «Rimini ricalca puntualmente i motivi nazionali». (Tonelli 1998, *passim*)

Nel 1972 ospita il congresso del movimento Lotta continua che pubblica l'omonimo giornale e che diventa partito nel 1975, sciolto nel 1976 proprio a Rimini. Dove il 31 gennaio 1991 si tiene l'ultimo congresso del Pci, ed il 4 febbraio nasce il Pds. Enrico Berlinguer era intervenuto nel 1980 alla conferenza nazionale della Fgci, Bettino Craxi al 44° congresso del Psi nel 1987. La città dei congressi piace anche ai politici. Visitatori illustri sono Madre Teresa di Calcutta (1987), l'Abbé Pierre (1980), il Dalai Lama (1991) e Lech Walesa (1990) al Meeting (Neri 2004, *passim*), Sandro Pertini (1983), e Lady Diana (1996) al Pio Manzù. Un cenno a parte merita ovviamente la visita di papa Giovanni Paolo II il 29 agosto 1982. Proveniente da San Marino, il pontefice è accolto all'arco d'Augusto e poi visita il Meeting alla vecchia Fiera. Nel pomeriggio celebra la Messa al porto davanti a trecentomila persone, a cui indirizza il saluto: «Questa bella e cara Rimini...».

Le inquietudini culturali della città si proiettano pure all'interno della Chiesa riminese. Quando nel 1976 il vescovo Emilio Biancheri (dal 1953 successore di Luigi

Santa.) rinuncia all'incarico, si attribuiscono le dimissioni a contrasti del presule con parte del clero. Per il suo successore, mons. Giovanni Locatelli, giunto nel 1977 e trasferito a Vigevano nel 1988, le cose non vanno diversamente se nel saluto del foglio diocesano «il Ponte» il direttore don Terenzi scrive: «Gli avremo fatto trovare anche dei problemi, ma tutto considerato a Rimini si sarà fatto anche un'esperienza che gli risulterà utile in futuro» (Montanari 1997, p. 49). Nel suo libro *Il fascino dell'oltre* pubblicato nel 2003, poco prima della morte (20 febbraio 2004), mons. Locatelli scriverà di essere stato ostacolato a Rimini da un «Consiglio visibile e da uno meno visibile, deciso a frenare ogni cosa», ricordando pure quando «gli buttarono in faccia la non fiducia nel suo mandato apostolico» («Ariminol» 2003b). Dopo il breve interregno del popolare arcivescovo di Ravenna mons. Ersilio Tonini (cardinale nel 1994), quale amministratore apostolico dal 10 dicembre 1988 al 23 settembre 1989, arriva dalla Curia romana il nuovo pastore Mariano De Nicolò, nato a Cattolica. «Ho bisogno di tutti voi» dichiara nel suo primo messaggio. Tre anni dopo c'è l'avvicendamento nella direzione del «Ponte»: a don Terenzi subentra il suo vice don Giovanni Tonelli. A pochi mesi dalla sua nascita, nel 1977 «il Ponte» era già contestato al suo interno da due collaboratori e da un redattore. Nel 1982, anno della visita di Giovanni Paolo II a Rimini, don Terenzi scrive della morte di Biancheri ricordandone la «grande libertà nei confronti di tutti» e l'«amore (pagato di persona) per la Chiesa riminese». Come scrive «Ariminol» (2003a) in un contesto però apertamente polemico, nelle stanze del «Ponte» si era formato «un filone di pensiero [...] che nella Chiesa locale ha diffuso la teologia del post-concilio», issando «la bandiera della laicità contro i vari integralismi». L'assemblea diocesana del 1983 riguarda gli effetti del Concilio Vaticano II. L'anno dopo la comunità di don Benzi organizza il convegno nazionale «Ripartire dagli ultimi» inteso come «grido contro l'ingiustizia», mentre «il Ponte» vuole «dare voce a chi non ha voce» camminando lungo un alveo ecclesiale «pluralistico» attraverso il dialogo (Succi-Tonelli 1987, *passim*).

L'immagine che in giro si diffonde di Rimini è tutta diversa. In due film (*Rimini Rimini* (1987) di Sergio Corbucci, e *Rimini Rimini un anno dopo* (1988) di Bruno Corbucci, la riviera è descritta con toni che un tempo si sarebbero detti da caserma: «tette al vento, cosce lunghe, corna, facezie da spiaggia, barzellette sceneggiate, senza sprazzi di intelligenza e di brio» (<<http://www.capital.it/trovacinema>>). Il cliché è antico. Ruggero Ugolini nella *Guida del 1873* (p. 14), aveva riferito di un episodio che sarebbe accaduto nel 74 dopo Cristo: due venerandi romani, Marco Aponio e Lucio Tertullo «con 137 anni sul groppone» andavano in giro per Rimini, fumando sigari, «in cerca di belle ragazze». Le pellicole dei Corbucci sembrano fare il verso al romanzo *Rimini* di Tondelli (1985), in cui la vita da spiaggia è lo sfondo ideale per storie d'ogni tipo, a dimostrazione che le buone idee trovano sempre cattivi imitatori. Tondelli alla fine del libro racconta l'arrivo in città di un vecchio professore per annunciare l'apocalisse imminente proprio sulla nostra costa. In essa il personaggio letterario identifica «la grande meretrice» che per le sue colpe «sarebbe stata consunta dal fuoco», mentre «il mare avrebbe sparso le sue rovine fumanti prima di rivoltarsi anch'esso» (pp. 261-266).

Partiti gli ospiti come nel romanzo di Tondelli, e spente le luci dei cinema con le storie provinciali a tutto sesso, restano le eterne (e forse impossibili) domande sulla città. Nel 1660 il governatore di Rimini, il bolognese monsignor Angelo Ranuzzi, sostiene che i riminesi in generale sono «per natura queruli e litigiosi», dominati da un'aristocrazia inetta e spiantata (<<http://www.comune.rimini.it/cultura/passato/indole1.htm>>). Ambientando in un cupo scenario sul finire del diciassettesimo secolo il romanzo *L'antidoto della malinconia*, lo scrittore e saggista Piero Meldini (1996, p. 58), direttore della biblioteca Gambalunghiana dal 1972 al 1998, fa dire di Rimini al suo protagonista: «Città ingrata, più contenta delle altrui disgrazie che delle proprie fortune, cieca ai meriti, insensibile all'ingegno. Patria disgraziata!». Nella storia ottocentesca de *La falce dell'ultimo quarto* Meldini (2004, p. 68) scrive dei concittadini che essi hanno uno speciale genio per intrighi e pettegolezzi: litigiosi e «condiscendenti con se stessi

ma inflessibili con gli altri», amano godere delle altrui sconfitte più che delle loro vittorie. Ed il risultato si vede: «Così la città deperiva a vista d'occhio, come un corpo i cui organi siano in guerra fra loro. E come un uomo malato, più peggiorava più si isolava dal mondo circostante».

Nel sito web ufficiale del Comune si legge: «Rimini ha un'identità precaria. Poiché le manca il senso della comunità, l'interesse individuale fa aggio, di norma, su quello collettivo. In tempi 'normali' la cosa non preoccuperebbe più di tanto. Ma davanti ai problemi nuovi e complessi che si pongono alla città, la mancanza d'identità non ne favorisce di certo la soluzione» (<<http://www.comune.rimini.it/cultura/passato/indole2.htm>>). Talora questo limite è stato per Rimini anche il maggior punto di forza nella sua avventura. Secondo Claudio Costantini (2004b) esiste una «via riminese delle mani sugli occhi»: ognuno fa i propri comodi, prima ignorando i problemi e poi, quando essi vengono al pettine, pronunciando «la fatidica frase, ipocrita e liberatoria: Io ve lo avevo detto». Per Stefano Zamagni (2004), ordinario d'Economia all'università felsinea, Rimini deve tornare «veramente a sognare, a fare cose grandi», mettendo «al bando i pessimisti» che «preferiscono lo *status quo*». Forse valgono ancor oggi le parole con cui Carlo Tonini chiudeva nel 1896 il suo *Compendio della Storia di Rimini* (p. 613): un felice avvenire potrà esser raggiunto «quanto più vi si adopereranno il buon volere e la solerzia dei cittadini». Nell'attuale fase di passaggio dal «turismo di massa» a quello «di incontro e di accoglienza», come ha osservato Pier Giorgio Pasini (2001, p. 15), occorre avere pure la consapevolezza «di portare valori che vale la pena condividere», dimostrando di essere disposti a dividerli e non soltanto a venderli.

BIBLIOGRAFIA

- Accreman 2003 Veniero Accreman, *Le pietre di Rimini*, Capitani, Rimini
- Ariminol 2003a *Il caso Tonelli e la corazzata della stampa diocesana*, «Ariminol», <www.ariminol.it>, 24, 7.8.2003; cfr. pure: *Chi manovra contro i fratelli Tonelli?*, «il Rimino», V, 92, agosto 2003, <<http://digilander.libero.it/ilrimino/att/2003/tonelli.824.html>>, 18.08.2003
- Ariminol 2003b *Il fascino dell'oltre*, «Ariminol», <www.ariminol.it>, 24, 7.8.2003
- Ariminum 1938 *Il duce a Rimini*, «Ariminum. Numero speciale per il bimillenario augusteo di "Rimini" rassegna mensile di attività municipale, anno XVI E. F.», Rimini
- Berenson 1966 Bernard Berenson, *Tramonto e crepuscolo*, Feltrinelli, Milano
- Cardellini-Urbinati 1980 Silvano Cardellini-Fortunato Urbinati, *Storia del giornalismo riminese*, «Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni, VI, Vita balneare, giornalismo, teatro, sport, città e campagna», Ghigi, Rimini, pp. 56-141
- Carosi 1968 Amelia Carosi, *Il diario di guerra*, a cura di O. Cavallari, Garattoni, Rimini
- Carrington 1993 Evelina Carrington Martinengo Cesaresco, *I bagni a Rimini nel 1902*, a cura di A. Turchini, traduzione di F. Biagini, Ghigi, Rimini
- Casadei 1992 Maurizio Casadei, *La Resistenza nel Riminese, una cronologia ragionata*, Stamperia del Comune, Rimini
- Casali 2004 Renzo Casali, *La Rimini che non c'è: chiamiamola per nome*, «Il Pasquino», I, 2, agosto 2004, <www.ilpasquino.it>
- Catolfi 1982 Carla Catolfi, *Geografia urbana e sociale nel passaggio da città pre-industriale a moderna*, «Storie e storia», 7, Maggioli, Rimini, pp. 5-70
- Catolfi 1990 Carla Catolfi, *L'inchiesta Jacini in Romagna. I materiali inediti del Riminese*, Maggioli, Rimini
- Cavallari 1979a Oreste Cavallari, *Bandiera rossa la trionferà. Rimini 1944-1946*, Elsa, Rimini
- Cavallari 1979b Oreste Cavallari, *Rimini imperiale! Rimini 1924-1944*, Elsa, Rimini
- Cerasoli 2001 Gianfranco Cerasoli, *Un posto al sole. Bambini in cura durante il Ventennio*, «Un relitto moderno. La Colonia Novarese di Rimini», suppl. a «IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali», IX, 4, Bologna, pp. 21-27
- Coccoli 2000 Donatella Coccoli *Dal 900 al 2000. Cento anni di fatti e avvenimenti, accaduti a Rimini, Riccione, Bellaria-Igea Marina, San Marino*, Ghigi, Rimini
- Comune 1995 Comune di Rimini, Ufficio elettorale, *Elezioni Regionali ed amministrative 1995*, Rimini
- Comune 1999 Comune di Rimini, Ufficio elettorale, *Elezioni comunali 1999*, Rimini

- Conti 2000 Giorgio Conti, *La città moderna, Fasi dello sviluppo urbano*, in G. Conti-Pier Giorgio Pasini, *Rimini città come storia 2*, Giusti, Rimini, pp. 112-329
- Costantini 2004a Claudio Costantini, *Una città senza opposizione*, «Il Pasquino», 1, giugno 2004, <www.ilpasquino.it>
- Costantini 2004b Claudio Costantini, *La via riminese delle mani sugli occhi*, «Il Pasquino», 2, agosto 2004, <www.ilpasquino.it>
- De Nicolò 1985 Maria Lucia De Nicolò, *Note sull'attività cantieristica e portuale a Rimini nel Settecento*, «Barche e gente dell'Adriatico», Grafis, Casalecchio di Reno
- Emiliani 1995 Vittorio Emiliani, *Libertari di Romagna*, Longo, Ravenna, pp. 25-49
- Fabbri 1992 Riccardo Fabbri, *Intervista a Ceccaroni, con una nota di Piero Meldini*, Chiamami Città-Guaraldi-la Stamperia, Rimini
- Facchinetti 1931 Gaetano Facchinetti, *Il travaglio e la fede di una città adriatica. Rimini dal 1914 al 1919*, Grifani-Donati, Città di Castello
- Faenza 1961 Liliano Faenza, *Papalini in città libertina*, Parenti, Firenze
- Faenza 1966 Liliano Faenza, *Amilcare Cipriani e Giuseppe Mazzini*, «Quaderno 6, Circolo della stampa», Rimini, pp. 49-53; cfr. pure: Id., *Antimilitarismo e militarismo dell'anarchico Amilcare Cipriani*, «Rimini storia arte e cultura», 1969, unico, pp. 140-181
- Faenza 1974 Liliano Faenza, *La retata. Tra repubblica e anarchia. Il convegno di Villa Ruffi. 2 agosto 1874*, Guaraldi, Rimini
- Farina 2003 Ferruccio Farina, *Una costa lunga due secoli*, Panozzo, Rimini
- Fauri 2002 Francesca Fauri, *Dal turismo all'industria*, «Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimini nel secondo Novecento», Capitani, Rimini, pp. 173-224
- Foi de Bórg 2004 *Cosa volevano raddrizzare? La schiena ai borghigiani o la strada maestra?*, «E' foi de Bórg», Rimini, luglio 2004, p. 8
- Forcellini 1995 Marco Forcellini, *Nasce il modello costiero*, «Rimini 1995», Edizioni Solidarietà, Rimini
- Francesconi 1991 Rodolfo Francesconi, *Conservazione di una storia*, La sfera celeste, Riccione
- Gattei 1977 Giorgio Gattei, *Bagni e guerre (1914-1944)*, «Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni, II, Lo sviluppo economico e sociale», Ghigi, Rimini, pp. 69-142
- Ghigi 1980 Bruno Ghigi, *La guerra a Rimini e sulla linea gotica dal Foglia al Marecchia. Documenti e testimonianze raccolti da Bruno Ghigi*, Ghigi, Rimini
- Ghigi 1994 Bruno Ghigi, *La tragedia della guerra a Rimini*, Ghigi, Rimini
- Ghigi 1999 Bruno Ghigi, *Lungo le strade della deportazione, Storie di bestie, uomini e di un esercito in ritirata*, Ghigi, Rimini
- Ghirardelli 2002 Giuliano Ghirardelli, *E' borg. Vita morte e miracoli*, Panozzo, Rimini
- Ghirardelli 2003 Giuliano Ghirardelli, *Un Italiano di Rimini. Capitan Giulietti nella tempesta del Novecento*, Luisè, Rimini
- Giangi 1845 Filippo Giangi, *Memorie riminesi*, manoscritto, SC-MS. 1242, biblioteca Gambalunga, Rimini
- Giovagnoli 1981 Giorgio Giovagnoli, *Storia del partito comunista nel Riminese, 1921-1940*, Maggioli, Rimini
- Giovagnoli 1993 Giorgio Giovagnoli, *Quelli del Gobetti*, Guaraldi, Rimini
- Gobbi 1982 Grazia Gobbi, *Cinquant'anni di edilizia popolare a Rimini (1890-1940)*, «Storie e storia», 7, Maggioli, Rimini, pp. 101-134
- Gobbi Sica 2002 Grazia Gobbi Sica, *L'urbanistica nel dopoguerra 1945-1960*, «Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimini nel secondo Novecento», Capitani, Rimini, pp. 225-281
- Gobbi-Sica 1982 Grazia Gobbi-Paolo Sica, *Rimini*, Laterza, Bari-Roma
- Gori 1992 Gianfranco Miro Gori, *A come Amarcord*, Rimini, Guaraldi
- Grossi 1991 Lino Grossi, *Vita da prete*, Il Ponte, Rimini
- Kezich 1988 Tullio Kezich, *Fellini*, Rizzoli, BUR, Milano
- Kezich 2002 Tullio Kezich, *Amarcord, le memorie di Fellini premiate con l'Oscar*, «Corriere della Sera», CXXVII, 308, 22 dicembre 2002, p. 38
- Lanfranchi 1996 Fausto Lanfranchi, *Alberto Marvelli, Ingegnere manovale della carità*, San Paolo, Alba
- Lazzarini 1996 Umberto Lazzarini, *Intervista a Guido Nozzoli, 2. La fiducia dei militanti*, «Chiamami Città», Rimini, IX, 187, 19.2.1996, p. 6
- Lombardi 2002 Fabio Lombardi, *Storia di Riccione*, Il Ponte Vecchio, Cesena
- Lombardini 1968 Flavio Lombardini, *Rimini secolo XX*, Garattoni, Rimini
- Lombardini 1972 Flavio Lombardini, *Riminesi nel Parlamento italiano 1848-1972*, Cosmi, Rimini

- Lombardini 1975 Flavio Lombardini, *Fra due fuochi, 25 luglio 1943 - 25 agosto 1945*, dattiloscritto, biblioteca Gambalunga, Rimini
- Lombardini 1982 Flavio Lombardini, *Chi ha ucciso Platania?*, dattiloscritto, biblioteca Gambalunga, Rimini
- Macina 1973, Mario Macina, *Rimini all'inizio del secolo*, III ed., Zangheri, Rimini
- Maroni 1989 Oriana Maroni, *Un uomo lieve*, «Amori miei. Le avventure galanti di un sovversivo. Achille Serpieri», Maggioli, Rimini, pp. 57-83
- Maroni 1997 Oriana Maroni-Maria Luisa Stoppioni, *Storia di Rimini*, Il Ponte Vecchio, Cesena
- Masetti 1980 Gian Ludovico Masetti Zannini, *Vita balneare*, «Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni, VI, Vita balneare, giornalismo, teatro, sport, città e campagna», Ghigi, Rimini, pp. 7-56
- Masini 1981 Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano
- Meldini 1996 Piero Meldini, *L'antidoto della malinconia*, Adelphi, Milano
- Meldini 2004 Piero Meldini, *La falce dell'ultimo quarto*, Mondadori, Milano
- Mengozi 1963 Giulio Cesare Mengozzi, *Achille Serpieri a Villa Ruffi*, «Quaderno 3, Associazione Giornalisti e scrittori riminesi», Rimini, pp. 41-50
- Montanari 1988 Antonio Montanari, *Rimini come, viaggio dentro la città*, «il Ponte», settimanale di Rimini, XIII, 28 (10.7.1988, p. 6); 29 (17.7, p. 6); 30 (31.7, p. 6); 31 (7.8, p. 4); 32 (28.8, p. 4); 33 (4.9, p. 9); 34 (11.9, p. 3)
- Montanari 1989 Antonio Montanari, *Rimini ieri 1943-1946. Dalla caduta del fascismo alla Repubblica, 1943-1946*, Rimini, Il Ponte
- Montanari 1992 Antonio Montanari, *Quella bruttura del Kursaal*, «il Ponte», settimanale di Rimini, XVII, 1, 5.1.1992, p. 13; cfr. pure «il Rimino», V, 96, dicembre 2003, <<http://digilander.libero.it/ilrimino/att/2003/876.kursaal.html>>, 6.12.2003
- Montanari 1993 Antonio Montanari, «Una cara vecchia quercia», *Biografia di don Giovanni Montali*, Il Ponte, Rimini; cfr. pure *Don Giovanni Montali*, «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/giovanni.montali.html>>, 5.7.2002
- Montanari 1994 Antonio Montanari, *Marina Centro: il turismo riminese (1930-1959) e mio padre Valfredo*, Il Ponte, Rimini; leggibile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/marinacentro.html>>, 16.10.2000
- Montanari 1997a Antonio Montanari, *Dieci anni della nostra vita 1987-1996. Fatti personaggi e idee di Rimini e provincia dalle cronache de il Ponte*, Rimini, Il Ponte; leggibile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/ponte/pontel0.indice.html>>, 3.3.2001
- Montanari 1997b Antonio Montanari, *Giorni dell'ira. Settembre 1943 - settembre 1944 a Rimini e a San Marino*, Il Ponte, Rimini; leggibile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/ira.html>>, 14.2.2000
- Montanari 1998a Antonio Montanari, *Missionario per sempre*, in «Luigi Santa, Una vita per la Missione», di A. Montanari e M. Bianchi, Mediagraf, Padova, pp. 7-40; leggibile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/santa.html>>, 24.7.2000
- Montanari 1998b Antonio Montanari, *Scienza e Carità. L'Istituto San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile e l'Ospedalino dei bambini di Rimini*, Il Ponte, Rimini; leggibile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/aiuto/aiuto.00.1.html>>, 18.4.2000
- Montanari 2000a, Antonio Montanari, *Aurelio Bertola politico, presunto rivoluzionario. Documenti inediti (1796-98)*, «Studi Romagnoli» XLVIII (1997), Stilgraf, Cesena, pp. 549-585; leggibile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/bertola.politico.html>>, 6.7.2000
- Montanari 2000b Antonio Montanari, *Fame e rivolte nel 1797. Documenti inediti della Municipalità di Rimini*, «Studi Romagnoli» XLIX (1998), Stilgraf, Cesena, pp. 671-731; leggibile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/monari/fame/fame.html>>, 26.3.2001
- Montanari 2000c Antonio Montanari, *Il Tempio Malatestiano 1950-2000. La storia della ricostruzione post-bellica*, «il Rimino», II, 52, settembre 2000, <<http://digilander.libero.it/monari/ilrimino52.html>>, 15.9.2000; Id., 1950-2000, il Tempio ricorda, «il Ponte», settimanale di Rimini, XXV, 32, 17.9.2000, p. 16
- Montanari 2001 Antonio Montanari, *L'Internazionale di Rimini, 1872*, «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/arch/arch.497.html>>, 15 luglio 2001; Id., *L'orologio guasto di Carlo Marx*, «il Ponte», settimanale di Rimini, XVI, 4, 27.1.1991, p. 12

- Montanari 2002a Antonio Montanari, *Fossoli, il silenzio sulla strage*, «il Ponte», settimanale di Rimini, XXVII, 9, 3.3.2002, p. 17; leggibile ne «il Rimino», IV, 77, marzo 2002, <<http://digilander.libero.it/ilrimino/att/fossoli.614.html>>, 15.3.2002
- Montanari 2002b Antonio Montanari, *Il furore dei marinai. Crisi istituzionale della Municipalità di Rimini per la rivolta dei «pescatori» (30.5.1799-13.1.1800)*, «Studi Romagnoli» LIII (2002), di prossima pubblicazione; il testo completo è consultabile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/monari/spec/furore.678.html>>, 31.10.2002
- Montanari 2002c Antonio Montanari, *La Provincia che il duce non voleva*, «il Ponte», settimanale di Rimini, XXVII, 21, 2.6.2002; leggibile ne «il Rimino», IV, 79, maggio 2002, <<http://digilander.libero.it/ilrimino/att/provinciadirimini.657.html>>, 26.5.2002
- Montanari 2003a Antonio Montanari, *Marineria e società riminese tra 1700 e 1800. Relazione presentata al Convegno su Giuseppe Giulietti (Rimini, 21 giugno 2003)*, sintesi, «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/ilrimino/att/2003/convegno.giulietti.807.html>>, 21.6.2003; testo completo, «Riministoria», <<http://www.webalice.it/antoniomontanari1/studi/marineria.983.html>>, 27.8.2004
- Montanari 2003b Antonio Montanari, *“Zôca e Manêra”: Giovanni Pascoli studente a Rimini (1871-1872)*, «Pascoli socialista», a cura di G. M. Gori, Pàtron, Bologna, pp. 61-74
- Montanari 2004 Antonio Montanari, *«Contro il volere del padre». Diamante Garampi, il suo matrimonio, ed altre vicende riguardanti la condizione femminile nel secolo XVIII*. «Studi Romagnoli» LII (2001), Cesena 2004 (in corso di stampa); leggibile in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/spec/diamante.685.html>>, 29.9.2002
- Montanelli 2003 Indro Montanelli, *Storia d'Italia, VI*, Corriere della Sera, Milano
- Montemaggi 1991a Amedeo Montemaggi, *Fuga da Rimini*, «Gazzetta di Rimini», Rimini, VI, 39, 10 febbraio 1991, p. 18
- Montemaggi 1991b Amedeo Montemaggi, *Poveri e sfollati*, «Gazzetta di Rimini», Rimini, VI, 39, 10 febbraio 1991, p. 18
- Montemaggi 1999 Amedeo Montemaggi, *Dal partito di massa al turismo di massa*, «Chiamami Città», Rimini, XI, 315, 13.7.1999, p. 5
- Neri 2004 Emma Neri, *Il meeting. La storia e i testimoni*, Piemme, Casale Monferrato
- Nozzoli 1954 Guido Nozzoli, *Vita leggendaria di un combattente della libertà*, «l'Unità», 26-27-28-31 agosto e 1° settembre 1954, biblioteca Gambalunga, Rimini, segn. C. 1418
- Nozzoli 1967 Guido Nozzoli, *L'avventurosa estate dei birri*, in F. Fellini «La mia Rimini», a cura di R. Renzi, Cappelli, Bologna, pp. 69-84; cfr. pure in «Riministoria», <<http://digilander.libero.it/ilrimino/att/2004/968.birri.nozzoli.html>>, 27.7.2004
- Nozzoli 1992 Guido Nozzoli. *La ghigliottinazione di «Bellagamba»*, Borgo San Giuliano programma della VIII edizione della «Festa de' Borg», Rimini, pp. 27-29; cfr. pure «il Rimino», VI, 97, gennaio 2004 <<http://digilander.libero.it/ilrimino/att/2004/890.bellagamba.html>>, 2.1.2004
- Nozzoli 2000, Guido Nozzoli, *I gagà seduti al caffè Zanarini*, «il Ponte», settimanale di Rimini, XXV, 44, 10.12.2000, p. 12
- Pagliarani 1994 Gino Pagliarani, *Gino contro Sergio*, «Chiamami Città», Rimini, VII, 141, 18.4.1994, p. 3
- Pasini 1978 Pier Giorgio Pasini, *Arte del Novecento*, «Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni, III, L'arte e il patrimonio artistico e archeologico», Ghigi, Rimini, pp. 95-136
- Pasini 2001 Pier Giorgio Pasini, *Per il ritratto di una giovane Provincia dalla lunga storia*, «La Provincia di Rimini», Ramberti, Rimini, pp. 9-15
- Pasini Rapini 2001 Maria Rosa Pasini Rapini, *La Provincia di Rimini*, «La Provincia di Rimini», Ramberti, Rimini, pp. 126-135
- Petacco 1969 Arrigo Petacco, *L'anarchico che venne dall'America*, Verona, Mondadori
- Pirroni 1999, Enzo Pirroni, *Un ironico e lucidissimo cacciatore di notizie*, «Chiamami Città», Rimini, XI, 336, 28.12.1999, p. 5
- Polazzi 2004 Gianandrea Polazzi (con A. Parisini e M. C. Mazzi), *Rimini, l'estate e la danza*, Ramberti, Rimini
- Porisini 1977 Giorgio Porisini, *Nascita di una economia balneare (1815-1914)*, «Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni, II, Lo sviluppo economico e sociale», Ghigi, Rimini, pp. 3-53
- Provvigionato 2003 Sandro Provvigionato, *Rapinatori, spietati killer. O terroristi?*, «L'Europeo», II, 4, 2003, pp. 220-236
- Quanto basta 1992 Aa. Vv., *Quanto basta, Uno sguardi satirico dal «Ponte»*, Il Ponte, Rimini

- Riel-Semprini 2004 Silvio Van Riel-Mario Paolo Semprini (a cura di), *L'edilizia residenziale pubblica a Rimini e provincia dall'Unità d'Italia ad oggi*, Acer, Rimini, pp. 41-44
- Serafini 2004 Sergio Serafini, *La Zapi*, «E' foi de Bòrg», luglio 2004, Rimini
- Serpieri Achille Serpieri, *Alcuni cenni sulla mia vita*, manoscritto, Sc-Ms. 1300, biblioteca Gambalunga, Rimini
- Silari 1992 Fabio Silari, *I bagni ed altro. L'evoluzione dell'industria e dei servizi nel Riminese dalla metà dell'Ottocento alla fine del Novecento*, «Economia e Società a Rimini tra '800 e '900», Pizzi, Cinisello Balsamo, pp. 95-213
- Silvestrini 1945 Luigi Silvestrini, *Un secolo di vita balneare al lido di Rimini, 1843-1943*, Garattoni, Rimini
- Sobrero 1991 Paola Sobrero, *La festa rubata, Il primo maggio nel Riminese tra Otto e Novecento*, Sapignoli, Torriana
- Succi-Tonelli 1985 Francesco Succi-Giorgio Tonelli, *40 anni di Acli a Rimini, 1945-1985*, Ramberti, Rimini
- Succi-Tonelli 1987 Francesco Succi-Giorgio Tonelli, *Dieci anni della nostra storia, 1976-1986, Fatti personaggi e idee di Rimini e circondario dalle cronache del Ponte*, Il Ponte, Rimini
- Tamagnini 1987 Serafino Tamagnini, *La mia guerra sulla Linea Gotica 1943-1944*, Maggioli, Rimini
- Tomasetti 2002 Fabio Tomasetti, *Il piano regolatore generale in variante 1975*, «Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimini nel secondo Novecento», Capitani, Rimini, pp. 283-377
- Tondelli 1985 Pier Vittorio Tondelli, *Rimini*, Rizzoli; la cit. è presa dall'ed. 2003, Corriere della sera - I grandi romani italiani, Milano
- Tonelli 1992a Anna Tonelli, *Assistenza e promozione sociale*, «Economia e Società a Rimini tra '800 e '900», Pizzi, Cinisello Balsamo, pp. 349-425
- Tonelli 1992b Anna Tonelli, *Condizioni di vita, alimentazione e salute a Rimini dopo l'Unità*, «Storie e storia», 7, Maggioli, Rimini, pp. 157-167
- Tonelli 1998 Anna Tonelli, *Zero in condotta, Il '68 a Rimini e dintorni*, Capitani, Rimini
- Tonini C. 1896 Carlo Tonini, *Compendio della Storia di Rimini, parte seconda dal 1850 al 1861*, Renzetti, Rimini (ed. anast. Forni, Bologna, 1969)
- Tonini L. 1864 Luigi Tonini, *Il porto di Rimini, Brevi memorie storiche*, «Atti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», III, Bologna
- Tonini L. 1893 Luigi Tonini, *Guida illustrata di Rimini*, III ed. (ed. anast. Ghigi, Rimini, 1995)
- Tonini L. 1979 Luigi Tonini, *Cronaca riminese (1843-1874)*, a cura di C. Curradi, Ghigi, Rimini, 1979
- Vitali 2004 Elisabetta Vitali, *Quota quattordici*, p. 2; *A settembre taglio del nastro per due nuovi padiglioni*, pp. 18-19, «Rimini Trade Fair», trimestrale, Rimini, V, 18, agosto 2004; leggibile in <www.riminifera.it/it/riminifera/1.4_magazine.asp?CodArt=130>
- Zamagni 2004 Stefano Zamagni, *Sveglia Rimini, di rendita si muore*, «L'Arco» II, 1, Rimini, p. 54-59
- Zavoli 1987 Sergio Zavoli, *Romanza*, Mondadori, Milano

Versione aggiornata con Bibliografia al 27 maggio 2005